

Due proposte per uscire da Tangentopoli

ACHILLE OCCHETTO

La nostra Repubblica vive oggi un dramma devastante. Il collasso del vecchio regime nel segno dell'affarismo e della corruzione pubblica, minaccia di trascinare a fondo, con i responsabili, gli stessi partiti, le istituzioni della democrazia italiana, la politica. Il vertice del Partito socialista italiano è in una posizione ormai insostenibile. Non è giusto, non è lecito, non è sensato confondere il sacrosanto diritto alla difesa per ciascuno di coloro che sono inquisiti dalla magistratura a cominciare dall'on. Bettino Craxi con il rifiuto delle regole, con la messa in stato d'accusa della magistratura. È grave, dinanzi alla coscienza del Paese, che si voglia offrire lo scenario di una lotta senza quartiere tra potere politico e potere giudiziario. Noi non sottovalutiamo i rischi di una degenerazione che può aprire varchi a colpi di mano o alla provocazione antidemocratica.

La prima cosa da fare per evitare una simile eventualità è quella di non ostruire i regolari rapporti tra sistema politico e sistema giudiziario. Certo, una magistratura che ricorre ad azioni puramente dimostrative nei confronti dei partiti sarebbe, da noi, con fermezza richiamata al rispetto delle fondamentali garanzie democratiche. Oggi, invece, ci troviamo dinanzi a un potere giudiziario sul quale viene scaricata l'accusa di un complotto. È questa polemica irresponsabile che tende a trascinare tutto il sistema politico democratico in una lotta cieca e senza prospettive contro uno dei poteri dello stesso sistema democratico.

Occorre interrompere subito questa spirale perversa, dalla quale promana il vero attentato alla credibilità delle nostre libere istituzioni. Il sistema politico, se vuole mettersi al riparo da manovre oscure o da avventure incontrollabili, deve assumere, in poche ore, atti precisi, limpidi e riparatori. Deve mettere la Repubblica nelle condizioni di voltare pagina. Le forze politiche devono fornire, per prime, un esempio di alta moralità. È necessario che tutti i partiti assumano la loro responsabilità, che i gruppi dirigenti sappiano conformarsi alle esigenze di trasparenza e di rigore senza le quali una vita pubblica degna di una democrazia non esiste.

Il primo atto da compiere è quello di un impegno solenne da parte di tutti i vertici dei partiti e sottoporre a immediata richiesta di discussione parlamentare le autorizzazioni a procedere. Avanzo, inoltre una proposta: che tutti gli uomini pubblici che sono stati investiti dall'operato della magistratura, che tutti coloro che sono o che verranno inquisiti (a torto o a ragione) mettano immediatamente a disposizione le loro cariche e contribuiscono, anche in tal modo, a sgombrare, da ogni equivoco e da ogni ostacolo, il cammino dell'accertamento della verità e della giustizia. Mi assumo solennemente l'impegno, di fronte al Paese, di far osservare scrupolosamente tale norma nella vita del Pds, a qualunque livello. E chiedo a tutte le forze politiche di fare altrettanto, se non si vuole che il crollo del vecchio regime travolga ogni speranza e ogni prospettiva di rinnovamento.

Allo stesso Parlamento, così duramente colpito nelle sue file, e scosso nella sua stessa funzione di Camera dei rappresentanti del popolo italiano, spetta il compito, estremamente arduo, di avviare con un impegno straordinario il processo di rigenerazione della vita pubblica. Per questo occorre accelerare i tempi delle riforme elettorali e istituzionali. Il Parlamento deve fornire al Paese delle prove concrete. Noi, non a caso, siamo stati e continueremo ad essere la forza che si è assunta e si assume la responsabilità nazionale di aprire una via, come stiamo cercando di fare nella Bicamerale, che consenta di dare al Paese nuove regole e, insieme, nuove certezze.

Ma in queste ore così difficili per il Paese chiediamo al presidente del Consiglio Amato se egli giudichi che il suo governo abbia ancora una base di legittimazione politica e come egli pensi di poter continuare il proprio operato visto che alcuni dei suoi ministri sono inquisiti. Il governo pensa forse di essere esentato dall'obbligo di dare al Paese un segnale forte, inequivocabile sul terreno della questione morale?

Noi pensiamo, e dobbiamo dirlo con franchezza, che un governo che ha un presidente del Consiglio che non ha preso le distanze dagli atteggiamenti del gruppo dirigente di un partito che parla di tentazioni golpiste da parte del potere giudiziario, difficilmente può garantire il corretto rapporto tra i poteri dello Stato. In questo momento drammatico il Psi deve assumersi, per se stesso e per la democrazia italiana, la grande responsabilità di accelerare il proprio radicale ricambio. Solo in tal modo, esso potrà apparire ed essere un interlocutore saldo e affidabile.

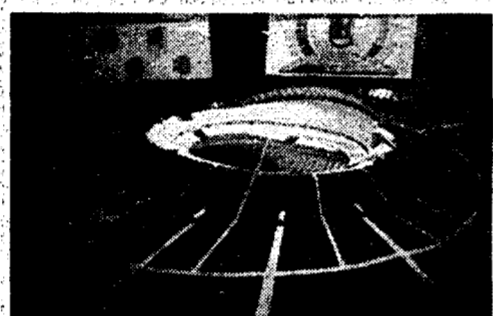
Ma una cosa sopra le altre deve essere chiara a tutti: la fine di un regime, da noi voluta e auspicata, non può trasformarsi nella fine della democrazia. Il vero colpo alla democrazia viene favorito da chi vuole trascinare tutto e tutti nella propria rovina.

Vertice al Quirinale con Spadolini e Napolitano. Il leader psi: «Reagiscano i democratici» Si costituisce il segretario di De Michelis. In galera anche uno dei big della Ferruzzi

Scalfaro: non c'è golpe

«Ma niente scontri tra i poteri dello Stato» I giudici a Craxi: «Sfoghi inconsulti»

OLIMPIADI
Borghini passa per due voti e candida Milano ai giochi del Duemila



ROBERTO CAROLLO A PAGINA 7

«Scongiorare il pericolo di tensioni tra i poteri dello Stato»: è l'impegno assunto da Spadolini e Napolitano dopo un incontro col capo dello Stato. Ed è l'indiretta risposta di Scalfaro a chi, nel Psi, chiede una sorta di «processo politico» ai giudici. Per il Quirinale non è in atto alcun golpe. Intanto l'Anm attacca gli «inconsulti sfoghi di collera» di Craxi. Martinazzoli invita il Psi a non coinvolgere Amato nei propri guai.

F. INWINKL B. MISERENDINO F. RONDOLINO

ROMA. Le prese di posizione del Psi hanno avuto ieri una risposta dal capo dello Stato. Scalfaro ha ricevuto Spadolini e Napolitano, dopodiché i due presidenti del Parlamento si sono impegnati a scongiurare il pericolo di tensioni nei rapporti fra i poteri dello Stato. Insomma, nessun processo ai giudici in Parlamento. Il Quirinale non crede affatto all'ipotesi di un golpe affacciata dal Psi. Ma dice co-

munque no ad eventuali eccessi. Una tesi riunione della segreteria del Psi s'è conclusa senza alcuna decisione. «Inconsulti sfoghi di collera»: così l'Anm replica agli attacchi di Craxi ai giudici. Intanto s'è costituito il segretario di De Michelis Giorgio Casadei. Ed è stato arrestato (e poi liberato) dopo il primo interrogatorio) Lorenzo Panzavolta uno dei big del gruppo Ferruzzi.

ALLE PAGINE 34566

INTERVISTA

Giugni al Psi «Lascia stare i magistrati»

«Aver fiducia della magistratura è un dovere civico». Il senatore socialista Gino Giugni invita, in un'intervista all'Unità, il suo partito a rispettare il lavoro dei magistrati. Ma avverte la sinistra: «Sarebbe un errore attendere solo di vedere passare il cadavere del Psi».

L. PAOLOZZI A PAGINA 3



CHE TEMPO FA

La Bicamerale è a un passo dall'accordo, annunciano, a pagina 97, i più autorevoli quotidiani. Dalle cronache si ricava l'impressione che il capogruppo democristiano alla Camera, Gerardo Bianco, abbia sintetizzato il senso dell'ultima riunione (importantissima) con particolare brio e acume: «Ci sono ancora delle difficoltà sulla questione del computo dei voti da assegnare con il maggioritario e quelli del riparto proporzionale».

Dunque, pare che i padri della seconda patria, tra maggioritario e proporzionale hanno deciso, dopo una sofferta discussione, di scegliere entrambi. Del tutto normale che sia un bel casino riuscire a capire come contare i voti. Nell'ambiente della Bicamerale, comunque, non c'è ansia. Qualche mesetto di discussione, e anche il problema del computo sarà sistemato. Già si vociferava dell'introduzione, accanto a maggioritario e proporzionale, di un terzo sistema elettorale, che permetta anche ai non eletti di iscriversi a un girone di recupero.

MICHELE SERRA

RITRATTO



Ti ricordi Elsa Morante?

Con Elsa Morante iniziamo una galleria di ritratti di intellettuali italiani, raccontati dai loro amici. Le liti, la forza, i romanzi, l'amore per i gatti dell'autrice dell'«Isola di Arturo» e della «Storia».

A. GUADAGNI A PAGINA 18

STORIA



«Dissi ad Alfredo: non piangere»

Parla Nando Broglio, il vigile del fuoco che nel giugno '81 passò due giorni e tre notti a confortare il piccolo Rami che era precipitato nel pozzo di Vermicino. Un racconto che per anni ha voluto tenere per sé.

W. SETTIMELLI A PAGINA 2

Strigliata della nuova amministrazione americana al governo di Gerusalemme

Clinton non vuole usare il veto all'Onu «Rabin, fai tornare a casa i deportati»

Clinton non vuole usare il veto all'Onu per non inimicarsi il mondo arabo al suo debutto sulla scena internazionale e intima a Rabin di fare un gesto importante facendo tornare a casa gran parte dei 400 deportati nella terra di nessuno fra il Libano e Israele. «Vi vogliamo aiutare - è stato il messaggio della Casa Bianca - ma se non ci date una mano non potremo evitare il voto per le sanzioni».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Christopher e Rabin si sono parlati per telefono e non è stato un colloquio facile. Poi il nuovo segretario di Stato americano ha inviato al primo ministro israeliano anche una lettera per rafforzare il tono del messaggio. «Rabin, o fai rientrare a casa gran parte dei deportati oppure non potrai evitare il veto alle Nazioni Unite». E quanto l'amministrazione Usa pretende da Israele e non è poco. Clinton minaccia di abbandonare la linea tradizionale degli Usa che hanno finora sempre impedito, ponendo appunto il veto, san-

zioni contro Israele. Christopher ha spiegato a Gerusalemme che non saranno sufficienti gesti «simbolici», ma sono necessari gesti «importanti». Cioè «per allentare la pressione sugli stati arabi e i loro alleati in consiglio di sicurezza ed evitare un voto sulle sanzioni» un numero sostanziale di deportati deve tornare a casa. La questione dei palestinesi deportati da oltre un mese nella terra di nessuno nel sud del Libano per l'amministrazione Clinton è il primo grande problema.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI A PAGINA 13

JUGOSLAVIA

Falliscono le trattative di pace In Bosnia si torna a sparare



VICHI DE MARCHI MARINA MASTROLUCA A PAGINA 11

Ha spiegato: «L'ho fatto per il socialismo»

Voleva uccidere Eltsin arrestato militare a Mosca

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Sarebbe stato il mio contributo alla lotta per il socialismo». Sono state le prime parole di un maggiore dell'esercito che, secondo il procuratore militare di Mosca, avrebbe voluto assassinare Boris Eltsin. L'uomo, ufficiale di una unità militare dislocata ai confini con la Cina, era arrivato nella capitale il primo gennaio e aveva tentato ripetutamente di trovare il momento giusto per lanciare due rudimentali ordigni esplosivi contro il presidente russo. È stato arrestato la mattina del 27 gennaio, mercoledì scorso, nella soffitta di uno dei palazzi del governo, nel complesso degli edifici della Piazza Vecchia, una volta sedi del Comitato centrale del Pcus.

A PAGINA 12

LETTERA SUGLI ANNI 90 DEL RAG. UGO FANTOZZI

Una cosa che spero non vi sia sfuggita è l'orgoglio e la soddisfazione che colava dai titoli dei giornali italiani per l'attacco della Santa Alleanza contro Saddam Hussein. «Dura punizione a Saddam», brandivano a tutta pagina, «il bandito o il ladro di Baghdad subisce una severa lezione». Questo il tono di tutti i fogli conservatori, antiarabi, per tradizione. E fin qui ci siamo. Ma anche tutti i giornali di quella che era la sinistra illuminata che difendeva gli interessi degli oppressi dall'arroganza dell'Occidente, usavano gli stessi toni di estremo compiacimento. E dentro, nei reportage, come già per la guerra del Golfo, tutta una sadica descrizione della straordinaria efficienza di questi gioielli di tecnologia, mai detti però strumenti di morte, che sono i missili Tomawak e Cruise. Si dice che partono dalle portaerei, dalle navi lanciamissili e dai sottomarini, dalle rampe della Saudi Arabia e colpiscono il bersaglio con straordinaria precisione anche dopo un'ora e quaranta di percorso. Questo però non è del tutto vero perché queste macchine perfette sono fallibili. Su otto rampe di missili antierei iracheni, ne hanno colpito solo quattro nel primo raid e nell'attacco alla presunta fabbrica nucleare di Baghdad, hanno anche centrato l'albergo più importante della città: Harum Al Raschid. Per errore sembrava in un primo momento, poi perché pare che sotto ci sia il bunker dove si rifugia il dittatore. Harum Al Raschid era un grande callifo, cioè un grande re, un uomo di grande cultura, che legò il suo nome a Omar Kajani e a «Le mille e una notte», è come dire da noi Dante Alighieri o Leopardi. E come se il missile iracheno colpisse l'hotel Excelsior di Firenze o il Baglioni di Bologna o il Grand Hotel di Roma uccidendo tre poveracci. Nel sospetto da noi, che ci fosse sotto il rifugio del presidente Scalfaro. Ma la vogliamo finire una buona volta di fingere di non capire! D'accordo Saddam è un pericolo per la pace e per il petrolio soprattutto, ma la sua è una legittima reazione dell'orgoglio di tutto il mondo arabo che in questo secolo è sem-

Si, confesso anch'io sono un fuonilegge

PAOLO VILLAGGIO



pre stato umiliato dall'Occidente. E poi i generali americani, quelli ve li raccomandando? Non vogliono altro che manar le mani e dimostrare la loro superiorità. Quindi dategli un minimo pretesto e lanceranno subito le loro macchine straordinarie per seminare distruzione e ammazzare il nemico.

Per quello che riguarda la vicenda di Totò Riina, detto «Totò o' curto» mi affascina l'amore cieco e devoto di sua moglie. «Siete dei carnefici, mio marito è un sant'uomo» e quando dice queste cose non si accorge che grida «ti amo». E pensa a lui come un'autentica vittima di una società repressiva, proprio lui poverino, tutto bunker e famiglia,

D'altronde uno che ruba un'auto a Napoli, mai si sognerebbe di difendersi dicendo «sì, lo so, ho rubato, ma non ho colpa perché qui a Napoli lo fanno tutti e da sempre, anzi si vive solo di questo perché non c'è altra possibilità». E quindi non lo si può definire reato di furto perché la parte ormai della nostra consuetudine e quindi non vale. La verità è che su scala diversa, tutti noi non rispettiamo da sempre il codice della strada. Io sotto un apparente aspetto di brav'uomo, sono un autentico pirata. Non mi sono mai allacciato una cintura in vita mia, non rispetto i limiti di velocità, passo sempre col rosso, faccio dei sensi vietati paurosi e alle volte cerco di buttare sotto le vecchie sulle strisce e sotto una pioggia battente. Ora le leggi si sono anche insaprite, dicono che si sono dovuti adeguare alle norme comunitarie europee. Io non intendo mollare anche se metteranno la pena di morte per chi non si allaccia le cinture. In Italia si sa si fanno le leggi, ma non ci sarà mai nessuno che le farà rispettare.

Oh questo sia ben chiaro è quello che io spero. Perché qui da noi ci si deve scandalizzare e indignare solo per le colpe degli altri, soprattutto se non dei politici, ma siamo disposti ad accettare sempre come eventi naturali, come l'estate e la primavera tutto il nostro scarso senso della società. Questo modo molto mediterraneo di essere cittadini fa parte ormai della nostra cultura. Mi spiego: chi non ha come me, obiettivi da centrare se rispetta le leggi si sente oppresso e ingabbiato. Quando compie invece delle infrazioni si sente più libero e quindi più felice. Capito qual è la mia filosofia? Predico, predico, mi indigno, maledico, faccio la vittima, ma non solo non temo la legge ma soprattutto non mi sento mai in colpa. Tenete conto che io sono un animale di una specie così inferiore alla media e ho avuto così poco della vita, che merito di non essere punito e vi prego servilmente e umilmente di concedermi tutta la vostra pietà di esseri superiori. Non credo però sia il caso di perdonare anche quelli di Tangentopoli.

GIANCARLO ARNAO COCAINA E CRACK

Usi, abusi e costumi
Un'analisi scientifica rigorosa dell'uso di cocaina e crack e dei loro effetti psicofisici e sociali. Una risposta alle deformazioni della realtà offerte dai politici di regime e dai moralisti improvvisati.

QUEL GIORNO / 3

Parla Nando Broglio, il vigile del fuoco che nel giugno dell'81 passò due giorni e tre notti accanto al pozzo di Vermicino nel quale era caduto il piccolo Rampi. I colloqui struggenti col bambino, gli inutili tentativi per salvarlo. «Ne uscii sconvolto, ma con la coscienza serena»

«Gli dicevo: Alfredino, non aver paura...»

ROMA. Pezzi di plastica sporca svolazzano per la campagna e vanno a finire contro le recinzioni di filo spinato. Più in là, i resti di un vecchio frigorifero affiorano dalla terra. In mezzo ad alcuni grandi sacchi della nettezza urbana aperti a zampate da gatti e cani. Siamo a Vermicino, sotto i Castelli, a due passi da Roma. È una campagna miserabile con le case non finite che si alzano precarie e provvisorie, sull'onda di un abusivismo generalizzato e povero. Ecco, tra le sterpaglie, la grande croce di marmo con sotto la foto di Alfredino Rampi che indossa la famosa maglietta a strisce che milioni di italiani imparano a riconoscere in televisione. A mezzogiorno, una grande piastra di ferro chiude quel pozzo maledetto e due metri più lontano, sempre coperto, c'è l'altro, quello scavato dalle trivelle dei vigili del fuoco. Sotto il ritratto di Alfredino, ci sono decine di medagliette, portafortuna, piccoli pupazzi di plastica e di «peluche», ormai scoloriti dagli anni e dalla pioggia. È un angolo della provincia di Roma che mette i brividi. Qui, maturò la tragedia di Alfredino Rampi, un piccolo di appena sei anni, malaticcio, ma sempre pieno di forza, di simpatia, di vita. Un bambino come tanti, abituato a giocare in queste campagne sbriciolate, sporche, frutto del disordine e dell'improvvisazione. Diventò, in pochi giorni, il figlio di milioni di italiani che piansero per lui insieme al presidente Sandro Pertini, il vecchio buono che era accorso sul posto per sapere, vedere, capire a nome di tutti. Era un giugno caldissimo del 1981: il 10 sera, Alfredino non tornò a casa e solo il giorno dopo si scoprì che era precipitato o era stato calato giù in un pozzo, lì in mezzo alla campagna, dove la nonna aveva un pezzo di terra sulla quale voleva costruire una casa anche per il nipotino, il figlio Fernando e la moglie Franca. Cominciarono, così, quei giorni angosciosi che gli italiani ricordano con commozione, rabbia, disperazione, ancora a distanza di tanti anni. Come se nessuno volesse ammettere che quella fu una sconfitta di tutti, una sconfitta dell'uomo che andava sulla Luna, ma poi non era capace di riportare fuori, alla luce e al sole, quel bambino finito in un budello nero pieno di fango, profondo oltre sessanta metri e stretto come un vaso da fiori.

La televisione trasmise, per la prima volta in diretta nel nostro paese, per giorni interi e notti lunghe e disperanti, tutto quello che accadeva intorno a quell'orrido buco nella terra. E quindi la lotta dei vigili del fuoco per raggiungere Alfredino e portarlo in salvo, lo scavo di un canale laterale, lo scendere folle e coraggioso dei volontari che tentavano di afferrare il bambino immerso nel fango, le migliaia di persone che si erano raccolte in quello scampolo di campagna, a Vermicino, per «vedere, capire, dare una mano se c'era bisogno». E ancora, i due tubicini attraverso i quali i soc-

corritori calavano acqua e medicinali, giù ad Alfredino e la vocina del piccolo, trasmessa dalla Tv, mentre chiedeva aiuto. Poi la fine, lo spegnimento lento e terribile di quella piccola vita che, sorretta dalla speranza, aveva scacciato la morte per giorni e giorni. Dolore, rabbia, angoscia, dopo la speranza di milioni di italiani che crederono, per ore e giorni, ad un miracolo della costanza, della bontà, del sacrificio. Un miracolo che ognuno implorava e voleva ad ogni costo. Tutti, all'improvviso, padri e madri di quella creatura che, laggiù, nel pozzo, chiedeva soltanto di poter vivere.

Fu in quelle ore e in quei giorni che l'Italia conobbe un uomo buono e coraggioso, un «pompiere», un vigile del fuoco, un padre di quattro bambini che era accorso sul posto per un «servizio» come tanti altri e che era diventato, in quei momenti di angoscia, «l'uomo che parlava con Alfredino», lo coccolava, lo calmava, lo coccolava. L'uomo del quale il piccolo, chiuso nella morsa del fango, si fidava e che voleva sentire ad ogni istante. È lui che sentì, piano piano, nelle cuffie, il piccolo cuore che stava cedendo. È lui che sentì Alfredino piangere, gridare e chiedere aiuto ed è sempre lui che cercò, fino all'ultimo istante, di spiegare o di capire quello che si poteva fare. Si chiama Nando Broglio e oggi ha 53 anni. È sempre vigile della fuoco e comanda la squadra di Palestrina. Non voleva parlare e raccontare più. Siamo andati a trovarlo a casa, a Ciencelli. Abita con la moglie Rina e i figli Fabrizio, Roberto,

Andrea e Silvio, in un palazzo popolare di otto piani. Abbiamo voluto sapere di quel giorno, quando, per lui, ebbe inizio il dramma di Vermicino. La casa è ben messa, piena di riproduzioni di stampe e quadri. Nella libreria, molti volumi di storia perché a Nando la storia piace. In un angolo tutto suo, medaglie, diplomi e «targhe» dello Stato e dei privati che lo ringraziano per Alfredino. In un armadio, il «pompiere» conserva centinaia di lettere e telegrammi che gli sono arrivati da tutta Italia, dall'Australia, dal Canada, dall'Inghilterra, dalla Francia. Sono messaggi teneri e dolcissimi dei bambini di mezza Europa, con disegni, simboli, frasi e poesie per dire grazie al «pompiere» Nando che ha fatto coraggio ad Alfredino, lo ha aiutato e gli ha parlato come un padre mentre il bimbo stava laggiù, nel pozzo. Nando fa vedere queste cose con tranquillità e serenità. «Noi dicevamo: abbiamo fatto quello che era umanamente possibile e non abbiamo proprio niente da rimproverarci». «Vede, io prima ero molto religioso. Ma dopo la storia di Vermicino», aggiunge, «sono cambiato. Bastava, forse, un po' più di fortuna. Dov'era quel giorno il Padreterno? La nostra trivella perdeva olio, abbiamo incioccato in un «banco» di pietra, si rompevano le punte e poi, tutta quella gente...»

Ha una faccia aperta e simpatica, sorride, si sforza di essere gentile e di non far vedere quanto ha sofferto. Solo in certi momenti, le vene del collo si gonfiano e il viso diventa rosso. Forse nello sforzo di

trattenere l'emozione. Dice che ha sempre creduto nel proprio lavoro e che, fin da ragazzo, pensava che, nella vita, per lui sarebbe stato molto importante aiutare gli altri. Si lascia andare di nuovo ad un largo sorriso e aggiunge: «Anche oggi è così, nonostante tutto». Parla poi della casa che ancora sta pagando: «È un po' come se volessimo allontanare, per qualche attimo, il discorso su Vermicino...»

È arrivato a Vermicino mentre il tentativo di salvataggio era già in piena attuazione? Sì, certo. Intorno al pozzo, il collega Mario Gomini aveva vicino l'ingegner Elvino Pastorelli che comandava il nostro lavoro, il padre e la madre del bambino. Mi ha passato una piccola cuffia ed è stata la prima volta che ho sentito quella vocina. Avevo il cuore in gola. Veniva da laggiù... Da quel momento ho capito che quel-

lo era il mio lavoro. Insomma, mi dovevo occupare soltanto di Alfredino e tranquillizzarlo se non volevo perderlo. Deve essere stato terribile per lei, padre di quattro bambini? Sì, ma ho cominciato a parlare con il bambino con grande calma. Ho detto: «Alfredo, tu sono Nando, un pompiere. Io sono conosci i pompiers vero? Noi abbiamo portato uno qui per venire a prendere. Abbi pazienza un po'. Tra poco siamo da te. Noi siamo come Mazzinga, forti e veloci, aspetta...»

E lui che ha risposto? Ha detto soltanto: «Sbrigati Nando, ho freddo e ho paura. Qui è tutto buio». La voce era calma e lucida. Alfredo aveva piena fiducia in quello che io dicevo. Per un po' di tempo non ho sentito più niente. Il bambino si era addormentato. Nelle cuffie sentivo il cuore che batteva normalmente. Era un suono strano, misterioso. Non ho mai mollato le cuffie. Sono rimasto là, sull'orlo del pozzo, come tutti sanno, per due giorni e tre notti. Tutta quella prima notte ascoltavo in cuffia ogni respiro di Alfredino. Si è svegliato ancora una volta per dirmi: «Sbrigati Nando, vieni, ho freddo. Butta giù una coperta». Poi ha di nuovo dormito. La mattina si è svegliato. Piangeva disperato. Poi si è messo a urlare. Io ho subito chiamato: «Alfredino, sono Nando, sono qui, dimmi che ti serve. Siamo vicini, ho spiegato, e tra poco di prendiamo». Ho capito che erano urla di dolore. Aveva due o tre costole



Nando Broglio sull'orlo del pozzo di Vermicino mentre parla col piccolo Alfredo Rampi. A sinistra la foto di Alfredino

fratturate, l'ho saputo dopo. Sentivo che mi seguiva e che la mia voce lo tranquillizzava. Così ho continuato a parlare. Ho detto che eravamo vicini e che intanto prendesse in bocca il tubicino di gomma che mandavo giù un po' di Coca cola. Era un dialogo fitto, fitto e sentivo il bambino ancora vivace. Non chiedeva dei genitori. Solo io riuscivo, ogni volta, a farlo tornare tranquillo. Il venerdì, ho capito che Alfredo era sceso ancora più in giù, verso il fondo del pozzo.

Il giovedì era arrivato anche Pertini, vero? Sì, il presidente ha ascoltato in cuffia il bambino. Quel vecchio mi faceva una grande tenerezza. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Stava sempre da una parte e non voleva «ingombrare». Mi ha detto: «Nando, dopo devi venire al Quirinale da me». Io ho risposto: «Vengo presidente, ma soltanto se c'è anche Alfredo con me». Nel frattempo, i colleghi avevano finito di scavare il pozzo parallelo e sono cominciate le discese terribili di quei coraggiosi. Mi ricordo di Angelo Licheri e di Donato Canuso. Dopo l'abbattimento del diaframma tra i due pozzi ero convinto che ora si trattava di prendere per i piedi il bambino e tirarlo verso di noi. Invece stava andando tutto male. Si era bloccata la nostra trivella che perdeva olio e avevamo trovato una falda di roccia. Ma dove era finito il Padreterno? Bastava un po' di fortuna... In quelle ore non ho mai mollato le cuffie. Il venerdì notte ho capito che stavo perdendo, che tutto sta-

va per finire. Accanto a me c'era il prof. Fava, uno specialista. Mi ha detto di farmene una ragione. Eravamo alla fine. Eppure, in cuffia, sentivo ancora, ogni tanto, il cuore che batteva. Certo, Alfredino non chiamava più. La vocina, da quel momento, non è più arrivata dal fondo del pozzo. Il sabato mattina, all'alba, abbiamo calato giù una microtelecamera che era arrivata scortata dalla polizia. Ci sono volute un paio di ore per «bloccarla» sul viso del bambino. Quando ho visto la prima immagine ero disperato. Alfredino era immerso nel fango fino al collo, aveva uno dei braccini dietro la schiena, in una posizione terribile. Solo uno degli occhi era aperto e non dimenticherò mai quell'occhietto... Ricordo ancora tutto come se fosse ora. Gli anni non passano, in questo caso, mi creda.

Poi che cosa è accaduto? È finito tutto. Abbiamo smesso di versare nel pozzo dell'acido liquido che ha bloccato il bambino in una specie di scubo a cento gradi sotto zero. Il resto è noto. Sono venuti i minatori di Terni che hanno scavato fino a raggiungere il corpo di Alfredino. Ci sono voluti più di venti giorni. Poi hanno tirato su quella cosa... Quel blocco di ghiaccio con Alfredino dentro. Io c'ero. Nessuno me lo aveva chiesto, ma io ci sono andato e ho visto ancora una volta quel braccetto piegato all'indietro, quel piccolo viso come attraverso la telecamera. Forse non avrei dovuto. È stata una cosa... Non so spiegarla. Alfredino era imbracciato con un «fettuccia» tenuta ferma da un moschettone. Che incredibile e assurdo mistero. Quando sono tornato a casa, dopo quel sabato, dopo la fine di tutto, sono crollato a terra come un sacco. Per giorni e giorni non sono riuscito a mangiare, non andavo più al bagno. La mattina dopo la fine, comunque, sono andato regolarmente al lavoro. Non ho detto niente a mia moglie di quel che avevo detto. I miei bambini mi hanno aiutato a non chiedermi niente per anni. Anche ora non parlano di questa storia. Qualche accenno ogni tanto, ma niente particolari, dettagli o racconti.

Nando ha finito di raccontare. Da trentatré anni nei vigili del fuoco, continua, ogni mattina, a prendere l'auto e dirigersi verso Palestrina. Poi arriva in caserma e aspetta, con tutti gli altri, le chiamate per gli interventi della giornata. Non voleva proprio raccontare ancora. Lo hanno invitato in mille trasmissioni televisive, ma ha sempre detto di no. Aggiunge ancora: «Noi abbiamo fatto quello che era umanamente possibile, per questo sono sereno. Il giorno della fine di Alfredo, intorno al pozzo, la gente ci ha preso a sassate. Eravamo tutti disperati, disastri. Non abbiamo avuto neanche un po' di fortuna. Anche quelli che hanno tirato i sassi lo erano. Piangevano, ci insultavano. Io capisco... Però, sono sereno, l'ho già detto».

questi tempi: la grana dei gay nell'esercito degli Stati Uniti. Clinton ha rischiato di vacillare per questo problema che non si sa perché è diventato tale. E i Tg si sono affannati a trasmetterci immagini di manifestazioni di militari diversi in corteo o in balera a danzare fra di loro. C'era dietro questa impaginazione così diffusa e ripetitiva, lo stesso gusto pettegolo che motiva altri chiacchierici. I gay ci sono sempre stati fra i militari. Hanno combattuto e sono morti come gli altri e nessuno ha mai chiesto loro se si truccavano gli occhi prima di crepare. Questo casino montato nello Stato maggiore Usa è ipocrita e offensivo. I gay in divisa, sembra-

INTERVISTA

È lecito ridere dei socialisti? Io penso di sì

GABRIELE PACI

È da maramaldi ridere oggi dei socialisti, come sostiene Andrea Barbaio prendendo spunto dal libretto di storielle e boutades che ho preparato per l'Europeo? È sempre sbagliato fare di ogni erba un fascio, così non riesco a capire cosa c'entri con questa iniziativa la perfetta «fotografia» che Barbaio fa dei carri pieni ieri di laudatori socialisti, oggi improvvisamente svuotatisi come naturale ad ogni crollo di regime. E perché mai questo dovrebbe bloccare la satira o il lavoro di chi su quei carri, prego verificare, non è mai salito? Allora distinguiamo le due questioni. Non si tratta di infierire sul ferito, che peraltro continua ad essere molto vivo e vendicativo, tuttora segretario del partito che esprime il presidente del Consiglio. Anzi, molti di quelli che alla schiera dei laudatori non hanno mai appartenuto aspettano invano da mesi un gesto, un comportamento di Craxi che permetta di riconoscerne, in exitu, la grandezza. Gli sconfitti sono più simpatici dei vincitori, cominciamo addirittura ad avere un atteggiamento affettuoso anche nei confronti del povero, fedele, Ugo Intini, tra i più bersagliati dalla satira di ogni genere anche perché, con quel suo fisico e quei suoi modi, sembra un personaggio inventato. Per far esplodere definitivamente l'amore che ormai coviamo nei suoi confronti aspettiamo solo che ci racconti un po' di cose sui rapporti che ha avuto in questi anni con giornali e giornalisti.

Sarà una risata che vi seppellirà, si ripete una volta. E il ridere, si sa, è sempre un po' febeo ed ingeneroso, naturalmente crudele, forse troppo volgare per alcuni salotti buoni degli italiani. Invece della satira variamente e a volte genialmente «inventata» di Michele Serra o di Elle Kappa, di Vincino o di Forattini, di Piero Chiambretti o di Beppe Grillo, siamo partiti da un dato di fatto esistente, raccogliendo e riportando quello che si racconta nella vita di tutti i giorni, al lavoro o a scuola, nelle redazioni dei giornali o in Parlamento. Magari ad opera degli stessi socialisti.

Lo storico francese Jacques Le Goff ha ricostruito le vicende dei secoli passati attraverso gli episodi della vita quotidiana, più che rievocando le grandi battaglie. Fatte le debite proporzioni anche il nostro opuscolo testimonia, in sedicesimo, del periodo, del clima che si respira in Italia. Oggi. Perché le battute sui socialisti «marxisti» sono sempre circolate, ma sino ad un anno fa erano schiacciate da quelle sul delirio di potenza craxiano, sul leader forte e invincibile, sull'uomo che cercava un sepolcro lo prendeva a Gerusalemme perché era solo per tre giorni. Adesso l'immagine dell'uomo con gli stivali, e gli attributi, è tramontata, la scena occupata da storielle in cui i socialisti sono come muretti, stupidi, servi sciocchi. Esagerazioni che danno fastidio. Nel «nocciolo duro» di battute che ricorrono, che ci si sente raccontare almeno una mezza dozzina di volte, ce n'è, una sola, che non abbiamo riportato. È quella della gioielleria in cui entrano Superman, Batman, un socialista onesto ed un democristiano. Si spegne la luce, scompaiono i gioielli. Chi è stato? Il democristiano, gli altri sono personaggi di fantasia. Una battuta che dà fastidio a fior di pelle a chi rifiuta ogni forma di omologazione, a chi non vuol fare di ogni erba un fascio. E, sapendo che sono tanti i socialisti perbene, si augura che quello possa tornare presto ad essere un nome onorato.

Come avvenne dopo la caduta di Mussolini (che comunque ha fatto finire in galera meno socialisti di Craxi) si apprestano ad infierire, o a dimenticare, molti dei complici o dei succubi. Era scontato. E allora, proprio mentre stavo velocemente raccogliendo e scrivendo le battute sui socialisti, mi sono venuti in mente, per associazione di idee, i tanti, scomparsi, laudatori, che dopo il servo encomio sono ora passati al codardo oltraggio o all'ancor più oromoso silenzio. Quello che ora ci fa ridere, sino all'altro ieri faceva rabbia a qualcuno, comodo a molti altri. E così ho messo mano alla raccolta di quanto gli esaltatori di Craxi avevano scritto. Sarà un'opera più faticosa e ponderosa di un libretto di storielle, ma anche in questo caso ci sarà da ridere. Anche se qualcuno riderà amaro.

LA FRASE



«Ragazzino, io sto cercando uno che si chiama Mario» - «A nonne, qui de Mario ce ne so cento» - «Sì, ma questo è uno che ruba» - «È sempre cento sono» - dialogo fra Capannelle e un bambino, in «I soliti ignoti» di Monicelli

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Una cuoca, i gay e i detriti del video

La Tv porta nelle nostre case i grandi temi, non c'è dubbio. Ma, come le onde dei detriti, si trascina anche piccole scorie, rifiuti, rottami, scarti, porcherie. È uno scotto da pagare, credo. Il primo ministro inglese Major, ci ha detto questa Tv 2000 o Tv Express, se la fa con la cuoca. Una notizia che non si poteva trascurare? Mah. Fra bombardamenti slavi, minacce mediorientali e tutto il resto, un po' di chiacchiericcio da portineria forse ci vuole? Ed ecco la presunta love-story pseudoancillare (ma la «cuoca» non è una cuoca sul serio, bensì la titolare di un'organizzazione di catering e ristorazione) a bilanciare i foschi temi dell'attualità.

Non sappiamo come la cosa procederà, se procederà. Viviamo in un mondo che si nutre di misere delazioni, di pettegolezzi di sempre più basso profilo. Su un muro di Roma (zona Giochi Delfici) dove fino a poco prima certi praticanti della sottinformazione scrivevano: «Luigi fa l'amore con Maria», ho letto in stampatello la seguente comunicazione: «La moje de Alfredo ha fatto il lifting». Questo è progressivo. E così la cuoca diventa manager alimentare, ma alla base c'è sempre la molla della curiosità morbosa. I Tg non possono ignorare queste motivazioni? Ma per arrivare dove? In fondo

questi tempi: la grana dei gay nell'esercito degli Stati Uniti. Clinton ha rischiato di vacillare per questo problema che non si sa perché è diventato tale. E i Tg si sono affannati a trasmetterci immagini di manifestazioni di militari diversi in corteo o in balera a danzare fra di loro. C'era dietro questa impaginazione così diffusa e ripetitiva, lo stesso gusto pettegolo che motiva altri chiacchierici. I gay ci sono sempre stati fra i militari. Hanno combattuto e sono morti come gli altri e nessuno ha mai chiesto loro se si truccavano gli occhi prima di crepare. Questo casino montato nello Stato maggiore Usa è ipocrita e offensivo. I gay in divisa, sembra-

no dire i generali, vadano pure a morire, ma in silenzio e non pretendano di fare anche carriera. La virilità dei marines alla John Wayne non si può scalfire: quello che conta insomma è la facciata. Di cosa hanno paura al Pentagono, che i soldati diversi incontrandosi in divisa si salutino come gli esquimesi dell'olio Fiat Parafu? E così per questa china che finirà per ingolfare i teleschermi di sussurri per non sentire le grida. Le stesse facce autorevoli cercheranno di interessarsi alle chiacchiere o tenteranno di rendere chiacchiere problemi veri. Cerchiamo di difenderci da queste mistificazioni a volte inconsapevoli, ma proprio per questo più pericolose.

Ciclone tangenti



Smentite le voci di crisi per gli sviluppi di Tangentopoli
Craxi l'avrebbe minacciata per ottenere «solidarietà»
Ma domani la segreteria discuterà proprio del governo
Il leader socialista insiste: «Violato l'ordine costituzionale»

Il Psi giura: non faremo cadere Amato

«Nuovo segretario subito», ma sul nome è ancora scontro

Uscire dal governo dopo le ultime vicende giudiziarie? Il Psi, stavolta quasi all'unisono, smentisce quelle che definisce «voci fantasiose», e cerca una risposta alla crisi che l'attaglia. Ma Craxi, dice qualcuno, avrebbe seriamente pensato a buttare tutto all'aria e la minaccia resterebbe sospesa. Il segretario tuona e invoca «il ritorno all'ordine costituzionale». Sul nuovo leader solo l'accordo a «fare presto».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Il Psi si ritira dal governo? «Che c'entra il governo? Francamente non capisco perché si siano diffuse queste voci...». Ha l'aria sinceramente stupita Giusi La Ganga. Si stupiscono anche Acquaviva, Ugo Intini e Giulio Di Donato, freschi reduci da una eccezionale riunione di segreteria, convocata in tutta fretta da Craxi. No, dicono tutti all'unisono, il governo non cadrà per le iniziative dei magistrati. «Perché dovremmo aggiungere confusione a confusione? Dunque la casa brucia, il Psi è assediato, avvistato e perfino perquisito, si diffondono le voci più allarmate, ma alla fine, ufficialmente, non succede niente. Certo, Craxi e il Psi gridano la loro indignazione e il loro allarme dopo il venerdì nero, il leader socialista interviene la segreteria per invocare il ripristino dell'ordine costituzionale, ma le risposte su cosa succederà nel Psi dopo questo nuovo capitolo giudiziario, che conseguenze avrà sul governo Amato, appaiono interlocutorie.

La Ganga, l'accerchiamento giudiziario sta provocando un'accelerazione, alla ricerca di una soluzione unitaria. Ma senza passi avanti reali, come testimoniava uno scettico Di Donato. Nel riguardi del governo le cose sembrano ancora più complicate. Craxi la minaccia di ritirare la delegazione socialista al governo l'avrebbe, più che accarezzata nelle ultime ore, ma su questa linea non sarebbe stato seguito praticamente da nessuno, né della sua ex maggioranza né tra gli esponenti di Rinnovo. La «minaccia» resterebbe però in qualche modo sospesa: così viene interpretato l'annuncio di una nuova segreteria del Psi per domani sera, prevista stavolta con la partecipazione della delegazione ministeriale. La spiegazione ufficiale, secondo cui i ministri socialisti sono invitati perché si deve discutere dell'atteggiamento del Psi sulla mozione di sfiducia del Pds, anche in questo caso, vale fino a un certo punto. Ieri Craxi, dopo la sua dichiarazione pubblica nel mezzo della segreteria, non ha risposto a chi gli chiedeva se



Il segretario del Psi Bettino Craxi

c'erano problemi del governo, limitandosi a una battuta: «Ci stiamo occupando della nomina del segretario amministrativo e della vendita del 49% dell'Avanti; speriamo che qualcuno di voi ne compri una quota...». Eppure che la minaccia ci sia stata, lo si è capito dalle telefonate preoccupate che il presidente del consiglio avrebbe fatto dal Friuli proprio nel corso della riunione. Senza contare che nei giorni scorsi Craxi e la sua maggioranza si sarebbero lamentati con Amato per l'assenza di interventi nelle vicende di Tangentopoli. Non è nemmeno un mistero che settori del Psi premano sul presidente del consiglio per ot-

tenere assicurazioni di impegno del governo (un decreto dopo l'approvazione al Senato) sul problema del finanziamento ai partiti. Di tutto questo, però, traspare poco. Il Psi sembra al momento stordito e quasi paralizzato. Ieri un leader come Gianni De Michelis ricordava che di fronte all'accerchiamento serve accelerare il confronto interno, ma non necessariamente si deve andare verso un segretario forte: «La soluzione possibile è la soluzione più forte». E aggiungeva un paragone di questo tipo: «Noi siamo come a Dresda, chiusi nella cantina di un palazzo a decidere il nuovo amministratore del condominio,

Piermartini amministratore del partito

ROMA. La segreteria del Psi ha nominato ieri il deputato romano Gabriele Piermartini amministratore del partito. Il parlamentare, che si è contestualmente dimesso dalla carica di sottosegretario, succede a Vincenzo Balzamo, recentemente scomparso. Sempre ieri la segreteria socialista ha anche deciso di lanciare un piano di sottoscrizione straordinaria per il finanziamento del partito e ha esaminato un progetto per il rafforzamento dell'Avanti.

è colpita fortemente e giustamente dalle vicende di Tangentopoli. Eppure Craxi non sembra di questo avviso. Le nuove accuse hanno provocato solo un parallelo innalzarsi dei toni di reazione. Davanti ai riflettori ha parlato nuovamente di accuse «ancora più infondate, se possibile, delle precedenti». Ha contestato gli episodi riportati dai giornali, ha ribadito che di persecuzione e nient'altro si tratta, portata a termine con la complicità di campagne giornalistiche dai fini politici distruttivi. «Siamo ormai del resto di fronte a una azione generalizzata - afferma Craxi - che mira non più a colpire cor-

ruzioni ma a criminalizzare il Psi e buona parte del sistema politico e che non è vista solo da chi non vuole vedere e da chi, mentendo, dichiara di avere tutte le carte del proprio partito perfettamente in regola». La tesi è sempre la stessa: il sistema riguarda tutti e nessuno può tirarsene fuori. Per il resto è un'invettiva contro «l'uso violento del potere giudiziario». «Si respira - conclude Craxi - un'atmosfera che non è quella del risanamento e del rinnovamento ma quella assai più torbida del distacco e del dramma della democrazia italiana. In questa situazione i democratici hanno il dovere di reagire perché non ci sarà nessun miglioramento e nessuna moralizzazione della vita pubblica, senza il ritorno all'ordine costituzionale...».

Il segretario, a chi lo ha ascoltato nelle ultime ore, non ha dato l'idea di uno che voglia mollare tutto. È vero, continua a ripetere ai suoi «trovate la soluzione» sul nuovo segretario, ma non dice mai chiaramente, notano i suoi avversari interni, «me ne andrò». Il segretario del Mgs Luca Josi, fedelissimo ultrà craxiano, vede così la situazione: «Craxi è determinato a resistere, chi si augurava che crollasse ha commesso un tragico errore... lui si è dato un metodo: adottare la tattica del giorno per giorno e rispondere colpo su colpo». Forse è vero: ieri Craxi in una giornata di debacole ha lasciato via del Corso mostrando il libro che avrebbe letto nel pomeriggio a casa: «Arte e scienza militare. Tattica comparsa e applicata».

Martelli: «Con Gelli solo contrasti Resto candidato»

C'è un complotto per bloccare la candidatura di Martelli alla guida del Psi? «Siamo arbitri della nostra vicenda politica, e noi ci faremo stomare né da «avvertimenti» né da «Avvenimenti», risponde il ministro in un'intervista a Panorama. Sulla vicenda del conto «Protezione», evoca manovre della P2 e dà del bugiardo a Tassan Din, Pisanò e Licio Gelli (che racconta d'aver conosciuto, e incontrato tre volte).

ROMA. Un biglietto con il numero 633369 «corrispondente all'on. Martelli per conto di Bettino Craxi» fu trovato fra le carte di Licio Gelli a Castiglione Fibocchi il 17 marzo 1981. La vicenda è rievocata di recente, e non è la prima volta: il conto svizzero sarebbe intestato a Silvano Larini, l'architetto socialista che s'è dato alla latitanza per sfuggire ai magistrati di Tangentopoli, e ad esso, ha ripetuto di recente Avvenimenti, poteva attingere, nel Psi, anche Claudio Martelli. «Il fantasma» che lo insegue da dodici anni, afferma però il ministro della Giustizia, non lo inquietava più di tanto: «Dormo benissimo. Certo - dice Martelli - essere tirato in ballo da cost tanto tempo in questa storia mi fa riflettere: da un lato vuol dire che neppure la P2 o chiunque altro hanno cose cui aggrapparsi. Per un altro verso cerco la spiegazione rilandando all'origine». E tornando all'origine, Martelli racconta di non aver mai conosciuto né Roberto Calvi né Umberto Ortolani; né, all'epoca dei fatti, Florio Fiorini o Leonardo Di Donna, tutti a diverso titolo protagonisti della complessa vicenda che lega il conto «Protezione» e i ministri della P2. «L'unico della congrega che ho conosciuto - spiega il ministro - è stato Licio Gelli. Un giorno il mio amico Angelo Rizzoli, allora presidente dell'omonimo gruppo editoriale, mi consigliò di incontrarlo. Perché mai Martelli avrebbe avuto bisogno di vedere il venerabile? Per riuscire ad ottenere, presso il Corriere della Sera, «più ascolto». In quegli anni, egli era responsabile del settore mass-media del Psi mentre nel Pci lo stesso incarico era ricoperto da Adalberto Minucci. La tesi del ministro è che nello scorcio politico di quegli anni Minucci e il Pci erano in grado di condizionare fortemente la linea del Corriere, «attraverso i contatti diretti con Bruno Tassan Din, allora amministratore delegato della Rizzoli».

Stando a questa ricostruzione, il Psi aveva invece un'influenza minore sul giornale milanese. «A quell'epoca - afferma Martelli - le cose andavano così. Da questo sarebbe scaturiti gli incontri con Gelli: tre in tutto. Di che cosa si parlò? Martelli sostiene: «Gelli mi disse che avevo tutte le relazioni sbagliate, perché al Corriere, anziché parlare col vice-

direttore Gaspare Barbiellini Amidei, dovevo parlare con il direttore Franco Di Bella, e anziché parlare con Rizzoli dovevo parlare con Tassan Din». Insomma, passare dagli interlocutori «ufficiali» a quelli che poi risultarono iscritti alla loggia P2. Martelli sostiene che le discussioni con Gelli non furono chiacchiere fra buoni amici: «Niente affatto - dice -. Fu proprio sulla politica e rispetto agli uomini, da Craxi a Signorile, a Rizzoli e a Tassan Din, che la discussione si trasformò in un contrasto. Gelli mi disse che con le mie idee sarei rimasto sempre in terza linea». A riprova del contrasto, Martelli cita un tentativo successivo, da parte di Gelli, per «compromettermi». In un suo memoriale, il capo piduista sostiene che Martelli aveva voluto incontrarlo perché gli fosse presentato Angelo Rizzoli. «Falso grossolano», dice il ministro. «Falso anche Tassan Din, quando sostiene d'aver telefonato lui stesso a Martelli, un giorno, dallo studio del Venerabile. «E chi è Tassan Din, condannato a 15 anni per bancarotta? - replica Martelli - L'oracolo della verità? Quante ruberie ha fatto e quante menzogne ha detto?». La sua tesi è che su quell'episodio, Tassan Din ha cambiato «la versione». Ma come «pentite del diavolo - sostiene - alle prove» di Gelli e di Tassan Din manca sempre un partecolare. «Pataccaro» viene definito anche il senatore missino Giorgio Pisanò.

«La vicenda del conto, il ministro dice di aver parlato con Craxi, che argomentò parecchie tesi ma non ne sposò nessuna in particolare». In definitiva, Martelli pensa che chiacchiere fatta solo con lo «scoperchiamento» del conto svizzero. «Forse - dice - siamo vicini ad ottenerlo». «È un complotto contro l'ex deflino di Craxi, ora che si candida alla guida del Psi? Lui risponde così: «Cambia un regime e siamo tutti in ballo, società, Stato, partiti, imprenditori e sindacati. E anche i poteri sporchetti lottano con metodi sporchetti per fini sporchetti. La mafia ed altro». Martelli evoca il recente allarme di Spadolini sulla «reviviscenza della P2». A Roma è in corso il processo sulla «copertura» della P2 - dice -. Pensa che stiano tutti fermi, che non facciano nulla nel loro vecchio stile?».

Il presidente della giunta per le autorizzazioni: sarebbe sospetta un'inchiesta parlamentare

I magistrati rispondono alle accuse «Sono solo inconsulti sfoghi di collera»

FABIO INWINKL

ROMA. «Inconsulti sfoghi di collera di chi pretende di collocarsi al di sopra dei comuni cittadini». È la replica, durissima, dell'Associazione nazionale magistrati a Craxi e agli altri dirigenti del Psi che hanno evocato pericoli di «golpe» dopo le ultime iniziative dei giudici milanesi, e in particolare il tentativo di perquisizione della sede della Direzione socialista in via del Corso. A questo proposito, negli ambienti dei giudici di Milano vengono precisati, e qualche modo ridimensionati, gli episodi di questo «venerdì nero» del garofano. I carabinieri si erano recati nella sede amministrativa di Via Tomacelli con un obiettivo «mi-

racato». Cercavano carte di Vincenzo Giuseppe D'Urso, segretario dello scomparso amministratore del Psi Vincenzo Balzamo. Nel corso della visita apparivano che taluni uffici erano stati trasferiti a via del Corso. Di qui l'approdo dei militi alla Direzione del partito, dove peraltro desistevano da ogni iniziativa dopo il rifiuto frapposto dai dirigenti presenti. Una ricostruzione che tende a «raffreddare» le tensioni e le polemiche. Ma, come si è detto, dai vertici della magistratura associata viene una reazione tutt'altro che diplomatica. Il presidente dell'Anm Mario Cicala e il segretario

Franco Ippolito esprimono preoccupazione per il fatto che «simili scomposti attacchi siano affiancati da altre iniziative meno clamorose, ma più incisive, quali le ricorrenti proposte volte a contestare il diritto dei cittadini ad una completa informazione e gli interventi del ministro della Giustizia su uffici impegnati in importanti inchieste, attraverso ispezioni e iniziative disciplinari». Toni categorici anche da Magistratura democratica: «Oggi la democrazia si difende ricercando tenacemente la verità sui fatti di corruzione politico-amministrativa». «La corruzione - si osserva - non ha solo generato enormi arricchimenti illeciti di singoli ma in molti casi ha alterato e

compromesso la vita democratica del paese, attribuendo ai percettori di tangenti indebiti vantaggi nella competizione politica». Reazioni si registrano anche tra gli esponenti politici. Cossiga evita una risposta precisa sulla legittimità delle perquisizioni nei partiti ma si interroga sull'effetto che avrebbero perquisizioni «fatte contemporaneamente nelle sedi della Dc, del Pds, della Fiat, della Olivetti e della Confindustria». E gira la responsabilità di eventuali interventi a Scalfaro e ad Amato. Al suo successore non risparmia una freccata: «Non so se può fare qualcosa perché ha un concetto della Presidenza della Repubblica, almeno teorica-

mente - praticamente mi sembra un po' meno - radicalmente diverso da quello che ho avuto io». Gerardo Bianco, presidente dei deputati Dc, non vede nessun pericolo per la democrazia nelle ultime iniziative dei giudici milanesi. «La democrazia è forte - sostiene - il rischio che vedo è invece che qualcuno, qualche partito o gruppo, possa soffiare sul fuoco e puntare alla delegittimazione del parlamento che sta funzionando e che deve rimanere fino alla sua scadenza naturale». Aggiunge Bianco che i giudici fanno correttamente il loro lavoro, anche se «ogni potere deve essere esercitato con misura e prudenza» e deve esserci «corrispondenza tra



Mario Cicala, presidente della Associazione nazionale magistrati

la misura adottata e la gravità del fatto». Un altro dispiacere al segretario socialista viene dal presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, il dc Gaetano Vairo. «La proposta dell'on. Craxi di un'indagine parlamentare sulle tangenti ai partiti - rileva - allenterebbe il fondato sospetto che voglia tergiversare, bloccare o deviare le indagini della magistratura. E credo

che questo non sia neanche nelle intenzioni di Craxi». Vairo sottolinea che «bisogna invece lasciare tranquilli i magistrati e ricorda che il tasso di rigetto delle richieste di autorizzazione a procedere è molto più alto di quanto si possa pensare». «Ciò significa - conclude - che noi siamo in grado di tutelare il Parlamento dagli atti invasivi della magistratura quando questi avvengono».

L'INTERVISTA

«I legali rappresentanti del Psi stanno suicidando il partito»
«Io segretario? Non sono neppure in direzione». «Vedevo l'arroganza ma non mi aspettavo Tangentopoli»

Giugni: «Golpe? C'è se non ci fidiamo dei giudici»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Il nome di Gino Giugni è sommerso, riemerge, come candidato alla segreteria del Psi. Senatore, sul serio, l'azione del giudice di Milano Pulite è una minaccia alle istituzioni democratiche? Avere fiducia nella magistratura è un dovere civico. Ancora di più per gli esponenti politici. Se cadesse questa fiducia, allora si che saremmo al crollo di regime. Regime o sistema politico in crisi, certo, il Partito socialista si sta suicidando. Io l'ho anche scritto. Diciamo, più esattamente, che i suoi legali rappresentanti lo stanno suicidando. Non è che lo stanno suicidando, penso al gruppo dirigente del Psi. Pulite è un fatto di una terribile latitanza di responsabilità che conduce dritti all'autodistruzione? A volte, anche la migliore buona volontà può esprimersi in

autodistruzione. Nessuno la vuole ma è quello che sta accadendo. Ma vorrei capire le ragioni per cui il gruppo dirigente socialista è arrivato a questa chiusura in se stesso, sempre più isolato nel suo potere. Per il Psi le ragioni appartengono da un lato alla crisi di tutti i partiti, dall'altro sono ragioni sue interne. Tra le altre, è stato un errore nostro non avere utilizzato le potenzialità offerte dalla svolta del Pci. Siamo stati zitti per tre mesi, fino al congresso di Bologna, invece di prendere Occhetto per i piedi o per la coda. Invece di ricominciare a parlare, voi socialisti avete appoggiato la scelta forlanaiana. Una politica di dispetti e umori ha prevalso su quella dei sentimenti e della ragione. Ci siamo fatti prendere la mano. Prendiamo la relazione di Craxi, dopo le elezioni, alla Direzione.

ne. Occhetto si affrettò a definirlo «desolante». Solo questa la colpa di Craxi? Non si è saputo rinnovare. Perciò viene «rinnovato». È certamente stato tra i più importanti leader della storia della Repubblica. Ora i problemi giudiziari devono trovare soluzione nella loro propria sede: ma sul piano politico, prevale in modo assoluto l'esigenza del rinnovamento. Però il vertice del Partito socialista non trova neppure la forza per esprimere un nome di una personalità sul quale ci sia accordo. Tutti i partiti, attualmente, hanno il problema di non riuscire a esprimere delle personalità. Ogni investimento rappresenta un atto di coraggio. Raramente si è leader per predestinazione. Nessun nome che possa garantire una nuova unità interna del Psi? Per garantire l'unità interna bisogna essere accettati da tutti.

Ho anche l'impressione che stia emergendo un aspetto politico della sofferenza socialista: nella minoranza sta nascendo una posizione critica verso il governo e Amato. Significa che una parte della minoranza socialista potrebbe votare assieme al Pds la mozione di sfiducia? Sarebbe davvero un paradosso se una parte del Psi votasse contro il proprio governo. In queste ore i socialisti dicono: tutti ci attaccano. C'è aria di golpe. Tu, Amato, ci devi difendere. Non è singolare rimanere a presiedere questo governo, con un Pci e una Dc, della quale troppo spesso ci dimentichiamo - zeppi di inquisiti? Intanto, gli inquisiti non sono nel governo. E poi l'identità dei partiti è sempre più confusa. Non si può continuare a ragionare di partiti come di entità compatte. Quanto alla vicenda giudiziaria, probabilmente non è immune da errori e abusi, ma noi socialisti siamo gli ultimi a poterli denunciare.

A parte che ben tre ministri hanno ricevuto avvisi di garanzia, torniamo all'eventualità di un voto anti-Amato. Non potrebbe essere interpretato come un modo, per quanto criticabile, di costringere Craxi a dimettersi? Sarebbe un modo strumentale e deplorevole. Mi auguro, al contrario, che ci sia la convinzione della necessità di un mutamento politico e che ciò induca alla battaglia per una nuova segreteria. Una segreteria Giugni? Il rinnovamento non è fatto di una sola persona. D'altronde, si può lavorare per l'unità - io lo faccio - anche senza cariche. Non sono neppure nella Direzione del Psi. O l'unità coinvolge il Pds o affoghiamo tutti e due. Ci vuole una forza che succeda a quella fondata nel 1892. Certo, non mi nascondo le difficoltà. Per esempio? Nel Pds c'è chi ha gettato il cuore oltre la siepe, che prefe-

risc Clinton a Gonzales. C'è chi crede che basti aspettare il passaggio del cadavere del Psi portato dal fiume. Giugni ci aspetta Tangentopoli? Non me l'aspettavo. Vedevo l'arroganza, ma i comportamenti proferti dei socialisti sono un atto comportamentale, non penale. Mi davano ai nervi, questo sì. Però erano comportamenti che mostravano anche un coraggio che, in genere, è mancato alla classe politica italiana. Di quel comportamento che tangenti sono stati elemento non secondario. Le tangenti sono crollate in testa a noi perché manchiamo di un retroscena sociale organizzato come quello del Pds o parallelo e eterno come quello della Dc. Come descriverebbe il percorso del Psi in questi sedici anni? Sedici anni fa eravamo a livello di sopravvivenza. Abbiamo cercato la salvezza nella via

salvifica e identificato un salvatore. Perché avete sempre accettato, per solidarietà ai vostri governi, quasi tutte le sue azioni? Questo accade nei partiti di governo o del presidente. Il potere presidente, se non può fidarsi dei suoi, di chi si fida? Ma il pacchetto del governo Amato è molto pesante. Chiedere sacrifici non significa torturare. E non credo che dobbiamo giudicare con metri banalmente classisti. Giugni, cosa è disposto a fare per il Psi? Nel '46 attaccavo, stori, i manifesti socialisti sui muri. Voglio dare una mano al Psi; non salvarlo. Anche perché non sono un fideista e non credo nelle soluzioni salvifiche. Dare una mano al Psi come segretario? La mia non è una frase da interpretare. La Patria si serve anche facendo la guardia al bidone di benzina.

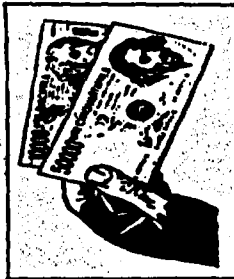
I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Domani 1 febbraio Petrarca

l'Unità libro lire 2.000

Ciclone tangenti



Il capo dello Stato incontra Spadolini e Napolitano Respinta di fatto la teoria del golpe avanzata dal Psi un impegno a evitare tensioni tra Parlamento e giudici Il presidente del Consiglio: «Resto finché ho la fiducia»

Scalfaro, no a scontri istituzionali Martinazzoli a Craxi: «Non coinvolgere Amato nei tuoi guai»

La risposta di Scalfaro al Psi, che chiede un intervento suo e di Amato di fronte al dilagare delle inchieste, è molto netta: dopo un colloquio al Quirinale, Spadolini e Napolitano s'impegnano a scongiurare il pericolo di tensioni nei rapporti fra poteri dello Stato. Insomma, nessun processo ai giudici in Parlamento. E Martinazzoli invita il Psi a non coinvolgere il governo nelle proprie «acute difficoltà».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «C'è una mozione di sfiducia, che sarà discussa la prossima settimana. Quindi se il governo avrà la fiducia giovedì, bene. Altrimenti non potrà andare avanti. Mi sembra lapalissiano». Giuliano Amato, a Trieste e poi a Udine, evita accuratamente ogni commento. La nuova bufera scatenata sul Psi (ma anche sulla Dc), la sgombrata difficile e drammatica, secondo le parole di Martinazzoli, insomma il rischio che tutto, a cominciare dal governo, vada a gambe all'aria, sembrano non preoccupare il presidente del Consiglio. Che ieri ha ricevuto dal presidente della Confindustria, Luigi Abete, un nuovo incoraggiamento ad andare avanti. Per Amato, naturalmente, la partita è tutt'altro che facile. E tuttavia, attenuata l'emozione delle prime ore, da più parti dello schieramento politico arrivano segnali di cautela e invito alla calma. Nessuno vuole veramente una crisi al buio. Il precipitare degli eventi in casa socialista, unito

Sondaggio sull'onestà dei politici Scende il leader psi, sale Occhetto

ROMA. Scende Craxi, precipitosamente: l'84,8% degli intervistati dall'Espresso non si chiama sicuro della sua onestà. Sale Occhetto: per il 46,5% è onesto, mentre gli insicuri rappresentano il 34,9% degli intervistati. La domanda: «Si può essere sicuri oppure no dei seguenti uomini politici?» fa parte di un sondaggio sull'onestà personale dei politici realizzato dall'Espresso, in collaborazione con la Doxa, i cui risultati sono pubblicati sul prossimo numero del settimanale. Le risposte degli intervistati sono controntrarie (di qui la possibilità di vedere chi sale e chi scende) con quelle date in un analogo sondaggio condotto nel settembre del 1991 dallo stesso settimanale. Achille Occhetto non è il solo a raggiungere un «saldo» positivo tra certi e incerti della sua onestà personale. Ben piazzati risultano anche il segretario della Dc, Mino Martinazzoli (47,3 al contro un 25,5 di incerti), il leader della Rete, Orlando (43,8% di «certi», 24,8% di «incerti») e il segretario repubblicano, Giorgio La Malfa (40,6% «certi», 35,4 per cento «incerti»). Ma

neanche il leader missino, Gianfranco Fini appare piazzato male, con il suo 34,1% di persone certe della sua onestà. Le cose, invece, non si mettono bene, per il leader della Lega, Umberto Bossi che ha raccolto un 31,9% di giudizi positivi contro un 41,4% di incerti. Nel sondaggio sono citati anche i dati riguardanti altri esponenti politici. Alla cui testa risulta essere Mario Segni, con il suo 58,2% di giudizi positivi. Segue Claudio Martelli, con il 50,1% di «certi» contro il 35,8% di «incerti», mentre Amaldeo Forlani e Giulio Andreotti escono dal sondaggio con un risultato più che negativo: dell'onestà del primo è convinto solo un 32,5%; di quella del secondo, il 18,6% degli intervistati. Saldo negativo, inoltre, per Rino Formica, Ciriaco De Mita, Antonio Gava e Gianni De Michelis, mentre per Oscar Luigi Scalfaro il sondaggio rappresenta un vero e proprio trionfo: il 74,5% degli intervistati, infatti, si dichiara certo dell'onestà del capo dello Stato.

alla paralisi del suo vertice, finiscono con l'accentuare il ruolo di opposizione del partito di Occhetto, che nei prossimi mesi dovrà affrontare la campagna elettorale con l'obiettivo di distinguersi tanto dai «conservatori», quanto dai cosiddetti «nuovisti», per evitare insomma, come dice Oc-

chetto, che «la fine di un regime non si trasformi nella fine della democrazia». Rimane, naturalmente, la richiesta di un «governo del presidente», con ministri svincolati dalla nomina di partito, che ha elementi in comune col «governo dei tecnici» chiesto da La Malfa e, ancora ieri, da Bossi. Ma l'obiettivo centrale del dibattito sulla mozione di sfiducia, che si aprirà mercoledì, è soprattutto un altro: rinsaldare un «fronte delle opposizioni», incalzare Amato, sondare gli umori della maggioranza. A meno che, naturalmente, non accada qualcosa nel Psi. Lunedì torna a riunirsi la se-

griteria di via del Corso, questa volta con i ministri socialisti. Se le voci di un ritiro della delegazione del Psi dal governo sembrano tramontate, c'è chi vorrebbe utilizzare il dibattito sulla sfiducia per cominciare una cauta esplorazione sul «dopo-Amato». In quella sede - dice per esempio Giusti La Ganga - argomentiamo sulle prospettive che occorre aprire per dare più consenso, ampia partecipazione ad uno sforzo di rinnovamento». Il vertice socialista è ormai convinto che, finché Craxi resterà segretario, il Psi non avrà spazi di iniziativa politica: ma punta anche, una volta «rimasto l'ostacolo», ad una crisi-rimpasto con Amato e, attraverso di lui, il Psi post-craxiano. Lo stesso Amato, del resto, ha spiegato al pidessino Basanini, nei giorni scorsi, che il suo obiettivo è quello di un «allargamento» della maggioranza «entro qualche mese». A questa ipotesi, come si sa, il Pds ha già detto no: ma anche questo no, in qualche misura, è una conferma della relativa lontananza di una crisi di governo.

Scalfaro, per ora, non sembra intenzionato ad intervenire direttamente: ma segue con attenzione gli sviluppi della situazione politica, con particolare riguardo al Psi. Ieri ha sentito telefonicamente molti leader (tra cui Martinazzoli e Occhetto, che gli ha espresso «preoccupazione» e gli ha anticipato il senso del suo editoria-

le sull'Unità di oggi), e ha ricevuto Spadolini e Napolitano. Proprio la dichiarazione dei due presidenti del Parlamento lascia intendere quale sia la preoccupazione maggiore del Quirinale: mantenere il governo al riparo dalla bufera, e non assediare in alcun modo uno scontro fra classe politica e magistratura, come invece vorrebbe Craxi. «Abbiamo espresso - spiegano infatti Napolitano e Spadolini - la nostra preoccupazione e il nostro impegno ad operare perché si possa, nella sede del Parlamento, scongiurare il pericolo di tensioni nei rapporti fra i poteri dello Stato, favorendo ogni utile e costruttivo chiarimento». Il breve comunicato, sfumato nei toni, lancia in realtà un preciso all'erta al vertice di via del Corso: il Parlamento, per quanto è in potere dei suoi presidenti, non diventerà la sede di un «processo» ai giudici e alle inchieste che questi, legittimamente, svolgono.

A Scalfaro si rivolgono il Pli e la Rete. Battistuzzi chiede un messaggio del Quirinale per sollecitare leggi anti-corruzione. Orlando, invece, invoca il Capo dello Stato perché Amato si presenti dimissionario. Per le dimissioni del governo, e per successive, immediate elezioni anticipate, sono anche Rifondazione e il Msi: ma lo scoppio, in questo caso, è quello di evitare il referendum e ogni riforma elettorale maggioritaria.

Socialisti a Roma Furiosi con Bettino stufi di Carraro

Con una lettera-appello cento dirigenti romani, vicini a Dell'Unto, lanciano una sfida a via del Corso per la «rifondazione socialista». Una drammatica assemblea, in cui nulla è stato risparmiato al quartier generale: «Il partito è morto e hanno fatto un funerale indecoroso». Craxi e gli altri dirigenti se ne devono andare. «Amato sta facendo cose terribili. Il suo governo sta tradendo trent'anni di lotte popolari».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Vogliono riscattare il proprio onore di socialisti, così quel che costano. Occupando se occorre la federazione, cambiando il nome del partito, mettendo banchetti per le strade come fanno i radicali, ricorrendo a Roma di manifesti. Sono i socialisti della capitale che si riconoscono nelle posizioni di «pele rosso», Paris Dell'Unto, peraltro indagato anche lui dai giudici di Mani pulite. Sono coloro che lanciano la sfida di una rifondazione socialista che parta proprio da qui, dal cuore del sistema di potere-affari che ha tradito una storia lunga di cent'anni. E la sfida è stata lanciata ieri sera, dalla sezione Appio-Tuscolano, a due passi da piazza S. Giovanni.

Affollata come non succedeva da tempo immemorabile, tappezzata da collage di fotografie: da una lato quelle di Craxi, dall'altra quelle di Nenni, Pertini, Lombardi: in fondo un enorme garofano un po' sbilenco, la sezione per ore ha visto ribollire l'animo socialista. Sono arrivati con i musi lunghi, i volti tirati dalla nuova bufera tangenziale che ha colpito il loro leader - «ma niente è passato per le mani di Paris, niente è rimasto nelle mani di Paris», ha esordito il presidente dell'assemblea, Enzo Pertini - poi il clima si è surriscaldato, via via che il colloquio affondava nella trama di una storia irrimediabile. Non si sono risparmiati nulla in questa seduta da fine di un'era. «Il partito è morto», urla Carla, e gli abbiamo anche fatto un funerale indecoroso. «Non possiamo continuare a vergognarci di andare per strada, sugli autobus. Mi voglio costituire parte civile. Dobbiamo chiedere le dimissioni dei dirigenti di Craxi, che probabilmente non è nemmeno socialista, ma anche dei dirigenti locali», propone applauditissimo Lorusso.

Si sentono cose impensabili fino a un mese fa. «Dai continui», grida Santoro a Lorusso, «siamo tornati un partito libero». Ma attenzione, non lasciare mai ancora un partito in cui si lascia l'orologio così. «Siamo un partito che manda in consiglio comunale gente che mangia la penna pensando che sia un biscotto wafel», incalza Scarsella, 34 anni nel Psi. Sotto accusa è il segretario, ma anche tutto il gruppo che ha governato il Psi in questi anni, che ha detto di andare al mare il giorno del referendum sulla preferenza unica (ma io ero contrario - ha rivendicato Gianfranco Redaferri, vicesindaco con Ugo Vetere nell'ultima giunta di sinistra), che non

ha capito che il Muro è caduto, non riuscendo a raccogliere il consenso degli ex comunisti: «perché siamo un partito di destra». Talmente di destra che un suo uomo è capo di un governo «che fa pagare agli operai ai pensionati la crisi economica, che fa diventare i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri». In questa sezione ci si vergogna di Amato: «ci sta togliendo trent'anni di lotte, sta facendo cose terribili». E aggiunge «il socialista estremo», Salvatore Malerba, uscito qualche tempo fa dal Psi, ma che in questa occasione ha voluto esserci: «A volte ci vuole pure un governo conservatore, ma non capisco perché debba essere guidato da un socialista».

Il fuoco dell'attacco al quartiere generale continua ininterrotto. Nulla viene salvato, a cominciare da Carraro. Una bordata la prende anche Dell'Unto: «Se ne deve andà, è vecchio pure lui». E anche Martelli. Se per molti resta l'unica speranza per la rifondazione socialista, c'è chi non dimentica che la parte di un governo antipopolare. «Se vuole essere il simbolo del cambiamento deve dimettersi», urla Carosi. «Forse è l'unica faccia presentabile, ma chi c'ha attorno? ma il avete visti chi so?». «E poi non si può passare da un padreterno numero uno a un padreterno numero due».

I socialisti raccolti in questa sezione - cento dirigenti di questa sezione, circostrazione, sindacalisti - si sentono base di un partito in cui non c'è più diritto di cittadinanza. Ma vogliono a tutti i costi riprendersi la parola. «A via del Corso non hanno capito che qui le cose stanno cambiando. Stanno facendo un balletto indegno anche per la successione a Craxi. Invece è tempo di scelte individuali. Finora ci hanno fregato i soldi delle tessere per i loro giochi di potere. Ma ora non sarà più così». L'attacco continua, ma si sfiora soltanto l'argomento tangenti. Pesa molto l'avviso di garanzia a Paris, tuttavia Malerba invita a vedere questa vicenda in senso positivo: «le tangenti hanno spezzato un sistema, compagni». E poi aggiunge: «uso poco questa parola: perché non so più se compagno significa per le lotte fatte insieme o per la cella da condividere». E comunque, dice Re David, «indagare su Dell'Unto non è il crollo di una politica». E così, fiduciosi nonostante tutto, i cento di Roma si avvia all'assemblea nazionale con l'avvertenza che «la delega non siamo più disposti a darla a nessuno. Vogliamo fare politica».

L'INTERVISTA

Quella tangente contro la scala mobile Lama: «Quanta amarezza e indignazione»

«Aumenta la mia amarezza, e la mia indignazione». Luciano Lama, segretario nazionale della Cgil nel 1985, quando l'opposizione perse il referendum sulla scala mobile, reagisce così alla rivelazione di Giovanni Manzi. Le tangenti al Psi servirono anche per finanziare quella battaglia che divise aspramente la sinistra. Non cambia il giudizio storico, ma la «moderità» del craxismo ne esce ancora più offuscata...

ALBERTO LEISS

ROMA. Adesso sappiamo sempre che le confessioni di Giovanni Manzi siano attendibili, che una non indifferente quota delle tangenti riscosse lungo gli anni '80 dal Psi a Milano, fu «investita» nella campagna elettorale contro il «no» nel referendum abrogativo dell'accordo separato che nell'84 tagliò la scala mobile. L'ex latitante e ex presidente della Sea, la società degli aeroporti milanesi, ha specificato in un suo memoriale non solo quanti soldi avrebbe raccolto attraverso il sistema delle «mazzette», ma anche come il

acuta rottura a sinistra. Che quella rottura, sempre rivendicata come giusta dal gruppo dirigente craxiano, appaia oggi inquinata da Tangentopoli, fa pensare. Anche se il giudizio sull'esito del referendum - 45,7% al «sì», 54,3% al «no» - non può che restare affidato ai dati politici.

«Ho fatto tutta la lunga e dura battaglia in difesa della scala mobile - ricorda Luciano Lama, allora segretario nazionale della Cgil - fino al referendum di quel 9 giugno dell'85. Leggere oggi che quello scotto fu vinto dai nostri avversari anche grazie ad una propaganda finanziata in modo illecito non può che aumentare la mia amarezza, e provocare la mia indignazione».

In fondo, una tangente non vale l'altra? Mi viene spontaneo dire che una tangente riscossa per quello scopo è un fatto ancora più grave. Sarà per la passione che misi in quella aspra lotta. Berlinguer era morto da un

anno quando si svolse il referendum, e aveva denunciato la gravità della «questione morale». Avevi mai pensato che la campagna per il «no» potesse godere di finanziamenti illeciti?

Di questi fatti specifici non avremmo allora alcun sentore. Certo ricordo un impegno senza precedenti del fronte padronale e governativo che era contrario alla scala mobile. Una vera e propria battaglia campale, non certo una scaramuccia. I partiti di governo impegnarono - evidentemente - somme assai rilevanti per batterci. Ricordo la mobilitazione di tutti i mezzi di comunicazione di massa, e soprattutto della Tv. Se non sbaglio fu quella la prima volta in cui assistemmo dai teleschermi all'impiego massiccio di spot elettorali. Prima c'erano solo discorsi...

Un altro sintomo di «modernità»... Già, la modernità. E davvero sconvolgente sapere che, secondo questo Manzi, una delle finalizzazioni delle tangenti erano proprio quegli spot, quella propaganda. Allora tu non avevi nascosto di nutrire riserve sul referendum. Ero assolutamente convinto che dovevamo combattere quella battaglia sulla scala mobile. Ebbi invece perplessità e riserve sul ricorso al referendum. Temevo due conseguenze: una troppo aspra lacerazione nel sindacato, e poi una più che probabile sconfitta. In fondo avevamo strappato modifiche significative a quell'accordo. Purtroppo non mi sbagliavo di molto... Ma oggi quella divergenza non ha per me molto peso. Tu e altri dirigenti del Pci avete riflettuto più volte criticamente sui limiti della politica di opposizione in quegli anni. Non credi che una riflessione altrettanto critica dovrebbe venire, almeno oggi, da socialisti come Giuliano Amato, allora al gover-



L'ex segretario della Cgil Luciano Lama, ora vicepresidente del Senato

no con Craxi, e oggi di nuovo a Palazzo Chigi?

Per quanto riguarda Amato ti posso dire che trovo molto giusti i giudizi e le indicazioni contenute nella mozione di sfiducia del Psi, per giungere ad un nuovo governo.

Tu l'hai firmata con convinzione? Sì, l'ho sostenuta convinto.

IL CASO

«Umiliati e traditi». La sezione «Pertini» chiude

«Non ci riconosciamo più in questo partito». Con una lettera alla federazione socialista di Lecco, i dirigenti della sezione «Sandro Pertini» comunicano la loro decisione di chiudere la sezione stessa. «Il nostro gesto vuol essere una protesta contro il rifiuto del segretario a farsi da parte», dice il capogruppo al Comune, Giuseppe Gerosa, il quale aggiunge che «i nostri ideali socialisti rimangono fermi».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Non ci riconosciamo più in questo partito travolto da tangenti e inchieste giudiziarie». Con una lettera alla federazione socialista di Lecco, i dirigenti della sezione «Sandro Pertini» di Molteno - un comune della provincia lecchese - hanno reso nota la loro intenzione di non rinnovare la tessera del Psi e, conseguentemente, di chiudere la sezione. Quanto alla rappresentanza istituzionale (a Mol-

torno, «i nostri ideali - ha detto ancora Gerosa - sono stati vanificati, procurandoci una sofferenza non indifferente e il nostro gesto vuole essere una risposta a persone che come noi si sentono umiliate e tradite. Continuiamo, però, a credere nei valori del socialismo».

«Umiliati e traditi»: parole grosse. Piene di drammaticità. Piene del dramma umano e politico di chi, come Gerosa, nel Psi ha militato per vent'anni: «E non si è trattato - sottolinea l'interessato - di una militanza all'acqua di rose: io ci ho messo l'anima. Oggi mi sento come un innamorato tradito». Tradito da chi? «Da chi ha portato il partito a questo punto. Da chi, oggi, invece di lasciare spazio a quelli che, come Martelli, guardano a sinistra e alla necessità di cambiare strategia politica, rimane fermamente incollato al suo posto». In una parola: da Bettino Craxi. «Come è possibile - si chiede Ge-

rosa - che un segretario espresso dalla regione centro di Tangentopoli, che un segretario che, dopo aver combattuto le lobbies di potere, ha lavorato per costruire un'altra, non senta il peso di questa responsabilità politica?». Poi, Gerosa aggiunge: «Se Craxi volesse davvero bene ai socialisti, si sarebbe già fatto da parte».

Non crede, Gerosa, alla teoria del complotto. Anzi, la giudica un boomerang per chi la usa: Craxi, ancora una volta. Del resto, già intervenendo all'ultimo congresso provinciale del Garofano, aveva chiesto lumi ai suoi compagni quanto al futuro della sua militanza politica, interrogandoli e interrogandosi: «come faccio a dire alla gente che deve votare Psi, deve avere fiducia in noi?». Nessuna risposta. Nemmeno dopo che, l'anno scorso, insieme agli altri consiglieri comunali, si era autosospeso, invitando i colleghi democristiani

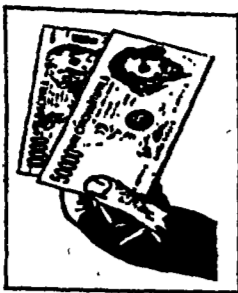
a fare altrettanto. Da allora, i socialisti di Molteno hanno continuato ad aspettare che da Roma giungesse un qualche segnale di una volontà di rinnovamento, sospendendo, nel frattempo, il tesseramento. Poi, però, la situazione precipitò: si moltiplicano gli avvisi di garanzia per Craxi, mentre emerge un panorama che delineava la corruzione come un fenomeno addirittura strutturale al modo di governare negli anni '80. Un fenomeno al cui centro si colloca, sembra collocarsi il Partito socialista italiano. Il tutto, mentre Roma sembra essere incapace di far fronte dignitosamente alla valanga. Per i compagni della sezione Pertini («un socialista che dell'onestà ha fatto la sua grandezza», ricorda Gerosa) è troppo: qualche sera fa si riuniscono per decidere, all'unanimità, che non esistono più le condizioni per una loro militanza nel partito di Craxi.

Torna, nelle parole di Gerosa, la convinzione che la politica sia militanza disinteressata. E, soprattutto, interesse, vicinanza per i problemi della gente. E invece: «negli anni '80, qualche segnale della trasformazione nel modo di essere del partito, lo avevamo avuto - afferma l'ex capogruppo socialista, riferendosi al caso Teardo e ricordando «la ferma posizione che assunse Pertini in quella occasione - ma nessuno di noi aveva idea che il fenomeno fosse così vasto». E adesso? Che ne sarà di tutti quelli che, come Gerosa, hanno fatto della politica una «scelta di vita», costruendo una politica che non traeva senso solo dall'occupazione del potere? «I nostri ideali socialisti restano vivi - risponde Gerosa - e così la fiducia che, prima o poi, ci si incamminerà verso l'unità delle forze della sinistra». E conclude: «Mi pare che Martelli guardi a sinistra».

1° Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori il diritto al lavoro una risorsa per la ricostruzione democratica del paese. Milano, 19-20 febbraio 1993 Hotel Leonardo da Vinci Via Senigallia, 6 Introduce Gavino Angius Conclude Achille Occhetto



Ciclone tangenti



L'importante dirigente ha subito parlato dopo il suo arresto. Ha ammesso di aver versato, per conto del gruppo ravennate duemilacinquecento milioni: il Psi il principale destinatario. Si è costituito Giorgio Casadei, segretario di De Michelis.

Ferruzzi dentro Tangentopoli

Il «big» Panzavolta: «Ho dato miliardi ai politici»

«Ho versato 2.500 milioni di mazzette per conto della Ferruzzi al Psi e alla Dc». Lo ha ammesso ieri Lorenzo Panzavolta, uno dei massimi dirigenti del gruppo industriale. Sospettato di corruzione, si è costituito e, dopo l'interrogatorio, è stato rilasciato. Si è costituito anche Giorgio Casadei, segretario di Gianni De Michelis. Indagato per finanziamento illecito del Psi, è ora in carcere.

MARCO BRANDO

MILANO. Un colpo al sistema delle imprese. Un altro, l'ennesimo, al Psi. Ieri i magistrati milanesi anticorruzione hanno raggiunto altri due bersagli: il dirigente del gruppo Ferruzzi, Lorenzo Panzavolta e Giorgio Casadei, segretario personale del vicesegretario socialista Gianni De Michelis. Così gli inquirenti hanno portato a 108 il numero delle persone arrestate dall'inizio dell'inchiesta, di cui 9 nei due giorni scorsi. Circa destinata a salire ancora entro le prossime 48 ore, dato che sono attesi altri 5 o 6 arresti.

Questa volta il gruppo Ferruzzi è stato colpito in pieno. Panzavolta in mattinata si è costituito a palazzo di giustizia. Il manager, sotto inchiesta per concorso in corruzione aggravata, è il numero 2 nella gerarchia del secondo pool industriale privato italiano dopo la Fiat, fortissimo nel settore chimico e agro-alimentare, con un piede anche nell'informazione, grazie al controllo del quotidiano *Il Messaggero* e di Telemontecarlo. Per altro Pan-

sive socialista Barolomeo De Toma, il dirigente industriale è accusato in particolare di aver versato soprattutto al Psi e Dc il 2% del valore degli appalti ottenuti dall'Enel per realizzare impianti di denitrificazione e desolfatorizzazione delle centrali elettriche. Panzavolta avrebbe pagato per conto del consorzio formato dalla Cifa e dall'Ansaldo, che avevano le licenze giapponesi per tale tipo di tecnologia. La Cifa era stata acquistata dal gruppo Ferruzzi nel 1988. La realizzazione di questi impianti si era resa necessaria dopo che nel 1988 era stata approvata una legge-quadro per recepire le direttive comunitarie sulle concentrazioni massime consentite di sostanze inquinanti emesse dalle centrali. La legge stabiliva che fossero posti sotto controllo tutti gli impianti industriali. Nel 1989 un decreto del ministero dell'Ambiente fissò limiti ancora più bassi di quelli comunitari, con un altro decreto del 1990, lo stesso ministero ha stabilito i valori massimi ammissibili a cui di fatto si sarebbe dovuto adeguare tutto il parco termoelettrico dell'Enel. In questo campo sono così stati investiti fiumi di miliardi.

Comunque Panzavolta non è passato neppure per il carcere. Interrogato per tre ore dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, è stato rimesso in libertà. I motivi? Il manager non ha avuto peli sulla lingua nell'ammettere di aver versato 2 miliardi e mezzo per conto del gruppo Ferruzzi. E i magistrati devono essersi ritenuti soddisfatti delle risposte ottenute. Inoltre l'età, 71 anni, non ha fatto ritenere opportuna la sua carcerazione.

Ieri nella rete anticorruzione è finito anche un altro pezzo da novanta: Giorgio Casadei. Nei suoi confronti la procura di Milano aveva emesso un ordine di custodia cautelare con l'accusa di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Dell'esecuzione del provvedimento era stata incaricata la Guardia di finanza, cui si è costituito. Ora è nel carcere di San Vittore. Casadei è stato per lungo tempo il segretario personale di Gianni De Michelis, vicesegretario socialista ed ex ministro, ragioniere e altro giorno da un avviso di garanzia per concussione e finanziamento illecito del partito. Nel marzo scorso entrambi erano stati già messi sotto inchiesta dalla magistratura veneziana.

Ieri si è fatto sentire il deputato socialista Paris Dell'Unto, segretario del Psi romano, indagato per concussione e finanziamento illecito del partito. Dell'Unto ha dichiarato di conoscere Ottavio Pisante, l'imprenditore del gruppo «Acqua» che lo ha chiamato in causa. Nel marzo scorso entrambi erano stati già messi sotto inchiesta dalla magistratura veneziana. Ieri si è fatto sentire il deputato socialista Paris Dell'Unto, segretario del Psi romano, indagato per concussione e finanziamento illecito del partito. Dell'Unto ha dichiarato di conoscere Ottavio Pisante, l'imprenditore del gruppo «Acqua» che lo ha chiamato in causa. Nel marzo scorso entrambi erano stati già messi sotto inchiesta dalla magistratura veneziana.

IL RITRATTO

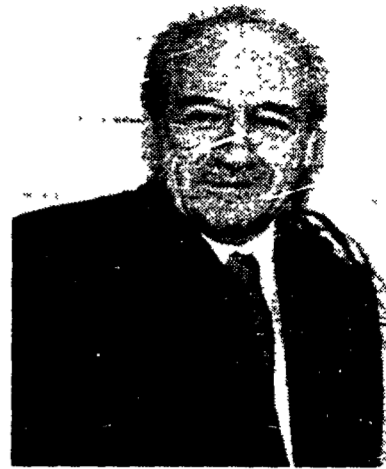
All'ombra del Doge De Michelis

MILANO. «È quello del ballo liscio?», aveva chiesto il solito Giulio Andreotti quando si venne a sapere che la magistratura veneziana aveva messo sotto inchiesta Giorgio Casadei. Era il 5 marzo 1992, gli era arrivato un avviso di garanzia per finanziamento illecito del Psi. «Già, chi è?», si chiesero i curiosi. Perché Giorgio Casadei è stato un uomo di potere anche un uomo-ombra, silenzioso ed accorto al servizio dell'attuale vicesegretario del Psi Gianni De Michelis, ormai decaduto Doge di Venezia.

Quarantatré anni, scapolo, triestino, nacque come il suo De Michelis ma niente pancia. Casadei passò dalla periferia della politica ai fasti del sottogoverno nazionale proprio grazie al provvidenziale incontro con il ministro socialista. Lo ha seguito alle Partecipazioni statali e poi agli Esteri. Ha avuto anche il tempo di fare l'amministratore unico dei quotidiani veneti «Diar» (spariti nel giro di tre anni) e il funzionario dell'Enimont. Ma nel settembre 1991 Giorgio Casadei si

prende per ottenere appalti pubblici. Appalti, che, in base alla tesi dei magistrati, sarebbero stati dirottati verso le aziende «compiacenti». Tutto frutto di un preciso accordo di spartizione che sarebbe esistito, nel Veneto, tra la corrente demichelisiana del Psi e quella dorotea della Dc, a cui vertice c'era da quelle parti l'ex ministro Carlo Bernini, anch'egli, come De Michelis, sotto inchiesta.

Mercoledì scorso, Giorgio Casadei era comparso davanti ai giudici della Procura di Venezia per un ulteriore interrogatorio sui presunti pagamenti di tangenti per appalti pubblici. Tuttavia a ser avvalso della facoltà di non rispondere. E ora cosa farà davanti ai magistrati milanesi, ai quali si è consegnato? Se lo chiederà anche De Michelis. D'altra parte l'addetta stampa del leader socialista, Nadia Bolgan, a suo tempo ricordò in un'intervista: «Il colpo finale è arrivato quando lo hanno preso al cuore, arrestando Giorgio Casadei...»



Lorenzo Panzavolta e, a sinistra, Giorgio Casadei

IL RITRATTO

«Un uomo d'ordine e di calcestruzzo»

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RAVENNA. In squadra alla Ferruzzi fin dagli anni Cinquanta, col chiodo fisso del cemento, braccio destro del patriarca del gruppo, Serafino Ferruzzi e l'ingegnere. O meglio, la scatola, lenta, alla borsa, venne favorita da quella prima azienda ravennate nata a metà degli anni Cinquanta. E ancora Raoul Gardini che parla: «Panzavolta ha sempre avuto tutta la fiducia di mio suocero, ma tra i due c'erano pochissime affinità. Il loro modo di pensare era diverso. Serafino era un uomo a lungo raggio, Panzavolta un uomo d'ordine e di calcestruzzo». Qui siamo nel 1991, dodici anni dopo la morte del capostipite dell'impero Ferruzzi, Serafino che si schianta col suo aereo su un mulino di Forlì (10 dicembre 1979) e a 34 anni di distanza dalla nascita della Cementi di Ravenna. Succedono tante cose nel frattempo: la nascita di Calcestruzzo nel 1963, quella della cementina di Santa Rita in Brasile e nel 1982, la fine dell'alleanza con gli Agnelli nel cemento. Il cemento, però, resta sempre un settore importante e, ovviamente, cresce il prestigio di Panzavolta. Lo rivela anche Gardini parlando della struttura brasiliana di Santa Rita: «Dovevamo collegare la Calcestruzzo che in Brasile era già presente, alla Santa Rita, in modo da assicurare gli approvvigionamenti di cemento di cui Panzavolta aveva necessità. Erano anni difficili per il settore, perché i cementieri stranglevano i clienti con pagamenti anticipati e consegne incerte. Mi misi in mezzo tra Panzavolta e la struttura di Santa Rita per integrare questi due mondi e creare una linea più forte. Con Cragnotti comunicavo a frequentare il Brasile... Abbiamo formato un equipaggio vincente».

Adesso l'ingegnere, raggiunto da mandato di cattura, ha vuotato il sacco con i giudici ed è stato subito messo in libertà. È accusato di concorso in corruzione per un appalto milanese. Lui che partì nella squadra che guidava la Ferruzzi ha fatto scalpore. In Lega ricordano come «uomo dalla visione aziendale molto chiara», come uno che per far riuscire l'azienda non mollava mai. Un duro, insomma, anche coi sindacati e un uomo d'ordine.

Il gruppo Ferruzzi, grazie al cemento e all'acquisto nel 1978, della Eridania dal cavaliere Montè, entrò in borsa e una parte del merito si deve proprio al sodalizio tra Serafino Ferruzzi e l'ingegnere. O meglio, la scatola, lenta, alla borsa, venne favorita da quella prima azienda ravennate nata a metà degli anni Cinquanta. E ancora Raoul Gardini che parla: «Panzavolta ha sempre avuto tutta la fiducia di mio suocero, ma tra i due c'erano pochissime affinità. Il loro modo di pensare era diverso. Serafino era un uomo a lungo raggio, Panzavolta un uomo d'ordine e di calcestruzzo». Qui siamo nel 1991, dodici anni dopo la morte del capostipite dell'impero Ferruzzi, Serafino che si schianta col suo aereo su un mulino di Forlì (10 dicembre 1979) e a 34 anni di distanza dalla nascita della Cementi di Ravenna. Succedono tante cose nel frattempo: la nascita di Calcestruzzo nel 1963, quella della cementina di Santa Rita in Brasile e nel 1982, la fine dell'alleanza con gli Agnelli nel cemento. Il cemento, però, resta sempre un settore importante e, ovviamente, cresce il prestigio di Panzavolta. Lo rivela anche Gardini parlando della struttura brasiliana di Santa Rita: «Dovevamo collegare la Calcestruzzo che in Brasile era già presente, alla Santa Rita, in modo da assicurare gli approvvigionamenti di cemento di cui Panzavolta aveva necessità. Erano anni difficili per il settore, perché i cementieri stranglevano i clienti con pagamenti anticipati e consegne incerte. Mi misi in mezzo tra Panzavolta e la struttura di Santa Rita per integrare questi due mondi e creare una linea più forte. Con Cragnotti comunicavo a frequentare il Brasile... Abbiamo formato un equipaggio vincente».

Si annunciano altri arresti. Di Pietro: «Non è ancora finita»

Gli accusati davanti ai giudici

Tutti parlano e Finetti piange

L'inchiesta milanese sembra arrivata a una svolta decisiva. È il momento della resa definitiva. Nessuno cerca più di nascondersi dietro il silenzio. «Parlano tutti» dice il pm Gherardo Colombo - «Non riusciamo più a stargli dietro». Di Pietro aggiunge: «Non è finita» mentre si annunciano altri arresti. Gli aspetti umani e personali prendono il sopravvento. Il drammatico interrogatorio di Finetti.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'attesa è lunga davanti a San Vittore. Temperature sottovoce, folate di vento che annunciano giorni da lupi e il lento via-vai di magistrati e avvocati, che raccontano brevi flash della giornata più drammatica di Tangentopoli. È finita l'indivisibilità del re. È iniziato il momento della resa incondizionata. Nessuno si trincerava più dietro al silenzio, come se si fosse ormai diffusa la consapevolezza che non c'è più nulla da salvare. Il nostro guido - dice il sostituto procuratore Gherardo Colombo - è che parlano troppo. Non riusciamo più a stargli dietro. Giornata strana quella di ieri. I drammi umani e personali degli ex potenti finiti in manette, hanno preso il sopravvento sulla vicenda giudiziaria, offuscando l'immagine arrogante e intollerante del regime della tangente. Adesso, dalle cronache degli interrogatori, escono passaggi che non verranno messi a verbale, ma che rivelano la fragilità e la vulnerabilità di uomini arrivati al culmine della loro parabola politica, che fanno un bilancio tutto in nero della loro vita. Parlano, ammettono i fatti contestati,

ma disperazione e vergogna, emozione e pentimento soffocano l'inchiesta nell'angoscia.

Il primo a uscire dal portone di San Vittore è l'avvocato Carlo Gilli, difensore di Ugo Finetti, ex vice presidente socialista della Giunta regionale. Finetti si era già dimesso da tutti gli incarichi: dalla primavera scorsa sapeva di essere inquisito e ha mantenuto solo il suo posto di consigliere in Regione. «È disperato» dice l'avvocato - «continua a piangere. Parla di sua moglie, si chiede se suo figlio oggi sarà andato a scuola, se avrà avuto il coraggio di affrontare la vergogna del suo arresto». Italo Ghitti, il giudice per le indagini preliminari è noto per la sua freddezza, ma anche per la sua umanità. Ha capito di trovarsi di fronte un uomo sopraffatto dall'ansia e ha sospeso l'udienza di convalida dell'arresto. Gli ha concesso sei ore di tempo per consultarsi col suo avvocato e per decidere la sua linea di difesa. In quelle ore Finetti ha addirittura



Il finanziere Mario D'Urso, ex segretario di Vincenzo Balzamo

chiesto al suo avvocato come poteva avviare le pratiche per cambiare nome a suo figlio. Solo una battuta naturalmente, detta in un momento di disperazione. Antonio Di Pietro ha interrotto per un attimo quel dialogo angosciato, portando due panini a lui e al suo avvocato. Alle 17 è ripreso l'interrogatorio con Ghitti, continuato fino a tarda sera. Finetti ha negato tutto. È accusato di concussione per aver chiesto, assieme a una decina di altri amministratori regionali, tangenti miliardarie ai fratelli Ottavio e Giuseppe Pisante. Era la «tassa» per ottenere i lavori per il piano Lambro, un appalto da 4800 miliardi mai partito e per il quale non sono stati neppure versati quattrini sporchi. Ma basta la promessa e l'accordo raggiunto per far scattare l'accusa di concussione.

I magistrati hanno sentito anche Vincenzo Giuseppe D'Urso, che fu il segretario di Vincenzo Balzamo, l'amministratore del Psi morto nel novembre scorso. È accusato di essere il percettore materiale di un miliardo e cento milioni versati dai fratelli Pisante per due stand pubblicitari allestiti nell'ambito del congresso socialista dell'89 e del '91, rispettivamente a Milano e a Bari. Ha ammesso di aver preso quei soldi, ma ha spiegato anche di non essere a conoscenza della loro provenienza. «Pensavo che fosse tutto regolare», i fratelli Pisante invece, avevano pagato a peso d'oro quegli spazi, perché in cambio avevano avuto la garanzia di ottenere gli appalti dell'Enel per lavoro

di depurazione delle acque delle centrali. D'Urso ha parlato anche di Vincenzo Balzamo. «Nell'85 ha accettato a malincuore l'incarico di segretario amministrativo. Amava la politica e avrebbe preferito continuare a farla attivamente. Ma paradossalmente il partito ha scelto lui per quell'incarico proprio perché era una persona onesta, uno che non ne avrebbe mai approfittato per arricchirsi». L'avvocato Ennio Amodio, difensore del consigliere regionale socialista Claudio Bonfanti, ha sintetizzato con una frase lapidaria il

clima che si respirava ieri nel parlato di San Vittore. «Mi sembra di vedere al lavoro il Comitato di salute pubblica». Il suo assistito è stato interrogato dal pm Davigo e Colombo. Lo ha tirato in causa l'imprenditore Rolando Cultrera per 50 milioni che avrebbe versato, a lui e a Finetti, per l'ampliamento della discarica di Verretto (Pavia). Lui dice di non ricordare di aver preso una cifra così alta. Ammette di aver ricevuto soldi usati per finanziare delle iniziative politiche. Ai magistrati ha detto: «Sono un uomo distrutto, dopo queste vicende ho rinunciato a tutte le mie carriere». Interrogato anche Enrico Fiorentino, socialista, membro della commissione amministrativa dell'Azienda amministrativa municipale. È accusato di concussione per una tangente chiesta alla Techint per appalti impiantistici nel settore elettrico. Lui ha ammesso, ma lo aveva già fatto mesi fa, quando per la stessa vicenda era stato interrogato e inquisito.

Arrestato a Viareggio ex presidente Fiditoscana

LUCCA. Rodolfo De Ambris, l'ex presidente socialista della Fiditoscana, la finanziaria della regione Toscana. È stato arrestato ieri dai carabinieri di Lucca nell'ambito dell'inchiesta su presunte tangenti collegate allo smaltimento dei rifiuti e alla costruzione della nuova sede del banco di Napoli di Lucca. De Ambris, ex segretario del Psi viareggino, è stato arrestato verso le 10 nel suo ufficio dell'Apt di Viareggio. È accusato di estorsione ed abuso di atti d'ufficio in concorso con altri. In pratica gli viene contestato di aver approfittato del suo incarico di presidente della Fiditoscana (incarico ricoperto dal '75 al '92) per aver estorto in due tranches 270 milioni di lire ad un professionista luccese per fargli concedere un lido.

L'ex presidente dell'Acotral vuota il sacco: «Boschetti (Dc) e Balzamo (Psi) premevano per le bustarelle»
L'amministratore dello scudocrociato si incaricava di ripartire i soldi secondo un particolare «manuale Cencelli»

De Felice spiega le mazzette di «rito romano»

Tullio De Felice, l'ex presidente socialista dell'Acotral arrestato per aver chiesto una tangente di un miliardo e ottocento milioni ad un imprenditore romano, tira in ballo il dc Giorgio Moschetti ed il socialista Vincenzo Balzamo. Le tangenti venivano «cancellizzate», suddivise cioè tra diversi partiti. Il suo avvocato chiede la revoca degli arresti e si dichiara fiducioso nella decisione dei magistrati.

ROMA. Ha deciso di vuotare il sacco e di svelare i retroscena di quella richiesta di tangente miliardaria per la quale è finito in prigione nelle scorse settimane. Tullio De Felice, l'ex presidente socialista dell'Acotral (l'azienda di trasporto regionale del Lazio), tira in ballo il democristiano Giorgio Moschetti e il socialista Vincenzo Balzamo.

temerario giudiziario provocato dai magistrati di Milano che ha determinato quattordici ordini di cattura e cinque nuove richieste di autorizzazione a procedere a carico di parlamentari.

De Felice è finito in carcere dopo la denuncia avanzata nei suoi confronti da Renato Bocchi, un finanziere della Capitale che aveva trattato con l'ex presidente dell'Acotral la vendita di un palazzo da novanta miliardi che avrebbe dovuto ospitare gli uffici dell'Azienda di trasporti. Bocchi, che è stato anche vice presidente della squadra di calcio della Lazio, denunciò ai magistrati la richiesta di un miliardo e ottocento milioni di tangente da parte di De Felice. Poi d'affare non andò in porto e la vicenda finì dentro il grande calde-

rona dell'inchiesta sui «palazzi d'oro» (immobili acquistati a prezzi gonfiati per via delle tangenti da ministri ed enti assistenziali) che ha portato in carcere negli ultimi mesi più di quaranta persone tra politici ed alti funzionari statali.

De Felice, non si è limitato a fare chiarezza sull'episodio che lo vede imputato per il reato di tentata concussione. Ha parlato di un vero e proprio «sistema» di tangenti che aveva i suoi «collettori» in Giorgio Moschetti, senatore dc di fede sbardelliana ed ex segretario amministrativo dello Scudocrociato romano, e in Vincenzo Balzamo, ex segretario amministrativo del Psi stroncato da un infarto dopo aver ricevuto una comunicazione giudiziaria. «Esisteva un vero e proprio

sistema di tangenti che riguardava l'Acotral e i lavori della metropolitana romana e che si è consolidato dall'89 in poi, ha confessato De Felice ai giudici romani. Il criterio di distribuzione del denaro? Quello della «cancellizzazione», in base al quale le mazzette venivano ripartite tra diversi partiti. De Felice ha confidato ai giudici di aver subito insistenti pressioni per avere continui versamenti di denaro da Balzamo e Moschetti (che è inquisito per la vicenda degli appalti Acotral dai giudici di «Mami pulite» e che l'altro ieri ha ricevuto un secondo avviso di garanzia per concussione e finanziamento illecito del partito da parte dei magistrati milanesi). Era il senatore Giorgio Moschetti, ha affermato De Felice, che ripartiva

la sua parte di tangenti anche tra gli altri partiti. L'avvocato Nino Marazzita, avvocato difensore di Tullio De Felice, non ha voluto confermare le indiscrezioni trapelate ieri nell'interrogatorio del suo assistito. Si è limitato a dire, però, che ha chiesto la scarcerazione dell'ex presidente dell'Acotral e di essere molto fiducioso sul fatto che questa richiesta verrà accolta dai giudici romani. Fiducia che non si può spiegare altrimenti se non con la considerazione che De Felice (che è stato sentito più volte nel carcere di Rebibbia in queste settimane) ha scelto di collaborare con i magistrati dei pool anticorruzione messi in piedi dal procuratore capo Vittorio Mele presso la procura della Repubblica romana. □N.A.

Ogni lunedì con **L'Unità** quattro pagine di **ATTUALITÀ**

Domenica 1° febbraio presso la sede de L'Unità, alla presenza del delegato dell'Int. di Finanza di Roma, dott.ssa Di Bianca, avrà luogo la **4ª Estrazione Settimanale del CONCORSO fra gli ABBONATI A L'UNITA' 1993**
In palio: **2 CROCIERE NEL MEDITERRANEO dal 10 al 22 agosto per 2 persone**
Martedì pubblicheremo i nomi dei 2 fortunati vincitori

Franco Ferri Il ricordo di politici e intellettuali

ROMA. L'istituto Gramsci che aveva diretto ininterrottamente per 22 anni (dal 1956 al 1978) l'ha ospitato ieri per l'ultima volta. A ricordarlo Franco Ferri, storico e intellettuale del Pci e poi del Pds, c'era una folla di intellettuali, studenti, militanti e amici che stipavano i corridoi e la sala dove era allestita la camera ardente, e c'erano Giorgio Napolitano, il critico letterario Gastone Manacorda e il direttore del Gramsci Giuseppe Vacca. Ferri che è stato anche docente universitario e parlamentare comunista dal '79 all'83, nell'ultimo periodo si è particolarmente interessato di ricerche storiche sul movimento operaio e sul Pci.

Napolitano nel suo ricordo, attraversato da tratti di commovente, ha parlato della formazione intellettuale di Ferri, del suo impegno culturale di normalista brillante e intellettualmente e culturalmente libero da settarismi o schematici ideologici. Napolitano ha anche ricordato, riallacciandosi al recente lutto per la scomparsa di Antonello Trombadori, l'impegno partigiano nella resistenza romana: quando Ferri, parigiano nel Gap, partecipò alla lotta armata, fu arrestato e torturato dalla «banda Kocic». Dopo la liberazione di Roma fu volontario e continuò a combattere a fianco degli alleati. Poi il suo ininterrotto impegno di intellettuale, dirigente e di parlamentare impegnato sui problemi della riforma della Pubblica Istruzione.

In precedenza, Manacorda e Vacca avevano commemorato Ferri parlando della sua attività intellettuale e della sua esperienza politica. Vacca si è particolarmente soffermato sul patrimonio di studi ricerche e iniziative culturali, con cui Franco Ferri ha dato impronta all'istituto Gramsci. Ieri è recato anche il segretario del Pds Achille Occhetto. Alla cerimonia erano presenti diversi parlamentari del Pds e di altri partiti, tra cui il senatore repubblicano Giovanni Ferrara e Marco Pannella.

Castellammare Sindaco pds e giunta di sinistra

NAPOLI. Dopo quattro mesi di gestione commissariale, a Castellammare di Stabia si è formata una maggioranza di sinistra. Con l'appoggio tecnico di Rifondazione comunista e l'astensione della Rete è stato eletto sindaco il pidussino Catello Polito, 52 anni, docente universitario. Della nuova giunta municipale fanno parte gli esponenti della Quercia Alberto Irace e Massimo Di Maio; i socialisti Aniello Cuomo (vicesindaco) e Michele Longobardi; Anna Scevoia per il Psdi e Francesco Coppola dei Verdi. Due gli esterni: Francesco Starace e Pippo D'Angelo. Il consiglio comunale di Castellammare di Stabia, rinnovato dopo le elezioni del 13 dicembre scorso, è composto da 11 rappresentanti del Pds, 11 della Dc, 5 del Psi, due Pri, 1 del Pli, uno del Psdi, 2 della Rete, 1 dei Verdi e 3 di Rifondazione comunista. Per la prima volta dopo dieci anni, nella cittadina di Antonio Gava, la democrazia cristiana passa all'opposizione. «L'eredità lasciata è pesante - ha esordito il neosindaco - E bisogna affrontare un lavoro di ricostruzione materiale e morale di lunga durata. La camorra sarà il nemico principale da abbattere». Per Catello Polito occorre «intraprendere decisamente il metodo democratico fondato sulla partecipazione, nel coinvolgimento di tutti nel governo della città e nella società civile». La nuova giunta non è riuscita a mettere insieme tutte le forze della sinistra che sono presenti in Consiglio. L'invito del primo cittadino sembra rivolto a Rifondazione che, pur avendo garantito il voto tecnico, non ha risparmiato critiche al programma della maggioranza, e alla Rete, che ha giudicato insufficienti gli sforzi compiuti, esprimendo una pregiudiziale dei confronti del Psi.

Con 42 voti su ottanta il Consiglio comunale dice sì ai giochi del Duemila Referendum contro la scelta?

Borghini alle Olimpiadi

Via libera alla candidatura di Milano

Dopo una maratona di oltre otto ore il Consiglio comunale dice sì alla candidatura di Milano alle Olimpiadi del Duemila. Qualche falla nella maggioranza di Borghini è tamponata da quattro repubblicani, la pidussina Alecci e un missino. Ma la minaccia della raccolta di firme per il referendum rischia di favorire Berlino o Pechino. Intanto Massimo Moratti lascia la presidenza del comitato promotore.

MILANO. Piero Borghini alla fine l'ha spuntata ancora una volta. Nel senso che è riuscito a convincere 42 degli 80 consiglieri che i milanesi meritano i Giochi del Duemila. Nonostante Tangentopoli, anzi proprio per far dimenticare Tangentopoli. Ma che fatica! Otto ore di seduta fume non sono bastate a fugare dubbi, scetticismi, opposizioni al progetto del Comitato diretto da Massimo Moratti, figlio del presidente della grande Inter. Un progetto ambizioso, che punta a far pagare tutti i costi - 1385 miliardi - ai privati, e che, fra diritti televisivi, vendite di biglietti e sponsorizzazioni prevede addirittura un utile finale di 76 miliardi, ma che ha diviso la Milano politica, la società civile e persino il mondo sportivo. Con l'ex golden boy rossoneri Gianni Rivera, passato dalle insegne di Nereo Rocco alle bandiere di Mariotto Segni, che si fa alleate del referendum, e il direttore della Gazzetta dello Sport Candido Cannavò, insieme a Heleno Herrera e Giacinto Facchetti a sostenere il riscatto a cinque cerchi per la città più inquisita d'Italia. Una divisione che ha indotto Moratti a lasciare l'incarico.

Ritengo che il mio compito sia esaurito - dice prima ancora di conoscere l'esito del voto del Consiglio comunale - ora spetta ad altri portare avanti la candidatura di Milano. E convincere la città ad amare questo progetto. Non sarà facile. La maggioranza ha respinto la richiesta di subordinare la candidatura a referendum, e persino quella avanzata dalla Lega Nord di inviare al Cio gli atti della seduta consiliare, ma l'ex senatore Guido Pollice, presidente di «Verdi, Ambiente e Società» continuerà a battersi per la consultazione popolare. «Faremo di tutto - promette - a costo di arrivare fino al Consiglio di Stato». Insomma la corsa di Milano verso i Giochi del Duemila è tutta a ostacoli. Invano Piero Borghini ha tentato di contagiare tutti i presenti con il suo proverbiale ottimismo. Sui banchi i consiglieri leggono i titoli dei giornali che parlano di nuovi arresti fra i socialisti e di altri avvisi per Craxi e De Michelis. E fuori, un centinaio di manifestanti grida i soliti slogan anti-Palazzo: «Craxi non c'è più, Borghini vattene anche tu e ironizza sulle gare di Tangentopoli: «Furto con l'asta».



Il sindaco di Milano con il presidente del comitato «Milano 2000», Massimo Moratti

mazzetta cinque per cento (5%), concessione stile libero. La maratona? Correlata da Corso Magenta a Santo Domingo. In aula il sindaco alterna buon senso e alta politica. Promettendo Giochi allo zaffirano: «Saranno Olimpiadi alla milanese, con sobrietà». Facendo appello alla rottura delle discipline di partito. Ripetendo a chi lo accusa di usare i Giochi per farsi propaganda: «Neanche Hitler ci riuscì. Le Olimpiadi del '36 dovevano essere una parata di regime ma passarono alla storia per i quattro ori di Jessy Owens». Ma poi cerca il voto alto: «Qui si decide se Milano vuol rialzare la testa e ritrovare il piacere dell'onestà». Ben detto, ma chi si fida? «Olimpiadi vuol dire portare in Italia un sacco di soldi» osserva Moratti. Già, ma non si sa ancora dove sorgerranno lo stadio e il villaggio olimpico, protestano gli oppo-

sitori. Il quale villaggio era stato previsto a Rho, sull'area da bonificare dell'Agip. Ma il do- vrebbe andare anche il nuovo polo estero della Fiera. Una disinvoltura urbanistica che rafforza i dubbi. «L'unica certezza sono gli impianti nel Parco Sud, alla faccia dell'ambiente» lamenta la verde Cinzia Barone. «L'amministrazione pubblica rinuncia a fare conti e poi si fida di quelli dei privati» incalza l'antipubblicista Tiziana Maiolo. «Questi Giochi sono dei Circeses, mentre raccogliamo i cocci della Milano laica e socialista» ironizza Giovanni Colombo, della Rete. Quanto al rialzare la testa «questo si ottiene affrontando le priorità» dice Franco Bassanini, del Pds - che si chiamano sviluppo sostenibile e città policentrica. Milano è diffidente e divisa. Non se ne esce senza un referendum.

Mentre in maggioranza circolano battute di involontaria comicità. «Siamo chiamati a scegliere fra Africa ed Europa dice serio il dc Diego Masi. «Voi della sinistra avete allevato i figli nella bambagia - tuona l'alpino ex leghista Proserini - è ora che la gioventù cresca un po' più rude e maschia». In realtà qualche defezione nella coalizione c'è. Il conte Radice Fossati si assenta al momento del voto, l'assessore alla Cultura, che è un ex verde, si dissocia, il socialista Schemmari e il dc Morazzoni non si presentano nemmeno. Ma a dare una mano ci pensano i repubblicani che sono i più entusiasti. Dello sport e del privato. «Noi non abbiamo spirito quaresimale: qualunque sia il senso di colpa della città, nessuno ha il diritto di togliere ai milanesi e agli italiani le Olimpiadi». Forza Milano! Forza Italia!

Il nodo delle riforme Segni riboccia la Bicamerale Gava: «Semmai eleggiamo un'assemblea costituente»

Segnali di pace dalla Dc a Segni. Fatta la scelta maggioritaria, Martinazzoli invita il leader dei «popolari» a «preferire il rinnovamento della Dc piuttosto di consegnare i cattolici a una confusa indistinzione». Segni, invece, critica le ipotesi di accordo in Bicamerale: «Il Parlamento faccia una riforma in aderenza ai quesiti referendari oppure si vada presto al referendum». Mancino: migliorare la legge sui sindaci

ROMA. Mario Segni esprime la speranza che il Parlamento approvi una legge elettorale in piena aderenza con i quesiti referendari. Altrimenti afferma: «Si vada al referendum al più presto». Si dice non convinto delle ipotesi circolate in questi giorni. «La ridda di voci - ha dichiarato - lasciano chiaramente intendere che il vero motivo di molte manovre è solo quello di salvare questo sistema marcio che sta crollando e pezzi di quei partiti che i giudici di Tangentopoli stanno giustamente demolendo». La critica di Segni si riferisce alle ipotesi di accordo in Bicamerale su un mix di maggioritario e proporzionale (rispettivamente del 60 e 40 per cento).

A Segni nella giornata di ieri si sono rivolti diversi dirigenti dc. A Cominciare dal segretario Mino Martinazzoli che, in margine alla manifestazione di Padova, ha detto: «Mi auguro che non venga a mancare la presenza di Segni». Martinazzoli chiama Segni al confronto: «La questione posta è rilevante e decisiva, non vorrei che il suo fosse un monologo». Per il segretario dc trasferire la tradizione del cattolicesimo democratico in un'altro contesto organizzativo, «consegnerebbe i cattolici ad una confusa indistinzione». L'esito del confronto, per Martinazzoli, dovrebbe essere la riconciliazione. Sul fronte opposto, Martinazzoli ha difeso e spiegato l'approdo maggioritario della Dc «che non è francese - ha detto - ma un sistema che si delinisce misto». E nega che tale scelta non sia nel solco della tradizione sturziana. «Sturzo - ha detto - difendeva il proporzionale non per dogma, ma per scongiurare la politica trasformistica del

suo tempo, ora i suoi eredi «devono scongiurare i guasti provocati dalla proporzionale». Rilancia il problema della riduzione del numero dei parlamentari e quello del limite di mandati, come è avvenuto nella legge sull'elezione diretta del sindaco.

Un invito a Segni a non rinnegare tutto ciò che abbiamo fatto nel paese viene anche dal presidente dei senatori dc, Antonio Gava, parlando a Napoli, in occasione della presentazione del manifesto di adesione al partito, si è detto convinto che la riforma del sistema elettorale sarà approvata dal Parlamento. «Ma se così non fosse - ha aggiunto - non ci sarebbe altro da proporre che rifare le elezioni, eleggendo un'assemblea costituente». Intanto è confronto nella Dc circa la legge sui sindaci. «Il giorno dopo l'elezione il sindaco si troverà con un fucile puntato addosso e potrà essere impallinato in ogni momento se non avrà una maggioranza che lo sostiene». Il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, in un confronto ad Avellino con il capogruppo dc Gerardo Bianco, torna sul punto che gli sta più a cuore. Si deve collegare il sindaco con una lista o con una maggioranza di liste, altrimenti si devono rivedere e rafforzare i poteri del sindaco e quelli del consiglio, cui bisogna dare solo poteri di controllo e di indirizzo. In questa direzione, secondo Mancino, bisognerà «trovare correttivi in Senato». Bianco, invece, difende la legge uscita dalla Camera, e afferma che la legge può essere rivista «attribuendo più forti poteri al sindaco e creando un bilanciamento di pesi e contrappesi».

da 350.000 lire al mese o in alternativa in 30 rate da 264.680** lire al mese con appena il 10% di interesse comprare è ancora più conveniente.

Con 7 milioni senza interessi* da pagare in 20 rate

Ci credo, è un finanziamento Fingerma.

Ci credo, è Skoda.

Skoda Favorit Le 1.3cc da L. 10.250.000 e Skoda Forman Le 1.3cc da L. 11.850.000. Skoda Automobili Italia S.r.l. Tel. 045 8091445. **T.A.N. (Tasso Annuale Nominale) 0%. T.A.E.G. (Tasso Annuo Effettivo Globale) 0%. **T.A.N. (Tasso Annuale Nominale) 10%. T.A.E.G. (Tasso Annuo Effettivo Globale) 10,48%. Salvo Approvazione Fingerma S.p.A. Valido fino a 28/2/93.

L'INTERVISTA

L'avvocato Marazzita, legale dei Moro
«È giusto reinserire gli ex terroristi nella società civile
ma su quella tragedia non è stata trovata ancora la verità
Settori politici agirono perché il presidente dc fosse ucciso»

«Il permesso a Moretti?
Un premio perché non parli»

È convinto che sul caso Moro la verità è ancora lontana: si cerca di negare che, in quel 1978, settori politici agirono perché il presidente dc fosse ucciso.



Il cadavere dell'on. Aldo Moro nella Renault rossa in via Caetani a Roma: sopra l'avv. Nino Marazzita

GIANNI CIPRIANI
ROMA. Lei si è occupato da sempre del caso Moro e più volte ha parlato dei lati oscuri che ancora esistono nella vicenda. Adesso, a proposito del permesso dato a Mario Moretti, ha ipotizzato che il terrorista sia stato ripagato del silenzio che per tutti questi anni ha mantenuto, impedendo di fare chiarezza sul retroscena di quei terribili 55 giorni. Come mai questa convinzione?

to, la nostra classe politica ha immediatamente organizzato un sistema di spartizione e ruberie con una precisione scientifica. Nel caso Moro non può non esserci stato un intervento dei servizi segreti italiani, di quelli sovietici, americani, stranieri in genere. Nessuno dei brigatisti ha mai voluto parlare di questo. E i brigatisti non possono non sapere. Non possono ignorare l'aspetto delle trattative dove si sono inseriti molti uomini politici. Quelli che, non dimentichiamo, hanno poi creato le basi di Tangentopoli e non volevano che Moro aprisse alle sinistre.

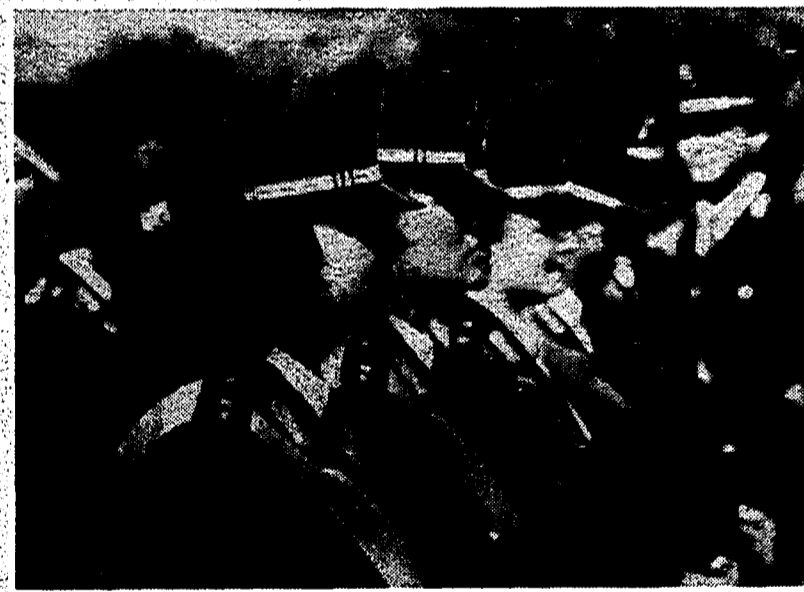
su questo atteggiamento?
Ho condiviso molte cose del presidente Cossiga, ma su questo punto dissenso fortemente da lui. Ma devo dire che lui dissenso da se stesso. Perché tante volte ha detto: se avessi affrontato adesso il caso Moro da ministro, lo avrei affrontato in un modo diverso, perché oggi la lettura è diversa. Quindi in questo senso anche Cossiga fa di retrologia. Per entrare nel merito, quando Cossiga dice che cinque processi hanno chiarito tutto risponde che una tale frammentazione di una vicenda porta di per sé alla negazione della verità. È stata semmai chiarita una verità puramente criminale, ma non la verità politica, cioè la volontà di eliminare Moro. Non deve dimenticare Cossiga che le Br trucidando in modo barbaro e vile la scorta lanciarono un segnale preciso: Moro lo volevano vivo e volevano lasciarlo vivo. Se lo hanno ucciso è perché nelle trattative alcuni uomini politici hanno deliberatamente voluto questo. È proprio su questo che i brigatisti potrebbero fare chiarezza. Così si impedirebbe al presidente Cossiga e a chi la pensa come lui di dire che facciamo di retrologia. Noi stiamo ai fatti.

DONNE IN CARRIERA

Maria Alessandra Barbantini guida la questura di Grosseto
Il suo posto, prima, era stato occupato dal marito: «Rimpiango solo il contatto con la gente»

Una «garibaldina» diventa la prima questora d'Italia

Una donna a capo della questura grossetana. L'esperienza, unica in Italia, vissuta dalla direttrice protagonista, la dottoressa Maria Alessandra Barbantini. L'analisi al femminile del lavoro giudiziario. La volontà di avvicinare il palazzo alla gente, di sentirsi parte attiva ed integrante del tessuto sociale e del territorio. I problemi e le lotte per il riconoscimento di una polizia al passo con i tempi.



Una vicepresidente per il credito
È l'unica su 147

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIOVANNI MEDICI

■ CARPI. «A casa mi chiamano scherzosamente presidente ma è ancora prematuro chiedermi cosa farò ora che mi hanno eletta». Mette subito le mani avanti Giuliana Gualdi, da un paio di settimane nominata dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio vicepresidente della Fondazione cassa di risparmio di Carpi. Quarantacinque anni, avvocatessa, di area socialdemocratica, sposata con un figlio di vent'anni, già presidente del Lions club di Carpi. Gualdi è l'unica donna a essere stata compresa nell'elenco di 147 nomi approvati negli ultimi mesi dal Ccr, che ha rinnovato le cariche di decine di istituti di credito grandi e piccoli, alcune in prorogatio da anni (alla Cassa di Carpi il vice Collì, lo era addirittura dall'87).

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIAMPIERO CARAMASSI

■ GROSSETO. Maria Alessandra Barbantini è questora di Grosseto, l'unica donna in Italia chiamata a tale incarico. Romana, laureata in giurisprudenza, due figli, Pierluigi ed Elena, coniugata con Pasquale Sposato, questore di Siena. «Ma fa ancora notizia che sia una donna a dirigere una struttura di polizia? Non voglio passare per femminista», accanita, dice la dottoressa Barbantini - né fare del maschilismo alla rovescia ma credo che la situazione, anche interna alla struttura, sia profondamente cambiata. È lei che subito puntualizza e si affretta a ricordare che esperienze simili erano già capitate ad una sua collega di corso a Terzi o sono in divenire in alcune prefetture.

Laura, 24 anni vuol fare la carabiniere

■ ROMA. Lei ha sognato da quando era bambina. E adesso a 24 anni ha preso una decisione: vuole indossare la divisa dell'Arma e giurare che sarà «nei secoli fedele». Laura Quattrocchi vive a Torino, ha partecipato alle esercitazioni delle donne soldato e adesso ha scritto al comando generale chiedendo di entrare nell'Arma dei carabinieri. Una scelta difficile? «Per me non lo è. Le difficoltà non mi spaventano e non ho paura di morire», spiega Laura. «Ci sono tante donne che fanno lavori rischiosi come il magistrato, il poliziotto e non si sono tirate indietro. Io voglio fare lo stesso». Ma perché proprio l'Arma e non la Polizia dove le donne ci sono già? «Non è un gioco e non è un pallino del momento. Per me è una vocazione: c'è chi vuole fare il medico o il giornalista e lo sono stata sempre colpita dalla figura dei carabinieri. E poi

ne ho parlato con alcuni amici carabinieri e mi hanno risposto che ero pazza perché è una vita durissima. Del resto - dice - la vita è dura e nessuno ti serve niente su un piatto d'argento. Odio le raccomandazioni e voglio conquistarmi le cose. E soprattutto mi sentivo utile a me stessa e agli altri». Laura ha studiato all'Istituto commerciale, ha fatto l'impiegata per alcuni anni e adesso è in cerca di lavoro.

l'interno della struttura. Forse siamo state «garibaldine». Ci sentiamo però soddisfatte per aver contribuito a superare un'impasse fondata su concetti culturali superati. Ma non abbiamo dovuto lottare contro i mulini a vento. C'era dall'altra parte la volontà di riconoscere legittime aspirazioni, anche se i tempi si sono fatti un po' aspettare. Moglie e marito questori. Lei giunge in una provincia dove, in passato, aveva operato proprio suo marito. Le posso assicurare che non si sono presentati problemi di autonomia o di interferenza. Certo il fatto è un po' curioso, ma forse, anche se mio marito ha lavorato in settori diversi dal mio. Proprio questo mi ha concesso la possibilità di conoscere ancora meglio il territorio dove mi trovo. Di poter avere una partecipazione più profonda alle varie problematiche, rendendo praticamente nulle le difficoltà di ambientamento. Qual è la sua filosofia professionale e di vita? Sin da quando ho indossato la divisa ho scelto, nelle mie possibilità, di adoperarmi nei servizi sociali in senso lato. Dalla tutela dei minori al settore della prevenzione. All'attività di servizio andava un po' improvvisando. Non si era costituito un vero e proprio istituto. Forse proprio allora ho vissuto le mie esperienze più significative. Dal caso di calamità (terremoto di Toscana, Frittoli, Avellino) ai 12.000 ragazzini censiti nei quartieri più disagiati di Napoli. Non posso scordarmi momenti che hanno rappresentato un altro modo di vivere. Casi dove l'aspetto umano, la conoscenza diretta, i costumi di vita ti insegnano tante cose. Nel suo nuovo ruolo le è ancora possibile vivere tali momenti?

dividono la mia scelta. In alcuni momenti magari sei costretta a decisioni forse obbligate, in altri a penalizzare gli affetti. L'importante è poi ritrovarsi. Nel nuovo ruolo di questora si è già fatta un quadro della provincia? Innanzitutto non ho mai considerato la provincia come un'isola felice. È ancora presto per potermi esprimere. Comunque i motivi di preoccupazione esistono. Forse l'intera Toscana può essere accostata ad un'idea di terra di manovre. Dove la grande criminalità non ha inciso le radici ma vi si agita, si infiltra. Proprio nei giorni scorsi abbiamo avuto un confronto con tutti i colleghi della regione per esaminare l'infiltrazione mafiosa. Non è un'ipotesi, esiste ed è un pericolo che deve essere combattuto. D'altro canto la stessa provincia di Grosseto è un'area di forte «transito». Forse una delle possibili cause dell'importazione criminale può essere riscontrata nei confinanti presenti in passato. Grosseto ha ospitato anche personaggi eccellenti come Gaspare Mutolo o quel Domenico Condorelli poi ucciso a Gavorrano. Certo non rimaniamo impassibili.

«Quando ho saputo di questa elezione, sono rimasta abbastanza stupefatta, anche se qualche segnale l'avevo ricevuto, e mi ha fatto molto piacere perché significa considerazione», dice Gualdi. «Non sono preoccupata di questo impegno in più, ma, forse per deformazione professionale, voglio prima capire bene cos'è la Fondazione, come è regolata, eccetera. Anche la presidenza dei Lions d'altronde per me è un diletto che assolverò però come se fosse un impegno». «Cosa significa una donna eletta a questa carica? Beh, comincerò a mettere dai vasi di fiori sul tavolo delle riunioni... no, questa è solo una battuta. Io sono sempre stata convinta della parità sessuale e penso che anche nella nostra realtà una donna se vuole può arrivare dove desidera. Certo, sforzandosi di più per giungere a certi risultati rispetto ad un uomo, è normale. La donna oltre al lavoro deve pensare alla casa e il problema è di andare contro una mentalità storicamente accettata che può cambiare e sta cambiando. Tanti ancora però lo dicono a parole ma dentro di sé, interiormente, la pensano diversamente: non mio marito ad esempio, più convinto di me della parità tra i sessi. Tra gli avvocati e nella magistratura comunque le donne stanno aumentando e sono tenute molto in considerazione, lo vedo ogni giorno nel mio lavoro». Giuliana Gualdi non nasconde la sua caratterizzazione politica, ma rifiuta l'etichetta di lottizzata. «Assolutamente, avere convinzioni o idee politiche è quasi un dovere, ma sono i risultati che contano. Certo la lottizzazione in sé è un concetto deleterio, ma la rappresentanza politica all'interno delle istituzioni è positiva - spiega -. Nel consiglio di amministrazione (dove siede già un'altra donna, Monica Medici, ndr), ci sono membri di tanti partiti, compreso il Pds. Il presidente della Fondazione e i vertici della Cassa Spa sono tutti e tre dc, ma di correnti diverse. Questo spiega le sfaccettature della realtà». «Se ragionassi come un cliente - conclude l'avvocata Gualdi - direi che la prima cosa da fare in banca ora sia di abbassare subito i tassi d'interesse, ma come vicepresidente, il mio punto di vista è più complesso». La Fondazione cassa di risparmio di Carpi è nata da qualche mese, dopo la legge Amato sulla trasformazione delle banche pubbliche e possiede il pacchetto di maggioranza delle azioni della Cassa di Carpi Spa; avendo quindi un'operatività limitata e funzioni soprattutto sociali e culturali, più che economiche.

- Angela Bottari e Gioacchino Silvestro ricordano con affetto FRANCO FERRI Palermo, 31 gennaio 1993
Il Consiglio e la Segreteria dell'Unione Pds di Ciné partecipano al dolore della compagna Maria per la scomparsa del PAPA Ciriè, 31 gennaio 1993
1 compagni della Sezione e del Gruppo consiliare Pds di Ciriè sono vicini a Maria, con affetto, per la perdita del caro PAPA Ciriè, 31 gennaio 1993
L'Unione comunale del Pds, nel trigesimo della scomparsa del compagno ELIO SORINI lo ricorda con affetto come protagonista e combattente della resistenza, dirigente del Pci, capace amministratore pubblico. In sua memoria sottoscrive 200.000 lire per l'Unità. Montecatini T. (Pt), 31-1-93
Nell'anniversario della scomparsa di VIRGILO BARDINI la moglie e la famiglia lo ricordano con profondo affetto. Cecina (LI), 31 gennaio 1993
A tre anni dalla scomparsa dell'amico carissimo ATTILIO MEREU i compagni di lavoro Renato, Angelo, Stefano, Ottavio, Voevio e Sauro lo ricordano fraternamente. Prato-Sesto F. (FI), 31-1-93
La sezione del Pds A. Lottieri di Roncaglia e i compagni sono vicini alla moglie Rita e familiari nel dolore per la perdita del compagno LUGI LINETTI (Migole) iscritto al Pci dal 1946, valido attivista e lettore de l'Unità. Sottoscrivono per l'Unità. Roncaglia di C. (Bs), 31-1-93
Nel 40° anniversario della scomparsa del compagno ERNESTO BIANCHI i figli Mario e Lina con le nuore ed i nipoti lo ricordano con immutato affetto ed infinito rimpianto. Novate Milanese, 31 gennaio 1993
Vella Antonietta desidera, con una donazione, mantenere vivo il ricordo del caro congiunto GIUSEPPE VANZAGO Novara, 31 gennaio 1993
La sezione Boretti e tutti i cittadini democratici di Rogoredo si stringono attorno ai familiari e alla figlia Valentina per la scomparsa del compagno FERDINANDO MELDRINI Milano, 31 gennaio 1993

Un incontro-dibattito sul tema: COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO
Una commissione d'inchiesta per liquidare il "malauguro". Una nuova politica per costruire il futuro.
Partecipano: sen. Michele Achilli, sen. Darko Bratina, sen. Vincenzo Ciabari, Piero Fassino, Massimo Micucci, on. Mario Raffaelli, on. Francesco Rutelli, on. Quarto Trabacchini, Raffaello Zordan, un rappresentante del movimento politico La Rete.
Martedì 2 febbraio 1993 ore 10 nei locali dell'Associazione della stampa estera via della Mercede, 55 - Roma
STATO REGIONALE E INDUSTRIALIZZAZIONE AL SUD
Frattecciole (Roma) - 1-2-3 febbraio
- Questione meridionale, questione settentrionale e unità della nazione.
- Leghismo, sudismo, antimeridionalismo.
- Il Sud e la questione sociale.
Partecipano: Andriani, Triglia, De Giovanni, Salvadori, Natalo, Donzelli, Becchi, Colliada, Graziani, Annesi, Schettini, Visco, Rodano, Pizzuti, Barbera, Airoldi, Raggio, Pennacchi, Barbagallo, Dalla Chiesa, Sales, Soriero, Mauri.
Concluso: DAVIDE VISANI
Confronto sui temi del seminario con: MASSIMO D'ALEMA E FRANCO REVIGLIO
Commissione Mezzogiorno Dipartimento Formazione politica Direzione Pds Istituto Togliatti Frattecchie

Wwf
«Sospendere
la caccia
per 5 anni»

P. STRAMBA-BADIALE

ROMA. Doppie sciarre per tre anni, o meglio ancora per cinque. Una «moratoria» che consenta alla selvaggina di riprendere fiato, permettendo così di realizzare prima che sia troppo tardi una pianificazione seria dei prelievi delle singole specie e adeguati interventi di recupero ambientale e di ripopolamento. A chiederla - proprio in coincidenza con la fine della stagione venatoria, che si conclude oggi in tutta Italia salvo che in Sicilia e Sardegna, dove si potrà continuare a sparare fino al 15 febbraio - è il Wwf, secondo il quale «è indispensabile ridurre drasticamente l'impatto della caccia sull'ambiente e sulla fauna protetta e non».

Ogni anno - afferma il Wwf - i cacciatori italiani (quantità esattamente non è dato sapere - un milione secondo l'Arcicaccia, 1.300.000 secondo le fonti ufficiali, almeno un milione e mezzo secondo le associazioni ambientaliste, più i bracconieri che sfuggono a ogni censimento) abbattano qualcosa come 150 milioni di uccelli migratori, oltre a un numero elevatissimo di esemplari appartenenti alle specie protette, dai rapaci (almeno 50.000) ai cigni reali (cinque ultimamente in Calabria) alle gru (dieci solo in gennaio in val di Sangro) fino al teoricamente superprotetto orso marsicano.

Ma sospendere la caccia per cinque anni per il Wwf non è sufficiente: occorre che al termine della «moratoria» entrino in vigore severi provvedimenti di restrizione: maggiore severità e selettività degli esami per la licenza, per i quali viene proposta l'introduzione del numero chiuso; divieto di abbattere i migratori; divieto di caccia (Italia e Grecia sono gli unici due paesi della Cee che la permettono) nei terreni privati; permesso di sparare solo in zone apposite, ribaltando la logica che solo i cacciatori italiani, completamente isolati in Europa, e i loro referenti politici continuano a sostenere, e in base alla quale oggi la caccia è vietata solo in un 10% di territorio protetto (la media europea si aggira sul 30-40%). Divieto, peraltro, puramente teorico, visto che a tenere a bada una media di quasi 6 cacciatori per chilometro quadrato (contro una media europea di 0,6) ci sono in tutto il paese appena duemila guardie venatorie.

Finalmente, ovviamente, la reazione del presidente di Arcicaccia, Carlo Fermariello, iscritto al Wwf, che definisce «folli» la moratoria e respinge in blocco tutte le proposte dell'associazione, in nome di una presunta «democrazia» del sistema italiano da contrapporre all'elitismo del numero chiuso. Fermariello insiste sull'applicazione della legge di riforma dello scorso anno. Ma è proprio la legge - e più ancora le inadempienze delle regioni, molte delle quali già condannate dal Tar - che il Wwf mette sotto accusa, denunciandone limiti e incongruenze.

Un'indagine della Regione Lazio svela:
Eleonora Branciani, colpita da ictus
il 5 gennaio e morta in Umbria sei giorni dopo,
avrebbe potuto essere subito assistita

Secondo l'inchiesta, il dottore di guardia
del San Filippo Neri ha gravi responsabilità:
pur essendoci quattro letti liberi
non concesse la disponibilità per il ricovero

Quella donna poteva essere salvata Ma il medico disse: «Non c'è posto»

Poteva essere ricoverata d'urgenza in un ospedale romano, al San Filippo Neri. Invece è stata respinta da tutti gli ospedali della capitale. Eleonora Branciani, la donna colpita da ictus il 5 gennaio e morta sei giorni dopo a Perugia, poteva trovare posto poche ore dopo il grave malore e non a tarda sera. Lo rivela un'indagine della Regione Lazio: la responsabilità del mancato ricovero sarebbe del medico di guardia del San Filippo Neri.

DELIA VACCARELLO

ROMA. Poteva essere ricoverata in un ospedale romano e forse salvata. Eleonora Branciani, la giovane donna di 23 anni, colpita da ictus il 5 gennaio, soccorsa a Monterotondo, respinta da tutti gli ospedali della capitale e morta sei giorni dopo a Perugia, poteva trovare posto al San Filippo Neri. Secondo un'indagine ispettiva della Regione Lazio disposta dall'assessore alla Sanità Antonio Signore, d'intesa con la direzione sanitaria dell'ospedale - e l'amministratore straordinario della Usl Rm12 Sofia Guerra, la responsabilità del mancato ricovero è del medico di guardia della divisione di neurologia. Il medi-

co, pur essendoci quattro posti liberi, dispose il ricovero immediato, dando la disponibilità solo per la mattina successiva.

«La sua giustificazione - ha detto Sofia Guerra - è che nel fax di richiesta non c'era scritto che il caso era urgente. Tuttavia, vi si affermava che la ragazza aveva una paralisi parziale. Io non sono un medico e non so valutare la gravità del caso. Certo, c'è stata una negligenza. Per questo abbiamo intenzione di procedere ad una azione disciplinare di sospensione temporanea dall'incarico».

Decine di persone testimoni: «Sono bagliori pulsanti e azzurrastrati... a ripensarci, vengono i brividi»
Inutili perlustrazioni della Guardia forestale: «Potrebbero essere razzi di segnalazione. Ufo? Ma no...»

Misteriose luci danzanti sulla Maiella

Una storia misteriosa e affascinante in Abruzzo: luci pulsanti e danzanti, e questa volta non sul cielo dell'Adriatico, ma su quello della Maiella, versante di Chieti. Le luci sono state avvistate da decine di persone. La guardia forestale ha sorvolato la zona con un elicottero. «Una strana storia... tutti i comandi hanno ordine di tenere gli occhi bene aperti, quelle luci qualche traccia devono pur lasciarla a terra... Ufo? Ma no...»

NOSTRO SERVIZIO

Quel, dopo aver visto le luci, dicono che ha notte diventa magica. Le luci le han viste anche l'altra notte, notte senza luna e senza stelle sui boschi e i monti della Maiella, ma all'improvviso c'è stato il bagliore: è sempre così, che comincia tutto. Con una specie di lampo, poi la scia luminosa si distende in cielo, e s'alza, s'abbassa, come per disegnare i tratti di una danza. Sparisce dopo pochi se-

condi. L'altra notte, per la verità, c'è stato un bagliore più forte degli altri, e infatti l'han notato anche alcuni automobilisti in transito sull'autostrada A-25, diretti a Pescara. Così non s'è potuto dire che a vedere le luci erano stati i soliti pastori ubriacconi.

L'idea che queste luci non fossero altro che razzi di segnalazione confusi per chissà, ha per molto tempo rassicurato carabinieri e polizia e perfino la guardia fore-

stale, sebbene ci fosse proprio un agente forestale tra quelli pronti a giurare che «sono bagliori strani, forti, certe volte molto chiari, luci che pulsano... Ufo? Boh, può essere...». Dopo gli avvistamenti dell'altra sera, la faccenda è cambiata: ci sono decine di testimoni, decine di abitanti di Guardiagrele, e tra loro anche qualche giovane della Protezione civile.

«È stato bello e impressionante al tempo stesso - raccontano - Come un film, uno di quei film sulle guerre stellari... una cosa magica, che ti lascia i brividi addosso quando svanisce e resta il buio della notte...».

La faccenda, insomma, è stata presa seriamente, al punto che il funzionario responsabile delle guardie forestali di Chieti, Giuseppe Polci, è stato costretto a prendere l'elicottero e perlustra-

re, dall'alto, la zona degli avvistamenti; che corrisponde, con lo scarto di una piccola vallata, proprio alla riserva naturale Feudo Ugni di Pennapiedimonte, un'area impervia, disabitata dagli uomini, ogni tanto ci capita qualche gruppo di boy-scout, e comunque non ci capitano con questo tempo: la zona è completamente coperta di neve, e dove non c'è neve, ci son rocce.

Dall'alto, si son viste solo rifugi chiusi e tracce di animali. Nessun bivacco, nessuna impronta di scarpa, nessun indizio che potesse dar forza all'ipotesi del passaggio di qualcuno, e poter così rispiegare tutto con la solita ipotesi dei razzi di segnalazione. «È una storia che comincia a diventare misteriosa sul serio - dice Polci - Ho fatto quel che ho potuto, ma davvero dall'alto non ho no-



L'ingresso dell'ospedale romano San Filippo Neri

Si allarga la rivolta al Tg1
Aderiscono alla protesta
anche 12 reti regionali
Il vicedirettore contro Vespa

Sono arrivate a quaranta le firme di adesione al documento dei «ribelli» del Tg1. Fra gli altri, Enrico Messina, vicedirettore vicario di Bruno Vespa. Intanto, mentre ieri al Tg2 si prendevano iniziative analoghe, anche 12 sedi regionali aderivano alla protesta. Una protesta che «scaturisce dall'esigenza che la Rai abbia un governo autorevole e di alto profilo», ha dichiarato Messina.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. La protesta dei giornalisti Rai, partita dal Tg1, si allarga a macchia d'olio. In numero delle adesioni al documento approvato l'altra sera dall'assemblea di redazione della testata «ribelle» è arrivato a quaranta. Alle firme di coloro che chiedono una riforma della Rai in tempi rapidi, minacciando di ritirare firma, volto e voce dal video, si è aggiunto quello del vicedirettore vicario Enrico Messina, che assieme a Giuseppe Mazzei, è il secondo vicedirettore ad aver preso le distanze dalla gestione di Vespa. «Sono d'accordo con quel documento - ha dichiarato ieri Messina - perché non è e contro nessuno, ma è scaturito dall'esigenza professionale che la Rai abbia professionalità di alto profilo. Solo così - ha ancora detto Messina - si potrà tranquillamente tornare a lavorare e soltanto così tutti insieme potremo riconfermare il primato di serietà e di alta professionalità del Tg1 nel rispetto delle regole e dei ruoli. Fra i firmatari, anche il caporedattore agli interni, Nino Andreoli, gli inviati Antonio Caprarica ed Ennio Remondino, Piero Isgrò, vicecaporedattore al servizio società e Candiano Falaschi, inviato a disposizione del direttore. Mentre intanto al Tg1 cresceva la lista dei firmatari, al Tg2 si prendevano analoghe iniziative.

Aria di tempesta e di sciopero, ieri, anche nelle sedi regionali. «Se entro la prossima settimana le forze politiche non riusciranno a raggiungere un accordo sulla nuova legge (la commissione Cultura della Camera si riunirà la settimana prossima in seduta plenaria per arrivare ad un testo unificato, ndr), si renderebbe necessario uno sciopero generale - si leggeva in una nota del Comitato di redazione della sede di Venezia - Contestualmente il Cdr di Venezia - continuava la nota - ritiene positiva l'iniziativa di ritirare la firma e presenza in video dei colleghi del Tg1 e promuoverà una raccolta di firme in tal senso anche nella sede Rai per il Veneto. Fatto che è puntualmente avvenuto, non solo in Veneto,

ma anche in altre undici sedi regionali (con la raccolta di circa 260 adesioni), fra cui quelle di Cagliari, Trieste, Ancona, Bolzano, Torino, Palermo, Potenza e Firenze. La protesta è partita in un primo momento dai redattori del Tg1, che per la seconda volta hanno sfiduciato il loro direttore, Bruno Vespa, che chiedeva l'approvazione del piano editoriale del nuovo settimanale di approfondimento giornalistico del Tg1. Una serie, che avrebbe dovuto prendere l'avvio il 5 febbraio. Ma la contestazione dei redattori ha assunto subito il peso ed i contorni di una questione più generale, che coinvolge lo stato di degenerazione dell'azienda, ormai da tempo priva di un governo. Così ha spiegato quanto sta accadendo Giuseppe Guilletti, dell'Usirai, il sindacato dei giornalisti di viale Mazzini: «C'è il rischio reale di un commissariamento e della privatizzazione. Il gruppo dirigente in carica non è in grado di intervenire neppure in presenza di un direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione». I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare, se non si vuole diventare complici di questa situazione. I giornalisti, in sostanza, chiedono che si trovi una soluzione legislativa alla crisi dell'azienda pubblica. Ma, se il Parlamento non riuscirà ad accordarsi su quale governo dare alla Rai, i giornalisti, sempre più numerosi, promettono lo sciopero generale, oppure - (e anche?) - la via indicata dal quarantenne direttore, plurisiduciato anche dai suoi vice. Ora non è più possibile stare a guardare

Roma, un residence comunale che ospita sfrattati. Un padre carrozziere e una madre epilettica

Le testimonianze della gente hanno permesso che l'uomo con precedenti per reati sessuali venisse arrestato



Un'immagine del Residence Bravetta, dove è stata violentata la piccola V.V.

Violentata a 8 anni dallo zio. I vicini di casa lo denunciano

Una bambina di otto anni violentata per mesi dallo zio. È successo in un «residence» comunale, nel quartiere romano di Bravetta, dove sono ospitate famiglie di sfrattati. Lui Angelo Pichi, 45 anni, è stato arrestato a Anzio, in un peschereccio. Lo avevano denunciato l'assistente sociale e i vicini di casa che dalle loro finestre avevano più volte assistito alle attenzioni dello zio verso nipotina.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Violenza, la più odiosa, nelle condizioni peggiori. Una bimba di 8 anni, lo zio di 45, e un contorno di confusione mista a debolezza, perversione, indifferenza, miopia familiare. È successo a Forte Bravetta, durava da qualche mese. È la storia, scoperta dai vicini di casa, denunciata dall'assistente sociale. Lui, Angelo Pichi, è stato arrestato dai carabinieri che lo hanno trovato nascosto in un peschereccio ormeggiato nel porto di Anzio.

Non ha negato la colpa, non quegli atti che dai balconi di fronte avevano scatenato la rabbia impotente delle altre famiglie.

«Libidine», «violenza carnale», sono i reati di cui l'accusa il tribunale che ne ha disposto la cattura prima ancora che i genitori si accorgessero di qualcosa. Di professione falegname, ha già precedenti per reati sessuali, ed era sparito da qualche giorno da quella casa di Forte

Bravetta dove si era trasferito e dove le sue attenzioni alla piccola non erano sfuggite né ai coquilini, né all'assistente sociale del quartiere. Si era fatto accogliere per «dare una mano» alla casa in cambio di ospitalità. Stretta nel miniappartamento, il padre carrozziere, la moglie afflitta da crisi epilettiche e sempre sotto l'effetto di psicofarmaci, due figli, la famiglia sfrattata da qualche parte di Roma e qui alloggiata a spese del comune, non ha rifiutato quel parente con un po' di contanti, l'ha accolto per dividere il tetto e il tran-tran di tutti i giorni.

Angelo Pichi aveva molta cura della nipotina, la copriva di regali e la portava con sé in macchina. Ma il suo atteggiamento non era quello di uno zio premuroso. Approfondiva delle assenze, dell'indifferenza per corrompere quel corpo meno che adolescente, per alterarne l'in-

fantile psicologia, per marciare e scombussolare l'anima della piccola. «Bambina disadattata», con difficoltà a esprimersi, a parlare, dicono di lei. «Bambina sotto choc», disorientata, perduta tra le braccia infide di questo «zio Angelo» e in balia di un ambiente incomprensibile, lontano, persino nemico.

Nel complesso «residenziale», sei palazzi di sette, otto piani, ognuno con 40 mini appartamenti, abitano circa 800 famiglie e il degrado è il pane quotidiano. L'assistente sociale, dopo l'allarme di quei vicini che avevano visto le effusioni di Pichi alla nipotina, si era rivolta ai carabinieri fin dal novembre scorso. Fermato e interrogato, non è stato arrestato perché mancava la «flagranza di reato». Ma l'Arma non si è persa d'animo, ha raccolto testimonianze mentre tra gli abitanti del «residence» si è spar-

sa la notizia e chi sapeva, aveva visto, si è fatto coraggio, l'ha detto e scritto tanto da riempire un dossier che è stato inviato al magistrato e che ha consentito il mandato di cattura.

Nel frattempo il falegname aveva abbandonato la bottega, lo zio era sparito, il violentatore aveva abbandonato la casa. Lo hanno trovato con la barba lunga nel tentativo di cambiare fisionomia. Stava accucciato nella cabina di un grosso gozzo da Anzio. È stato trasferito a Regina Coeli, ma i genitori della piccola non hanno ancora presentato denuncia. «Noi stiamo cercando di tutelare la minore - ha detto l'ufficiale dei carabinieri che ha seguito le indagini - la mamma della bambina non è interdetta, può occuparsene, ma avrebbe bisogno di essere aiutata».

Due braccianti accusano «I caporali ci stupravano»

nieri di Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi. I due - Giuseppe Siliberto, di 39 anni, di Francavilla Fontana, e Cosimo Cavallo, di 37, di Villa Castelli, un altro centro della provincia di Brindisi - sono accusati di violenza carnale, estorsione, corruzione di minorenni e sequestro di persona in concorso tra loro. Secondo quanto hanno denunciato le due ragazze, i due «caporali» le avrebbero avvicinate al termine del lavoro nelle campagne di Villa Castelli. Col pretesto di pagare loro la giornata lavorativa le avrebbero poi condotte a bordo di un'automobile in una zona isolata nei pressi del cimitero, dove le avrebbero ripetutamente violentate. I militari stanno raccogliendo testimonianze di altre braccianti che sarebbero state anch'esse sottoposte a violenza nelle scorse settimane. Le indagini sono dirette dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brindisi Laura Liguori.

Aggredita e sevizata dall'ex fidanzato

violenza, l'uomo ha preso a calci e pugni in faccia la giovane, le ha spento una sigaretta su una guancia e dopo lo stupro le ha scattato un intero rullino di fotografie «per ricordarsi di lei». La ragazza, che lavora come baby-sitter, è stata raggiunta da Arpaia nel suo luogo di lavoro. Lì le ha citofonato e l'ha convinta a scendere sotto la minaccia di «fare una scenata davanti alla padrona di casa». La giovane è stata costretta a salire su una Lancia «Thema» e portata a Malagrotta, dove è stata violentata. Consumata la violenza e scattate le fotografie, l'uomo le ha consentito di rivestirsi, alternando minacce e inviti a tornare insieme a lui, l'ha accompagnata prima al pronto soccorso di un ospedale, dove ha dichiarato che la donna «aveva avuto un incidente», e poi a casa. Subito dopo la ragazza si è rivolta ai carabinieri, che hanno rintracciato e arrestato lo stupratore in casa di un amico a Ostia.

ROMA. Una donna romana di 25 anni è stata sequestrata, percossa e violentata dal suo ex fidanzato, Santolo Arpaia, un rivenditore di auto usate, originario di Pompei, pregiudicato per una lunga serie di reati. Oltre che di violenza carnale, dovrà rispondere anche di sequestro di persona, lesioni e percosse: non contento della

LA GROCIATA

A Castellammare di Stabia e a Torre del Greco, le campane di due chiese, fino al 7 febbraio, a mezzogiorno suoneranno «a morto»: per ricordare le vittime dell'aborto. L'iniziativa è di due associazioni cattoliche, che, in un comunicato, spiegano: «Da quando è in vigore la legge 194, che legalizza l'aborto, sono stati uccisi in questo modo più italiani di quanti ne siano morti nelle due guerre mondiali». Basta? No. Nelle due cittadine del napoletano verrà anche proiettato «L'urlo silenzioso», film volutamente scabroso, con le immagini di un aborto. È l'ultimo «caso». Contro la 194,

si è scatenata una vera e propria campagna. E sulla morte di Carla Levati, che ha rinunciato alle cure per far nascere il figlio, «ora è partita la strumentalizzazione: lo hanno già fatto molte volte, per esempio con Maria Goretti», dice la senatrice Elena Marinucci. Proprio ieri, del resto, il Papa, riferendosi a questa vicenda, ha parlato di «nuovo segnale di speranza». Elena Marinucci, a questo punto, propone: «Non abbiamo campane da suonare, noi. E, allora, riformiamo il Comitato per la difesa della 194. Poiché il cerchio si stringe, torniamo a fare le barricate».



Stefano Ardenghi nella incubatrice. Accanto Carla Levati con il primogenito, in una foto di dieci anni fa

Il gesto di Carla? «Un segnale di speranza» Il Papa va all'attacco dell'aborto

La scelta di Carla Levati è stata indicata dal Papa come «un singolare segnale di speranza». Una tesi che fa discutere e si presta alle strumentalizzazioni di chi ha un solo scopo: abrogare o modificare la 194. Si dimentica, però, che l'Italia, governata per quarant'anni dalla Dc, è l'ultima in Europa nelle politiche a sostegno della maternità e della famiglia.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La decisione sofferta di Carla Levati Ardenghi, che ha rifiutato sia le cure contro il tumore sia l'aborto pur di dare alla luce suo figlio, è stato esaltato ieri dal Papa, di fronte ai membri dell'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia, in un

momento che non può non far riflettere per le sue implicazioni morali e civili. Giovanni Paolo II ha, infatti, visto nell'atto di Carla «un singolare segnale di speranza», di fronte alla crisi della famiglia, per il fatto che «una madre, un padre, un figlio - una famiglia appunto - si sono trovati

stretti in un commovente patto d'amore perché un nuovo essere umano non fosse precluso l'accesso alla vita». Un gesto esemplare, quindi, da adattare ad un'opinione pubblica colpita da tanti disastri e nella quale la vicenda della famiglia Ardenghi di Bergamo «ha suscitato vasta eco», tanto da aprire nel mondo laico e cattolico una non facile riflessione nella quale si sono subito inseriti alcuni parlamentari, tra cui il presidente del movimento per la vita on. Casini, che hanno presentato una proposta di legge con il chiaro intento di limitare l'autodeterminazione in merito all'aborto della donna, invece, esaltata nel caso di Carla Levati. Mentre i più autorevoli

testi di teologia morale, approvati dalla Chiesa, ricordano che la cura per la vita della madre giustifica il rischio o la certezza di procurare, mediante l'atto curativo, l'aborto. Soprattutto quando ci si trova davanti ad un tumore all'utero che richiede un intervento immediato tale da determinare, se l'utero è intatto, l'aborto. Al di là delle emozioni del momento c'è pure da ricordare che la Chiesa chiede di salvare la madre anche quando questa, con il progredire della gravidanza, è esposta ad emorragie a ripetizione che pongono a grave rischio la sua vita come in altri casi simili.

Ha colpito, perciò, in questo clima che si è creato, pur nel rispetto della libera scelta compiuta da Carla e delle sue motivazioni profonde, che anche il Papa abbia assunto questa pur tragica vicenda umana come un caso esemplare quasi da imitare e come se la vita dovesse essere eroica. Come è discutibile che, a suo parere, tale caso rafforzerebbe la «pastorale della famiglia e della vita che occupa un ruolo di privilegio nella Chiesa e nel ministero del vicario di Cristo» che, invece, «è sottoposta ad attacchi particolarmente insidiosi, provenienti a volte da quelle stesse istanze da cui sarebbe legittimo attendersi protezione e sostegno» ossia dalla Stato e dalle pubbliche istituzioni.

È impressionante. Bisogna fare subito un nuovo comitato in difesa della 194, con iniziative parallele, come quello che nacque in occasione del referendum. Sì, lancio questa proposta. Non abbiamo campane da suonare, noi. Ma questo si può fare. Facciamo un comitato, che magari, poi, entri nelle scuole con i concorsi, come fa il Movimento per la vita. Bisogna immediatamente riprendere l'iniziativa. Servirà anche a un'altra cosa...

È così. E così. Bisogna fare subito un nuovo comitato in difesa della 194, con iniziative parallele, come quello che nacque in occasione del referendum. Sì, lancio questa proposta. Non abbiamo campane da suonare, noi. Ma questo si può fare. Facciamo un comitato, che magari, poi, entri nelle scuole con i concorsi, come fa il Movimento per la vita. Bisogna immediatamente riprendere l'iniziativa. Servirà anche a un'altra cosa...

Migliorano le condizioni del piccolo Stefano

Il bimbo, perciò, ora respira più agevolmente. Nonostante lo spiraglio, dopo le notizie allarmanti delle ultime ore, i medici però sono ancora molto cauti. «Possiamo parlare di una previsione solo lievemente ottimistica», ha spiegato nel pomeriggio di ieri il professor Angelo Colombo, primario del reparto di patologia neonatale degli ospedali Riuniti di Bergamo. La vita di Stefano, insomma è ancora sospesa a un filo, ma il leggero miglioramento apre la via alla speranza. Sul caso della giovane mamma che per mesi ha rifiutato ogni cura pur di far nascere il figlio, l'attenzione è ancora molto alta. Al cimitero, a poche centinaia di metri da casa Ardenghi, anche ieri è continuata la processione dei compaesani e degli amici. In realtà, al cimitero si sono presentate anche molte persone che non conoscevano Carla Levati e che hanno saputo della sua storia dai giornali e dalla Tv: tutti vogliono portare un fiore, un pensiero alla giovane donna, morta a soli 28 anni, fra grandi sofferenze. E ognuno spera che Stefano continui a vivere.

BERGAMO. Sono leggermente migliorate le condizioni del piccolo Stefano Ardenghi, nato lunedì scorso, poche ore prima che la madre, Carla Levati, morisse di cancro dopo aver rifiutato per mesi ogni cura. La notte scorsa al piccolo, di soli sei etti e mezzo, è stata praticata una dialisi peritoneale che ha consentito un

La senatrice psi propone: «Il cerchio si stringe, costituiamo di nuovo il Comitato in difesa della legge 194» Le parole di Wojtyla? «Strumentalizzano la tragedia di una donna, contro altre donne. È un'operazione fatta mille volte»

Elena Marinucci: «E noi torniamo a fare le barricate»

«C'è una campagna impressionante che sta facendo breccia» Perché ora? «È mutato il clima e se il problema arriva in Parlamento questa volta non so come finirà»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Parla di «barricate nelle strade», invoca «un nuovo comitato per la difesa della 194». La senatrice Elena Marinucci (psi) è «arrabbiata e impressionata». Sì, perché contro la legge sull'interruzione di gravidanza si è scatenata, di nuovo, una campagna ferocissima. Prima, quasi timidamente, si sono fatti avanti Giuliano Amato e il ministro Francesco De Lorenzo: «La 194? Può essere rivista». Poi, sono arrivate le

proposte di legge. E, insieme, si sono moltiplicate le iniziative anti-abortiste. Senatrice, cominciamo dall'ultima notizia uscita dal Vaticano. Il Papa, riferendosi alla donna che ha rinunciato alle cure per far nascere il figlio, parla di «nuovo segnale di speranza». Il messaggio è chiarissimo, no? Guardi, non vorrei commentare il caso di Carla Levati, dal

momento che si è trattato di una scelta individuale, personale. Però, visto che il Papa si è fatto avanti...

Dica. Allora, siamo davanti, di nuovo, a una grande speculazione. È già avvenuto in altri casi, pensiamo a Maria Goretti, per esempio. Si santificano delle persone, vengono strumentalizzate delle tragedie subite da donne. E a danno di chi, viene fatto questo? A danno di altre donne, naturalmente. Trovo molto doloroso questo meccanismo. E, personalmente, penso che anche i cattolici dovrebbero risentirsene.

È appena accaduto anche un altro fatto. Nel napoletano, due chiese suoneranno le campane, per ricordare le «vittime dell'aborto». Dovrebbe imparare a contare, prima di tutto. Nel 1992, le interruzioni di gravidanza in Italia sono state 160mila e sono in continua diminuzione. E questo calo, fra parentesi, è sicuramente in relazione con il maggiore ricorso che si fa alla contraccezione. Del resto, il vero banco di prova è questo: è sulla contraccezione che i cattolici devono cambiare.

gendo il cerchio, sì. E se la questione in torna in Parlamento, non sono certa, questa volta, che ce la possiamo fare. Non so più, cioè, quali gruppi, quali partiti, tutti interi, difenderebbero la 194.

Parliamo del problema di sanificazione. L'ultimo caso: alcune associazioni religiose del napoletano sostengono che la 194 ha fatto più «vittime» delle due guerre mondiali. Dovrebbe imparare a contare, prima di tutto. Nel 1992, le interruzioni di gravidanza in Italia sono state 160mila e sono in continua diminuzione. E questo calo, fra parentesi, è sicuramente in relazione con il maggiore ricorso che si fa alla contraccezione. Del resto, il vero banco di prova è questo: è sulla contraccezione che i cattolici devono cambiare.

In realtà, nemmeno sulla contraccezione scambiano esserci molte aperture.

E infatti dobbiamo anche ripetere, d'accapo, che l'intenzione di gravidanza non ha niente a che vedere con l'omicidio. Io, poi, penso che se anche in Italia venisse introdotta la Ru486 (la cosiddetta pillola abortiva, ndr) sarebbe proprio meglio. Questo preparato agisce prima che l'ovulo fecondato s'impianti. Non potranno più dire, quantomeno, che viene «abortito un individuo».

Lei dice: il cerchio si stringe. C'è stato un altro episodio, che è passato sotto silenzio. Il Movimento per la vita in questi giorni sta tenendo un nuovo concorso nelle scuole, con il beneplacito di tre ministri e della presidenza del consiglio. Non è possibile.

Con la Rete si dialoga, ma ha detto «sì» alla proposta di Carlo Casini, il presidente del Movimento per la vita. Bisogna lavorare, cercare di capire.

Carlo Casini, a proposito, tre giorni fa ha presentato una proposta di legge, per modificare la 194. Si parla di adozione prenatale, di aborto solo per motivi di salute. È un altro segnale. Ma, insomma, perché tutte queste iniziative arrivano adesso?

Ci stanno provando. Veramente, non hanno mai smesso di provarci. Ma, ora, si sentono vincenti. Pensano, probabilmente, di poter contare sulla maggioranza. Se la proposta arriva in Parlamento, ripetono non so come andrà a finire. Come mai adesso... Forse perché non c'è più il Pci, e perché il Psi è sfasciato. Il clima politico, in generale, è cambiato. E loro, i Casini, si stanno incuneando.

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia. Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche. L'iniziativa è in collaborazione con la Rai Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana.

Sipario su Ginevra



Vance e Owen sanciscono l'assenza di accordo alle trattative tra le parti in conflitto sul futuro della ex Jugoslavia. I protagonisti dei colloqui per una settimana a New York. Karadzic: «Disponibili a cedere Sarajevo ai caschi blu»

«Ormai tocca all'Onu fare una scelta»

I negoziati si arenano, in fiamme la Bosnia e la Krajina

Vance ed Owen si arrendono. Musulmani e serbi hanno respinto ieri a Ginevra la mappa delle province prevista dal piano di pace. I mediatori avvertono: «Non sospendete l'embargo militare». Ma Bonn chiede di ristabilire l'equilibrio delle armi. Continuano i combattimenti in Croazia e a Sarajevo. Karadzic offre all'Onu di amministrare l'intera città di Sarajevo. Domani si riuniscono i Dodici.

MARINA MASTROLUCA

L'ennesimo no ha deciso Ginevra getta la spugna e passa la mano al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Serbi e musulmani, che hanno respinto la mappa territoriale proposta nel piano di pace, avranno tempo ancora fino a mercoledì per pensarci su, prima di presentarsi a New York per far sospendere le proprie ragioni sulla bilancia dell'Onu. Vance ed Owen non si fanno illusioni. Dopo aver cercato per cinque mesi di evitare un intervento militare internazionale, ora non escludono che le Nazioni Unite possano imporre il piano di pace anche con l'uso della forza, oltre che con l'arma delle pressioni economiche e politiche.

I musulmani, dopo aver minacciato per due volte di abbandonare i negoziati, hanno rifiutato di siglare sia la mappa delle province, «che sancisce il criterio di pulizia etnica», sia il piano per la sospensione delle ostilità. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic non esclude però di potersi ripresentare a New York con un assenso sul documento militare - si incontrerà con il comandante delle truppe Onu nell'ex Jugoslavia, Satish Nambiar - ma chiede garanzie. «Le armi pesanti devono essere poste davvero sotto il controllo dell'Onu», ha detto Izetbegovic, criticando la formulazione su questo punto troppo vaga del piano di Vance ed Owen. Per motivi diametralmente opposti anche il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic ha criticato il documento sul cessate il fuoco. Di consegnare le armi all'Onu, tanto più dopo gli avvenimenti in Krajina, non se ne parla neppure. Ma, intervenuto dopo Izetbegovic, Karadzic ha potuto ugualmente accettare il piano, facendo ricadere sui musulmani il peso dell'unico no alla sospensione delle ostilità e limitando il suo



In alto a destra il mediatore Onu per la Bosnia Cyrus Vance

Deputati antiMilosevic in «Aventino» a Belgrado

BELGRADO Con una improvvisa mossa, che è stata coperta dal clamore per i conflitti in Krajina e in Bosnia-Erzegovina, il Partito socialista serbo (Sps) di Slobodan Milosevic ha ottenuto il totale controllo del parlamento federale. Lo Sps e l'alleato Partito radicale di Vojislav Seselj, che assieme hanno la maggioranza assoluta, hanno votato giovedì scorso - alla prima seduta del nuovo parlamento serbo - una legge che di fatto esclude per la prossima legislatura l'opposizione serba dalla Camera delle Repubbliche del parlamento federale. La nuova legge ha stabilito che non sia più quello proporzionale ma quello maggioritario il sistema da usare per scegliere i venti deputati eletti in Serbia da inviare alla Camera delle Repubbliche. Sono risultati così scelti dodici esponenti dello Sps e otto radicali, i quali, uniti a quattro radicali presenti tra i venti parlamentari eletti dal Montenegro, danno la maggioranza assoluta a Milosevic. L'opposizione serba ha subito gridato a «un nuovo colpo di mano». I nazionalisti dello Sps e di Seselj «hanno fatto una legge ad hoc, dopo aver conteso i voti di cui avevano bisogno per poter

poi agire a loro piacimento», ha detto un collaboratore di Vojislav Kostunica, leader del Partito democratico della Serbia. Milosevic e i radicali hanno già la maggioranza assoluta nell'altra Camera federale, quella dei cittadini. Tutti i deputati dell'opposizione hanno abbandonato la seduta di giovedì scorso al parlamento serbo e hanno minacciato di non tornare ai loro banchi se, nella sua qualità di presidente della Repubblica, Milosevic ratificherà la nuova legge. Una sua decisione è attesa da un giorno all'altro. La nuova legge consente al presidente della Serbia di controllare di fatto anche l'attuale presidente federale Dobrica Cosic, ha sostenuto un esponente del Movimento per il rinnovamento serbo. L'oppositore ha ricordato che negli ultimi tempi Seselj ha accusato Cosic di aver negoziato con il presidente croato, Franjo Tudjman, e ora, proprio mentre si combatte in Krajina, il leader radicale potrebbe proporre una mozione di sfiducia per il presidente federale. «La possibilità che la mozione venga adottata dipende a questo punto da Milosevic e dal suo partito», ha spiegato l'esponente del Movimento per il rinnovamento serbo.

di violenza non solo in Bosnia ma in tutta l'area balcanica. Il Consiglio di sicurezza non ha però molti margini per decidere. Il fronte con velleità interventiste, guidato fino a ieri dagli Stati Uniti, si è assai indebolito. La Bosnia è un terreno minato per i generali di Clinton, troppi rischi e poche possibilità di dipanare dall'alto, con «operazioni chirurgiche» l'intrico di etnie. È Mosca, che finora aveva seguito di malavoglia le minacce agli aggressori serbi, dopo l'intervento croato in Krajina - e la moderazione dimostrata da Belgrado - non sarà disposta a condannare esemplari nei confronti dei serbi bosniaci. E se i musulmani, i più penalizzati dalla guerra e dal piano di pace, dovessero restare i soli a dire no ci sarebbe comunque il problema di calibrare la risposta dell'Onu. A New York Vance ed Owen incontreranno il segretario di Stato Usa, Warren Christopher per chiarire i «dubbi» espressi dall'amministrazione statunitense sul piano di pace, giudicato troppo vicino ai criteri di pulizia etnica dei serbi. In ogni caso, Owen ha già spazzato una lancia a favore dell'ex federazione jugoslava. Non dovrà essere Belgrado a pagare lo smacco di Ginevra. Il ruolo di Milosevic e di Cosic nel corso del negoziato «è stato molto positivo». Semmai bisognerà chiedere a Serbia e Montenegro di non fornire armi e carburante ai serbi di Bosnia, dandogli il tempo per fare pressione. Un buon risultato per il presidente serbo, che ha incassato più di quanto non abbia speso finora nel corso della trattativa, spingendo Karadzic a mandare avanti il negoziato senza intorpidirsi sull'idea di uno Stato serbo tutto suo. La guerra intanto va avanti. Il fallimento di Ginevra è stato accompagnato dall'intensificarsi degli scontri mai sospesi nel corso del negoziato. Si combatte in Bosnia, sulla Drina, dove i serbi sostengono di aver fermato l'offensiva musulmana, e a Sarajevo (senza stato uccise dieci persone, tra cui due giornalisti serbi, Rado Mladic, comandante delle truppe serbe bosniache, ha avvertito «La guerra continua»). Scontri violenti anche tra croati e musulmani nella zona di Kiseljak. I musulmani denunciano la «Herzeg-Bosnia» - regione autonoma sotto controllo croato - come uno Stato nello Stato. I combattimenti proseguono anche in Croazia. Sembra ormai scongiurato il pericolo di un cedimento della diga di Perucica, danneggiata nel corso degli scontri dei giorni scorsi tra serbi e croati. Il presidente dell'autoproclamata Repubblica serba della Krajina rifiuta di siglare il cessate il fuoco fino a quando le truppe di Zagabria non si ritireranno e chiede l'intervento del Consiglio di sicurezza. Il presidente Tudjman, intanto fa dell'intervento in Krajina il miglior manifesto per la campagna elettorale del suo partito. Hiz, Tra una settimana si vota per il Sabor delle contee e i consigli comunali. Tudjman infiamma le folle «Abbiamo mostrato al mondo che non siamo più disposti a tollerare indefinitamente l'occupazione del nostro territorio. Ristabilirò la nostra autonomia su ogni centimetro della Croazia».

IL CASO Riunito il Consiglio degli ataman. Chieste a Eltsin misure urgenti contro l'aggressione a Belgrado

Accanto ai serbi ecco i cosacchi «Pronti a venire in vostro aiuto»

I cosacchi russi sono pronti a dar man forte ai serbi. Il «Consiglio degli ataman» ha espresso indignazione per l'aggressione croata nella Krajina. Chiesta la fine dell'embargo economico contro Belgrado. Un'assemblea a Mosca per sollecitare la formazione dei reggimenti nell'ambito delle forze armate della Russia. In preparazione un decreto del presidente Boris Eltsin. DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

no delle forze armate della Russia. Il «Consiglio degli ataman» dell'Unione dei cosacchi (una delle associazioni più rappresentative) ha espresso ieri indignazione per l'aggressione dell'esercito croato contro la Krajina serba in un telegramma. I cosacchi russi hanno chiesto l'immediata cessazione dell'aggressione. In caso contrario i cosacchi sono pronti ad adottare tutte le misure necessarie per difendere il popolo serbo. Ma l'appello è stato indirizzato anche all'interno, ad Eltsin e al capo del parlamento, Ruslan Khasbulatov, affinché «prendano misure urgenti per difendere il popolo serbo e per scongiurare i preparativi per l'aggressione contro Serbia e Montenegro sotto le bandiere delle Nazioni Unite». Le richieste cosacche si so-

no incentrate anche sulla fine dell'embargo economico unilaterale contro Belgrado che crea una «minaccia all'indipendenza dei popoli jugoslavi». Il «Consiglio», riunito in un cinema della capitale (per il governo era presente il vice-premier, Sergej Shakhra), ha approvato la «Dichiarazione dei cosacchi». Una sorta di programma d'azione per ristabilire il «modo di vita» dei cosacchi nella società. Ai quali spetta il compito primario di «difendere lo Stato e garantire stabilità e pace civile». Sul piano militare, poi, la «Dichiarazione» prevede il servizio di leva nella unità delle forze armate ma anche, e questa sarebbe la novità, l'arruolamento dei giovani cosacchi nelle truppe di frontiera che fanno capo al ministero della Sicurezza. Proprio ieri il portavoce dell'ex Kgb, il generale Andrej Cernenko, ha detto che il ministero sostiene pienamente questa necessità. «Siamo convinti che ci sia bisogno di una tutela rigida dei nostri confini. Anzi, siamo preoccupati per il ritardo con cui si sta esaminando il servizio statale dei cosacchi e facciamo appello a questi militanti di non lasciarsi andare a gesti estremi». Già nel giugno del 1992, Eltsin anticipò un provvedimento nei riguardi dei cosacchi. Fu quando nominò la comunità cosacca quale beneficiaria della legge sulla riedificazione dei popoli repressi dallo stalinismo e affidò la gestione delle città cosacche, nel sud della Russia, agli «ataman» al posto dei Soviet. Nell'ottobre, poi, è stato creato un gruppo di lavoro per

Il presidente del Consiglio a Trieste per i trent'anni dell'autonomia

Amato: «Nessuna realpolitik giustifica la purezza etnica. L'Europa deve fare di più»

TRIESTE. Il presidente del Consiglio Giuliano Amato, a Trieste per il trentennale della Autonomia del Friuli Venezia Giulia, ha parlato del conflitto che insanguina la ex Jugoslavia. «Dobbiamo opporci con tutta la nostra forza di persuasione morale e civile al principio della purezza etnica come fondamento della realtà statale». È un principio che contrasta con tutto ciò in cui crediamo, ha sostenuto Amato, «non c'è alcun realismo politico che possa portare a accettare un principio di questo genere». È la seconda volta in pochi giorni che il presidente del Consiglio italiano si sfrenava polemicamente alla realpolitik, probabilmente in prudente polemica con la fallita trattativa di Ginevra. L'Europa non ha fatto abbastanza, secondo il capo del governo, per contrastare la si-

C'è perfino una disputa di cifre sulla tragedia degli stupri

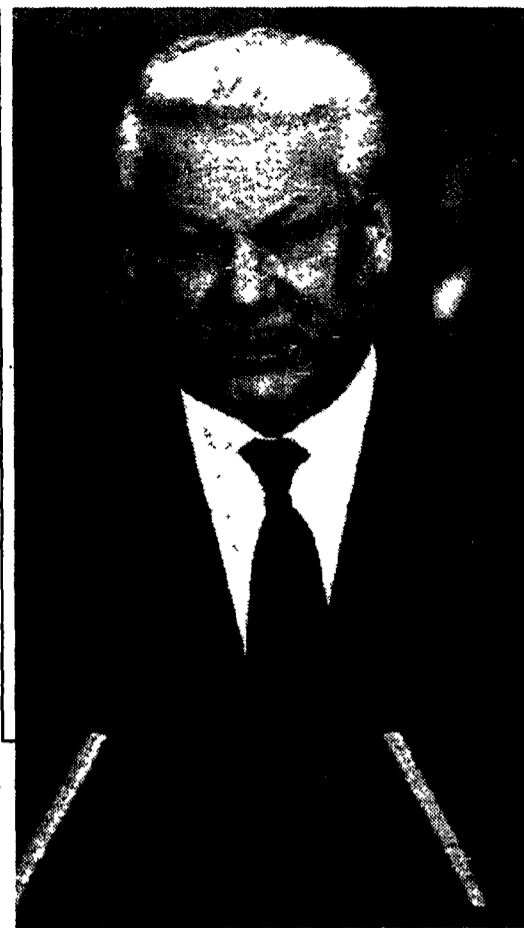
Lunedì sul tavolo del Consiglio dei ministri degli Esteri della Cee ci sarà anche il rapporto della commissione d'inchiesta incaricata di far luce sugli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina. Sarebbero 20.000 le donne musulmane violentate in Bosnia dall'inizio della guerra. Stupri per lo più commessi nei campi di prigionia serbi. A queste conclusioni è giunta la commissione «tecnica» della Cee, guidata dalla britannica Anne Warburton. Fonti musulmane e croate danno stime ancora più agghiaccianti: 50.000 gli stupri, 30.000 le donne rimaste incinte. Non così la pensa Amnesty International che, in un suo rapporto, sottolinea la pratica impossibile di stabilire «con esattezza la portata di questi abusi» - stupri e violenze sessuali sono stati commessi da tutte le parti in conflitto - compresa la parte musulmana e croata, «anche se su scala minore». «Pare comunque - afferma Amnesty - che nella maggior parte dei casi le vitti-

Per la Cee sono almeno ventimila le donne bosniache violentate. Ma per Amnesty International e Onu ogni bilancio sarebbe arbitrario. Iniziative di solidarietà in Italia

VICHI DE MARCHI ma specifica di una guerra combattuta in nome della pulizia etnica? È, o meno, un crimine organizzato, magari diretto e ordinato, dai capi militari? In quest'ottica, 1.000 o 10.000 o 20.000 donne violentate fanno differenza. «Lo stupro succede in ogni guerra, è una strategia in questa guerra. L'occasione è là, le donne sono là, sono viste sia come vittime che come un'estensione del nemico», suggerisce Helena Harbraken di Amnesty International. Per l'organizzazione indipendente, insomma, resta ancora da stabilire se lo stupro sia stato utilizzato dai capi militari e politici come arma contro il nemico, anche se nulla è stato fatto per impedire le violenze. Non così la pensa la Cee che, nel suo rapporto, sottolinea come l'altissimo numero di stupri in Bosnia è il risultato di «una strategia che sta alla base dell'attuale conflitto». In questo lo stupro è, effettivamente, potente mezzo militare. E anche se la violenza verso la donna è parte integrante di ogni guerra, essa è quasi sem-

pre nascosta, taciuta dalle vittime, troppo umiliata o troppo priva di potere per denunciare. Di nuovo, qual è la differenza con l'oggi? È la ribellione delle vittime e la mobilitazione delle altre - tra mille reticenze e paure - che è stata stuprata - sicuramente ancora una minoranza di loro - denuncia la violenza, chiede aiuto. Qualcosa, effettivamente si sta muovendo. Il Parlamento europeo, il 12 dicembre, ha approvato una mozione. Chiede che lo stupro sia considerato crimine di guerra, solleciti gli Stati membri a riconoscere il diritto d'asilo per le vittime della violenza sessuale, chiede il pieno rispetto dell'autodeterminazione della donna, compresamente ancora una minoranza di loro - denuncia la violenza, chiede aiuto. Qualcosa, effettivamente si sta muovendo. Il Parlamento europeo, il 12 dicembre, ha approvato una mozione. Chiede che lo stupro sia considerato crimine di guerra, solleciti gli Stati membri a riconoscere il diritto d'asilo per le vittime della violenza sessuale, chiede il pieno rispetto dell'autodeterminazione della donna, compresamente ancora una minoranza di loro - denuncia la violenza, chiede aiuto. Qualcosa, effettivamente si sta muovendo. Il Parlamento europeo, il 12 dicembre, ha approvato una mozione. Chiede che lo stupro sia considerato crimine di guerra, solleciti gli Stati membri a riconoscere il diritto d'asilo per le vittime della violenza sessuale, chiede il pieno rispetto dell'autodeterminazione della donna, compresamente ancora una minoranza di loro - denuncia la violenza, chiede aiuto.





Boris Eltsin. Sotto: un'immagine di Mosca

Preso un maggiore dell'esercito, voleva ucciderlo «per il socialismo» Fallito attentato a Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Sarebbe stato il mio contributo alla lotta per il socialismo». Sono state le prime parole di un maggiore dell'esercito che, secondo il procuratore militare della guarnigione di Mosca, il generale Leonid Obektov, avrebbe voluto assassinare Boris Eltsin. L'uomo, ufficiale di una unità militare dislocata a Khabarovsk, ai confini con la Cina, era arrivato nella capitale il primo gennaio e aveva tentato ripetutamente di trovare il momento giusto per colpire il presidente russo. Anzi, per lanciargli due rudimentali ordigni esplosivi che lui stesso si era portato dietro nel lungo viaggio dall'estremo oriente. L'impresa non gli è riuscita e, secondo quanto diffuso dall'agenzia «Itar-Tass», l'attentatore

è stato arrestato la mattina del 27 gennaio, mercoledì scorso, nella soffitta di uno dei palazzi del governo, nel complesso degli edifici della Piazza Vecchia, una volta sedi del Comitato centrale del Pcus. È stato un agente della sicurezza a scoprire il maggiore nel nascondiglio, in cima al palazzo. «Sono un muratore, sto ripulendo i tetti dalla neve», ha dichiarato quando gli è stato chiesto di rivelare la propria identità e giustificare la propria presenza. Non è stato creduto ed è stato fermato. Successivamente, e dopo che era scattato l'allarme (proprio quella mattina Eltsin, alle 11.30, sarebbe partito per il viaggio in India), l'uomo è stato trasferito al comando militare di Mosca, una volta ac-

certata l'esatta identità (ma il suo nome non è stato finora rivelato). Il comunicato della procura militare ha riferito alle frasi di giustificazione dell'uomo che è stato formalmente accusato di tentativo omicidio, atto terroristico e abbandono del reparto militare. «Uccidere il presidente», ha detto - sarebbe stato mio dovere civile e di ufficio». Le ragioni? Due, fondamentalmente: i risultati delle elezioni del 12 giugno 1991 sono stati «fallaci e montati» mentre la politica di Eltsin è stata «diretta contro il popolo». Le prime indagini e l'interrogatorio, hanno accertato che il maggiore, una volta giunto a Mosca da Khabarovsk, portando con sé due scatole con gli esplosivi imballati in palline d'acciaio con detonatori, aveva dapprima

tentato di entrare nel portone dell'abitazione di Eltsin, in via Tverskaja, l'ex via Gorki. Non è chiaro se riuscì esattamente ad individuare l'ingresso. Fatto sta che una guardia lo sorprese, in uno di questi giorni di gennaio, mentre s'introduceva in uno stabile avendo scoperto la combinazione del codice (un banale congegno, peraltro poco funzionante, di cui sono dotati molti edifici russi). In quell'occasione il maggiore seppe trovare una scusa per la propria presenza. In seguito, dovette rinunciare al progetto dell'attentato dinamitardo perché, vagando per la città (dormiva nelle stazioni ferroviarie) le bombe si bagnarono rendendo l'esplosivo inutilizzabile. Il maggiore cambiò piano e decise che avrebbe accoltellato il presidente nel cortile del palazzo del governo. Una volta studia-

to, più o meno, i movimenti di Eltsin, la mattina di mercoledì, peraltro ignaro della partenza del presidente, si arrampicò su di un'impalcatura per i lavori di rifacimento di una facciata, travestito da operaio. L'idea era di mescolarsi agli altri muratori per avere accesso al cortile e attendere l'arrivo del presidente. Bons Eltsin in passato ha denunciato altri tentativi di farlo fuori. Il 28 settembre del 1989, ancora deputato dell'Urss, finì nella Moscovia, caduto da un piccolo ponte nella zona delle dacie di Stato. Un episodio mai del tutto chiarito e circondato anche da pettegolezzi. E qualche mese dopo ai primi del '90 uscì malconco da un incidente d'auto: la sua vettura si scontrò con l'utilitaria di un invalido.



Chernomyrdin «Se fallisce la riforma sarà il caos»

DAVOS. Victor Chernomyrdin, il nuovo primo ministro russo, non seduce i manager e i finanziari riuniti al forum internazionale in terra svizzera. Alla sua prima uscita dai confini del suo paese da quando è stato nominato al vertice del governo, ripete quanto il suo predecessore, ultimo Gaidar, avevano già detto svariate volte. L'obiettivo è assicurare l'occidente che a Mosca si fa sul serio, che il cambio della guardia non va interpretato come un colpo alla riforma tracciata da tempo, che non è vero che è il partito del complesso militare e industriale a dettare le condizioni a Mosca delle riforme economiche. Lo strabico occidentale c'è «ma sempre chi a Mosca non c'è più (è successo clamorosamente con Gorbaciov)», accorgendosi troppo tardi di aver preso delle clamorose clamorose, sta a guardare. Il premier non è Gaidar, non parla inglese, si presenta in un modo non molto diverso - in apparenza - da come si presentavano gli uomini della nomenklatura. Ma ciò non ha molta importanza: questo pomeriggio Chernomyrdin avrà il posto d'onore e parlerà a tutti dei suoi impegni per trasformare la Russia.

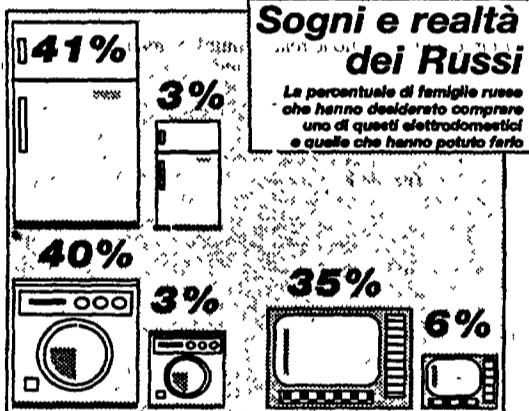
Diplomazia Adamiscin lascia l'Italia

ROMA. Se ne va l'ambasciatore della perestrojka, Anatolij Adamiscin che ha rappresentato in Italia l'Urss degli ultimi anni e la nuova Russia. Colto e italianista ha saputo ingentilire la diplomazia dell'«orso sovietico», imprimendo rapidamente e concretamente nel nostro paese il segno che il Nuovo pensiero di Gorbaciov e Shevardnadze volevano diffondere nel mondo. Dalla diplomazia del «niet» si è passati al dialogo con la stampa e i media, alle iniziative culturali nella splendida residenza di villa Abamelek, alla intensificazione dei rapporti economici. Le sue grandi doti di diplomatico gli sono state riconosciute anche dalla dirigenza di Eltsin che lo ha chiamato a ricoprire la carica di primo viceministro degli Esteri per i problemi con la Csi.

Negozi pieni ma prezzi alti i consumi restano un sogno Calano le nascite: alle mamme cinque pannolini in regalo

I russi scoprono il doppio lavoro lo stipendio basta solo per mangiare

Nove russi su dieci sono «insoddisfatti» delle proprie condizioni materiali. Comprare un frigorifero lo vorrebbe il 41 per cento ma soltanto il 3 per cento lo ha potuto fare. Il 60-70 per cento del bilancio familiare va ai generi alimentari. Gli espedienti per sopravvivere: consumo delle riserve già accumulate, doppio lavoro e prodotti degli appezzamenti di terra. La popolazione per la prima volta cala di 180 mila unità.



per cento comprando il frigorifero e la lavatrice, il 6 per cento comprando il televisore. Il sondaggio, tuttavia, ha potuto registrare anche un piccolo mutamento degli umori e delle possibilità. Infatti, poco più del 50 per cento è stato disposto ad ammettere che, tutto sommato, anche se in condizioni estremamente difficili, si «può vivere». Questi contro un consistente 37 per cento che ritiene «non più sopportabili» le attuali condizioni materiali. Gli uni e gli altri, gioco forza, hanno fatto ricorso a meccanismi diversi per sopravvivere. Del resto, in questo caso il reddito dell'incetta, s'è detto. Altri fattori sono lo sfruttamento degli appezzamenti di terra e il secondo lavoro. Un fenomeno, quest'ultimo, assolutamente nuovo cui si rivolge una fascia di popolazione più colta e più giovane, dai 26 ai 40 anni. Anche in questo caso il reddito di questa percentuale è balzato al 55 per cento. Più della metà della popolazione, il «Centro» del professor Levada ha diffuso una significativa tabella: 41 per cento dei russi vorrebbe comprare un frigorifero, il 40 per cento una lavatrice e il 35 per cento un televisore. Quanti hanno potuto soddisfare questo desiderio nel 1992? Il tre

MOSCA. Perché la Russia non esplode? Elementare: basta guardare sotto i letti e sopra gli armadi. È là che si nasconde il segreto della sopravvivenza di milioni di persone dopo lo shock dell'aumento indiscriminato dei prezzi e un'inflazione al 2.200 per cento. L'altro ieri, venerdì, la banca centrale dava 572 rubli per un dollaro e tutti giurano che in meno di un mese il balzo sarà ancora più vertiginoso, sino a 1000 rubli per un dollaro. L'iperinflazione è alle porte. E le famiglie russe guardano con terrore a questa prospettiva. Ma come si può vivere così? Primo espediente, gli spericolati in decenni di «deficit», le carenze del sistema del socialismo reale, accumulatore, fare l'incetta di tutto il comprabile. Completo arduo, adesso. Con i prezzi alti delle stoffe (un filone di pane bianco a 26 rubli, uno sproporzionato medio arrotto a ottomila rubli, la soglia di povertà stimata a 4.100 rubli). Un deputato dell'opposizione ha commentato in tv: «Prima c'erano i negozi vuoti e i prezzi bassi, adesso ci sono i prezzi alti e i negozi vuoti». Ma l'accumulazione è un metodo tuttora valido, accertato dall'ultimo interessante sondaggio del «Centro studi sull'opinione pubblica» del professor Jurij Levada, il più noto sociologo di questa materia. La gente sta resistendo e sta ammorbidente, in qualche maniera, l'impatto con la rivoluzione economica, attingendo dalle scorte casalinghe. Il sondaggio parla chiaro: l'86 per cento dei russi non riesce a compensare l'aumento dei prezzi con l'aumento dei salari e, comunque, ben nove su dieci è «insoddisfatto» della condizione materiale in cui versano le famiglie. La battaglia quotidiana, dunque, è prevalentemente combattuta su un fronte solo: l'acquisto dei beni alimentari. Che servono a sfamare i componenti del nucleo familiare e a colmare, in parte, i vuoti che si sono creati nelle dispense saccheggiate nell'anno della liberalizzazione dei prezzi e del cosiddetto passaggio al mercato. I russi si potrebbero tutti definire vittime del «gaidarismo».

dal nome dell'ex premier, sostenitore della terapia da shock e delle riforme radicali. Anche dal punto di vista psicologico, secondo il sondaggio del professor Levada, la maggioranza dei russi si considera «insoddisfatta». Frutto di un diffuso disagio economico ma anche - si sostiene - per via della prevalenza, nell'opinione corrente, degli umori dei più deboli e meno abbienti. Che hanno finito per influenzare l'intera società che non ha saputo subito adattarsi alla nuova situazione. «Cosicché dal 60 al 70 per cento della gente ha lamentato un peggioramento del regime alimentare, anzi il 75 per cento ha ridotto il consumo di carne e il 78 per cento dei salari. Siamo di fronte ad un «degrado» dei consumi nel campo dei generi alimentari. Cul, peraltro, viene attualmente destinato tra il 60 e il 70 per cento del bilancio familiare. Il resto, secondo il ministero del Lavoro, viene destinato all'acquisto di beni non alimentari (19 per cento), ai servizi (17 per cento) e alle tasse e vari pagamenti (15 per cento). Parlano sempre le cifre. Se nell'agosto del 1991, periodo attorno al tentativo di golpe, il 27 per cento dei russi ammetteva di spendere quasi l'intero bilancio familiare per il cibo, nel novembre del 1992 questa percentuale è balzata al 55 per cento. Più della metà della popolazione, il «Centro» del professor Levada ha diffuso una significativa tabella: 41 per cento dei russi vorrebbe comprare un frigorifero, il 40 per cento una lavatrice e il 35 per cento un televisore. Quanti hanno potuto soddisfare questo desiderio nel 1992? Il tre

Attentato in Germania Pacco-bomba a due italiani Il marito perde le mani Ferita gravemente la moglie

BONN. Sono due italiani, marito e moglie di 42 e 39 anni, i destinatari di un pacco-bomba esplosivo al momento della apertura oggi a Remmingen, non lontano da Stoccarda in Baden Württemberg. L'esplosione ha portato via le mani dell'italiano e le schegge hanno ferito altre due persone. Si tratta del secondo pacco-bomba in otto giorni nella stessa regione. Il primo il 22 gennaio scorso a Friburgo aveva ucciso sul colpo una infermiera di 24 anni, Kerstin Winter. All'inizio sembrava un attentato di estremisti di destra contro la ragazza attiva nella assistenza agli stranieri, ma nel frattempo è stato arrestato come presunto responsabile il fidanzato dell'infermiera. Il pacchetto indirizzato ai due italiani era stato recapitato a casa di tedeschi dove fino a quattro settimane fa avevano abitato

Manifestazioni in numerose città a 60 anni dall'arrivo di Hitler al potere La Germania riapre la pagina del nazismo Centomila fiaccole a Berlino: «Mai più»

BERLINO. «Nie wieder» (mai più) è la scritta tracciata dal fuoco tremolante dei lumi depositi al suolo sotto la porta di Brandeburgo. Intorno alle centomila partecipanti si raccolgono in commosso silenzio, incuranti del freddo glaciale: cinque gradi sotto zero. Così, al momento culminante, la manifestazione svoltasi ieri sera a Berlino, in occasione del triste anniversario dell'avvento del nazismo in Germania. Uno dei centomila partecipanti, il settantenne Klaus Deissler, ha così commentato: «Ho vissuto la catastrofe dell'arrivo del nazismo al potere, e posso dire che i tedeschi non accetteranno più di seguire un fanatico. Sono qua stasera per provarlo». Manifestazioni come quella di Berlino sono state organizzate un po' in tutta la Germania, a Francoforte, Bonn, Colonia, e altre città ancora, per ribadire il no dei tedeschi al nazismo vecchio e nuovo, a 60 anni esatti di distanza da quel 30 gennaio 1933 in cui Hitler arrivò al potere. La manifestazione a Berlino si è tenuta senza alcun discorso ufficiale, ed è consistita in una fiaccolata che ha attraversato la città tra la Alexanderplatz e la Colonna della Vittoria. La scelta del percorso del corteo non è stata casuale. Sono infatti quelli i luoghi della

capitale tedesca che i militanti nazisti sessant'anni fa avevano percorso, inquadri e a passo di marcia tra grida di giubilo e canti la notte dell'arrivo al potere del loro capo. La commemorazione di questo anniversario, nell'intenzione degli organizzatori, serviva a solennizzare la condanna del fascismo e razzismo in Germania. Nel corso dell'anno appena passato gli atti di violenza dell'estrema destra hanno infatti provocato in Germania ben diciassette morti. Una delle tante fiaccolate si è svolta a Rostock. In questa città sul mar Baltico, nell'agosto scorso gruppi di giovani con il cranio rasato assaltarono un centro d'accoglienza per stranieri. Ieri a Rostock c'e-

ra anche il presidente della Repubblica Richard von Weizsäcker. Von Weizsäcker ha dichiarato di avere accettato l'invito a partecipare alla fiaccolata, rivolto da un gruppo di giovani di Rostock, «per dire no insieme a questa città al nazionalsocialismo, alla xenofobia e al razzismo». «Sicuramente le fiaccolate non possono sostituire la politica - ha detto von Weizsäcker - ma sono una buona espressione del proprio impegno». Il presidente tedesco ha così indirettamente risposto alle voci critiche che da qualche tempo in Germania definiscono cortei e fiaccolate una sorta di «oppio delle coscienze», o lenitivo per i sensi di rimorso sollevati dalla inattività dello scorso

anno. Certo è che da alcuni mesi a questa parte, alla iniziativa relativa indifferenza della popolazione nei confronti delle manifestazioni di xenofobia e violenza di destra, si è sostituita una continua serie di manifestazioni notturne contro il neonazismo. Iniziative contro il razzismo sono state prese recentemente anche da molti artisti. Vane manifestazioni non possono programmare quest'oggi. La più importante è un convegno sulla xenofobia e il razzismo in corso di svolgimento ad Amburgo, presso il Thalia Theater, ove stasera si terrà un concerto con la partecipazione di musicisti cantanti attori provenienti da tutto il mondo. Tra questi Roger Moore e Vanessa Redgrave.

lettere

«Il redditometro chi deve stanare: gli... onesti o i veri evasori?»

Ho letto con grande stupore su «Repubblica» del 27 gennaio scorso che il fisco, per stanare gli evasori, ha inviato in questi giorni oltre 2 milioni di modelli a contribuenti «pericolosi». Inoltre il servizio giornalistico in questione riporta una dichiarazione del segretario generale Giorgio Benvenuto, il quale ha voluto spiegare che il ministero delle Finanze «vuol far sapere ai contribuenti a rischio che è in grado di vedere. Così, forse, nel futuro ci saranno meno furbi». Poiché sono uno di quelli che ha ricevuto il redditometro da compilare, desidero far presente la mia esatta posizione di contribuente. Sono un dirigente statale e quindi, com'è noto, il mio stipendio è soggetto a tassazione alla fonte. Nel modello 740, che da anni regolarmente presento, oltre a detto reddito di lavoro dipendente, dichiaro anche il reddito dei fabbricati, essendo io proprietario dell'appartamento che abito, nonché la quota di reddito relativa all'affitto dell'appartamento condominiale. Oltre a quanto sopra, fino all'ultima dichiarazione dei redditi non possedevo altri beni. Mi stupisce pertanto molto il fatto che io, nonostante ciò, sia considerato dal fisco un contribuente a rischio. Certo se anche gli altri destinatari del redditometro o la maggior parte di essi, dovessero trovarsi nella mia identica posizione, sarà molto difficile per il ministero delle Finanze stanare davvero i veri evasori fiscali.

tano di un'autovettura diesel e di null'altro). Continuo a chiedermi se non sarebbe stato più semplice riformare il fisco nel senso di una minore tassazione dei redditi a favore di un maggior carico di imposte sui consumi, sui patrimoni e sulle rendite finanziarie.

Giorgio Vinzi Perugia

A proposito del passaggio delle petroliere a Venezia

Carissimo direttore, ho letto con attenzione l'articolo pubblicato a pag. 7 dell'Unità del 25 gennaio scorso, riferito alle dichiarazioni del ministro Ripa di Meana sull'allontanamento del traffico petrolifero della Laguna di Venezia, riscontrandovi affermazioni e dati privi di qualsiasi fondamento, provocando per questo disinformazione e sconcerto presso l'opinione pubblica. Non è affatto vero che attraverso la laguna passino ogni anno circa 11 milioni di tonnellate di greggio e, men che meno, che le stesse siano scaricate a terra a decimila tonnellate per volta dalle petroliere. In realtà a Venezia si scaricano circa 5 milioni di tonnellate di greggio attraverso un unico pontile, attrezzato per navi petroliere di circa 100.000 tonnellate di stazza. Di queste, 3,2 milioni di tonnellate sono raffinate a Venezia, le restanti alimentano la raffineria di Mantova collegata tramite oleodotto.

Tarcisio Ghion Renato Spolner Consiglio di fabbrica Agip Raffineria Venezia

Ludovico Gentile Roma

La precisazione del consiglio di fabbrica è giusta. I rilievi vanno però indirizzati all'Istituto Ismes che ha «simulato» la ricerca. Inoltre i dati del Cef sono stati confermati dallo stesso ministero dell'Ambiente.

«Frodo il fisco? Eppure percepisco uno stipendio di 1.400.000 lire»

Caro direttore, sono evidentemente uno dei pericolosissimi evasori ai quali è pervenuto per raccomandata il questionario del ministero delle Finanze, relativo agli elementi di capacità contributiva per gli anni 1989 e 1990. Ora la cosa potrebbe far sorridere e credere ad una gaffe dei computers, se non fosse che lo stesso questionario è arrivato anche ad un vicino di casa, pensionato con auto e casa popolare, ad un collega d'ufficio nella stessa situazione e ad un amico che, vivendo in un vicinissimo lussuoso appartamento, oltre che di un appartamento in periferia di un'auto e di una moto. Ora, l'impressione che si ricava dalla simpatica boutade del segretario generale del ministero delle Finanze, Giorgio Benvenuto («Perché il nostro sistema fiscale diventi più equo stiamo lavorando con grande impegno, ma abbiamo bisogno dell'aiuto di chi, sapendo che la vera lotta all'evasione fiscale è persa da tempo, grazie alla colpevole tolleranza dei governi passati e presenti verso gli evasori (un condono ogni 3 anni, apparati insufficienti, controlli reali inesistenti)», si acciolla di far sapere ai cittadini onesti che le tasse le pagano senza poterle sfuggire, che lassù qualcuno il controllo e che di più devono aver paura. Tra un po' di tempo sarà opportuno chiedere a Benvenuto quanto è costata e quanto si è ricavato da questa ennesima finta caccia all'evasore (io, lavoratore dipendente pubblico, ho percepito uno stipendio di lire 1.400.000, e sono propne-

L'«Opinione» e l'attacco ai congiunti delle vittime della mafia

Caro direttore, ho appreso giovedì da l'Unità del disguidato attacco dell'organo ufficiale del Pli, L'Opinione, ai congiunti delle vittime della mafia e del terrorismo, accusati di far carriera sui cadaveri. Mi consentirai di aggiungere, alle civilissime considerazioni delle vittime di tanta infamia, un paragone e un interrogativo? Il paragone riguarda l'on. Altissimo e gli altri dirigenti liberali che non si sono dissociati dall'iniziativa del loro giornale. Se non erro questi dirigenti ci tengono tanto a sottolineare che il Pli è il partito dei galantuomini del buon tempo andato. Che pena (o che consolatoria conferma) vedere che tra L'Opinione e quel fogliaccio delatone che fu l'OP di Mino Pecorelli non c'è poi tanta sostanziale differenza. L'interrogativo chiama in causa il direttore del settimanale liberale, Arturo Diaciano, che non vuole rivelare il nome dell'autore del servizio e che sostiene che si è esagerato solo «nel tono». L'Ordine dei giornalisti (quasi sempre a ragione) contro chi vuol mettere il bavaglio alla stampa, non ha nulla da dire sul proprio scritto Diaciano? Non credono, i dirigenti dell'Ordine, che una presa di distanza contribuirebbe più di tante parole a dare credibilità ad altre proteste che talora rischiano di assumere una sgradevole sapore corporativo? Andrea Luciani Ascoli Piceno

Alla vigilia dell'incontro con Boutros Ghali il segretario di Stato Warren Christopher sprona il governo di Gerusalemme a compiere «un gesto non simbolico» sugli espulsi

L'amministrazione americana resiste all'idea di porre il veto al Consiglio di sicurezza che gli costerebbe la rottura con gli arabi Arrestati due palestinesi con passaporto Usa

Una normativa più restrittiva ma non proibizionista L'ultima parola è a Walesa Il presidente firmerà?

In Polonia una nuova legge sull'aborto

«Rabin esca dal tunnel dei deportati»

Clinton cambia registro con Israele agitando lo spettro sanzioni

«Rabin, fai qualcosa se no ci metti nei guai». Alla vigilia dell'incontro di oggi con Boutros Ghali, il segretario di Stato di Clinton fa sapere ai giornali di aver fatto la voce grossa col premier israeliano, poi ritratta. E il gran dilemma Usa, veto o no su sanzioni ad Israele, viene ulteriormente complicato dall'uccisione di altri due soldati israeliani e dall'arresto di due arabi con passaporto americano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Il messaggio era: noi vogliamo darvi una mano, ma non possiamo farci nulla se Israele non ci dà anche lei una mano. Christopher gli ha anche detto chiaro e tondo che un gesto solo simbolico non basta. Deve trattarsi di un gesto conciliatorio sufficiente ad allentare la pressione cui sono sottoposti gli Stati arabi e i loro alleati alle Nazioni Unite, in modo da poter aggirare la spinta all'imposizione di sanzioni. Così una «fonte» del Dipartimento di Stato aveva riassunto al «Washington Post» la telefonata fatta da Washington venerdì a Rabin a Gerusalemme, il segretario di Stato di Clinton, Warren Christopher, avrebbe spiegato al premier

israeliano che se Israele non trova un modo di consentire, rapidamente, il rientro di un buon numero dei 415 palestinesi espulsi perché militanti dell'organizzazione estremista Hamas, non c'è verso di evitare che il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvi una risoluzione che non si limiti a condannare Israele ma imponga anche sanzioni punitive. «È vero, noi a quel punto possiamo sempre mettere il veto alla risoluzione, ma non vogliamo essere costretti a questo», gli avrebbe detto Christopher. Un veto, gli avrebbe spiegato, distruggerebbe ogni sforzo finora compiuto dagli Usa per mediare le dispute arabo-israeliane e rischiereb-

be di spingere gli arabi a ritirarsi dal negoziato di pace. Per giunta, un veto esporrebbe gli Usa all'accusa di usare due pesi e due misure nei confronti dei paesi che sfidano le risoluzioni dell'Onu e renderebbe più difficile la costruzione del consenso contro l'Irak e per gli sforzi tesi a fermare la guerra civile nei Balcani.

Dopo aver fatto trapelare queste intense pressioni su Rabin, alla vigilia dell'incontro che il segretario di Stato di Clinton avrà oggi a New York con il segretario generale dell'Onu, egiziano Boutros Boutros Ghali, Ieri Warren Christopher ha fatto in parte marcia indietro, mandando la sua portavoce Julie Reside a dichiarare che il modo in cui il «Washington Post» aveva riferito della conversazione con Rabin «è erroneo sia nel tono che nella sostanza».

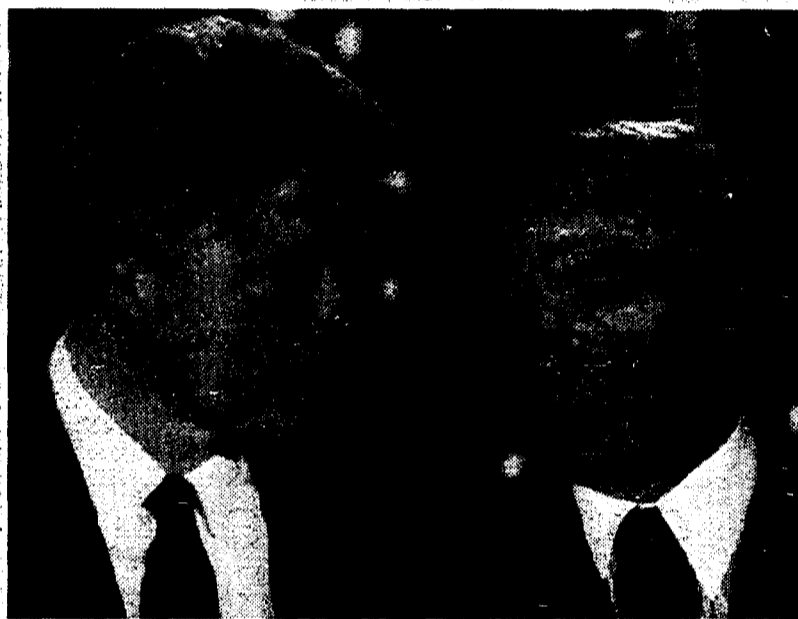
Il fatto che l'attentato sia stato rivendicato da Hamas non facilita certo una marcia indietro del governo Rabin sulle espulsioni di coloro che considera dirigenti di questa organizzazione.

All'Onu le consultazioni sulle misure contro Israele inizieranno domani. Un voto in Consiglio di sicurezza si potrebbe avere già martedì o mercoledì. Lo stesso ambasciatore israeliano all'Onu, Gad Yaacobi, si era dichiarato «preoccupato» circa la possibilità stavolta di evitare un ultimatum accompagnato dalla minaccia di sanzioni, e non solo una semplice condanna come altre volte.

Per Clinton è probabilmente la crisi diplomatica più imbarazzante da quando è alla Casa Bianca. Come si muove sbaglia. Se mette il veto alle sanzioni contro Israele, rompe con gli Arabi e con lo stesso segretario dell'Onu. Se non lo mette, rischia di farsi rinfacciare l'aver promesso in campagna elettorale che lui sarebbe stato più «filo-israeliano» di Bush. «Già venerdì 69 senatori avevano difidato il Dipartimento di Stato dal consentire il passaggio all'Onu di sanzioni con-

tro Israele o anche di una mozione di condanna che «non specifici e condannano anche la violenza che ha portato Israele alle espulsioni». In un caso e nell'altro rischia di saltare il negoziato arabo-israeliano così faticosamente costruito da Baker negli anni scorsi. Da Gerusalemme Rabin ha già minacciato esplicitamente che qualsiasi «passo operativo» dell'Onu contro Israele «spazzerebbe via le chances per la pace nel Medio Oriente». «Se il messaggio che viene dato agli Arabi è che possono usare a piacere il Consiglio di sicurezza per forzare Israele a fare quel che vogliono, allora vi dico che non c'è assolutamente la possibilità di pace con loro», ha detto ad una riunione del suo partito laburista, stando a quel

che riferisce il «New York Times». Come non bastasse, un'altra complicazione ancora, che crea attrito tra Usa e Israele, viene dall'arresto, nei territori occupati in Cisgiordania, di due palestinesi che hanno cittadinanza americana. Il senatore democratico Paul Simon ne ha ufficialmente chiesto la liberazione.



Bill Clinton e il segretario di Stato Warren Christopher

Le autorità di Gerusalemme preoccupate dai segnali della Casa Bianca

Torna il gruppo di fuoco di Hamas per eliminare due soldati a Gaza

Due soldati uccisi e uno ferito: è il bilancio dell'agguato ad una pattuglia israeliana compiuto ieri nella striscia di Gaza da un commando palestinese. A tarda sera la rivendicazione di Hamas. «Risponderemo adeguatamente», afferma il portavoce del premier. Ma a preoccupare di più le autorità israeliane sono i segnali che giungono dalla Casa Bianca: «Clinton non intende farsi mettere all'angolo da Rabin».

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Come un mese fa. Stessa tecnica, un agguato ad una pattuglia di soldati israeliani, stessa firma: Hamas. Il bilancio è di due militari uccisi e un ferito, nel primo attacco mortale a truppe israeliane nei territori occupati dopo l'espulsione dei 415 attivisti islamici. I terroristi hanno agito all'alba di ieri nei pressi degli insediamenti ebraici di Gush Qatif, nella striscia di Gaza. L'azione è stata fulminea, il risultato devastante. Altri incidenti sono avvenuti nel corso dell'intera giornata nei campi-profughi di Jabalya e Khan Yunis. I soldati israeliani, riferiscono fonti palestinesi, hanno fatto uso delle armi, sparando proiettili ad altezza d'uomo e ferendo al-

meno quindici persone. Tra queste una bambina di cinque anni, Manal Salam Bakr, raggiunta al volto da un proiettile di plastica mentre si trovava fuori dalla porta di casa nel campo di Khan Yunis.

«Sappiamo bene che nel mirino dei fondamentalisti vi è da sempre il negoziato di pace», dichiara all'Unità Sari Nusseibeh, uno dei più autorevoli leader palestinesi dei territori occupati. «E azioni come quelle di ieri sono funzionali a questo obiettivo. L'intransigenza del governo israeliano nella vicenda dei deportati offre però un alibi agli estremisti, alimentando la loro forza tra i giovani dei campi-profughi. A tarda se-

Yael Dayan replica a Rabin

«Sbagli, vai anche tu a Tunisi a incontrare Arafat»

TUNISI. La figlia dell'eroe di guerra israeliano Moshe Dayan, Yael, ha detto che il suo incontro con il leader dell'Olp Yasser Arafat ha contribuito a creare fiducia tra israeliani e palestinesi. «Che lo si ami o no, Arafat è il leader del popolo palestinese e la dirigenza israeliana dovrebbe recarsi a Tunisi per incontrarlo». «Penso che abbiamo stabilito una fiducia reciproca», ha detto Dayan, deputato laburista al parlamento israeliano. «È stato un incontro molto importante e piacevole. Non lo avevo mai incontrato, avevo molti sospetti e vedevo questo incontro come una possibilità per scoprire l'uomo dietro le dichiarazioni politiche», ha aggiunto. «Questo non vuol dire che siamo d'accordo su tutto, vuol dire che su tutto è possibile trovare una soluzione...anche i nostri disaccordi non sono ostacoli per il raggiungimento della pace», ha affermato Dayan, primo membro del parlamento ad incontrare un esponente dell'Olp dopo l'abrogazione della legge che vietava ogni contatto con l'organizzazione palestinese. Il premier israeliano Yitzhak Rabin aveva condannato il viaggio di Dayan a Tunisi, definendolo «una disgrazia» per il partito laburista. A Tunisi la figlia del celebre generale con la benda sull'occhio ha anche incontrato il membro del consiglio esecutivo dell'Olp, Yasser Abed Rabbo, il capo non ufficiale della delegazione palestinese ai negoziati di pace Pascal Hussein e il consigliere politico di Arafat Nabil Shaath.

ra la televisione, israeliana ha interrotto i suoi programmi per dare l'annuncio dell'attentato. Lapidario il commento dello speaker: «A colpire sono stati i terroristi di Hamas, lo stesso gruppo di cui fanno parte i 415 espulsi». Di certo, l'agguato mortale di Gush Qatif contribuirà ad infiammare ulteriormente il clima politico in Israele. Ma più che una nuova escalation del terrorismo palestinese a preoccupare in questo momento il governo di Gerusalemme sono i segnali che giungono da Washington, sempre più numerosi, sempre più critici verso la posizione di sostanziale chiusura assunta dal primo ministro Yitzhak Rabin nella «crisi dei 415». «Clinton non intende essere messo alle corde da Rabin - ammette uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres - e farà di tutto per non entrare in rotta di collisione con i propri alleati arabi. Per questo occorre trovare al più presto un compromesso sugli espulsi. Prima che ad-

usciamo a pezzi siano le relazioni tra Israele e la nuova amministrazione americana». La telefonata del segretario di Stato Usa Warren Christopher a Yitzhak Rabin dominava ieri le prime pagine di tutti i giornali israeliani. All'unanime preoccupazione dei commentatori faceva da contraltare l'ottimismo dispensato da alcuni esponenti del governo: «L'adozione di sanzioni contro Israele - ha ribadito in un'intervista alla radio israeliana il ministro degli Esteri Shimon Peres - non farebbe che compromettere la ripresa del processo di pace, cosa che certamente non è nelle intenzioni delle Nazioni Unite». Peres ha anche sostenuto di aver notato «una certa evoluzione verso le posizioni dei membri più moderati del Consiglio di Sicurezza» da parte di nazioni «soltanto intransigenti verso Israele, quali il Pakistan, l'India e il Giappone». Comunque sia, l'interrogativo di fondo che agita in queste ore Israele non riguarda

tanto le reali intenzioni del segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali o di Giappone e Pakistan, quanto su quelle della Casa Bianca. «Non ritengo possibile che un'amministrazione americana possa permettere l'imposizione di sanzioni contro Israele senza esercitare il diritto di veto», ha affermato in proposito il ministro della Polizia Moshe Shahal. Ma questa sicurezza con il passare dei giorni tende sempre più a incrinarsi. Lo si avverte soprattutto nei discorsi della gente, nei volti preoccupati dei collaboratori del primo ministro, nei commenti della stampa indipendente. Warren Christopher ha suggerito a Yitzhak Rabin un'onorevole via di uscita: rimpiangere rapidamente tutti gli espulsi, per farli interrogare dai giudici, e poi «neutralizzare» in altri modi i più pericolosi. A ben vedere, è la stessa via di uscita «suggerita» al primo ministro dal sette giudici dell'Alta Corte israeliana. Ed è, forse, la via obbligata per mantenere in vita le speranze di pace in Medio Oriente.

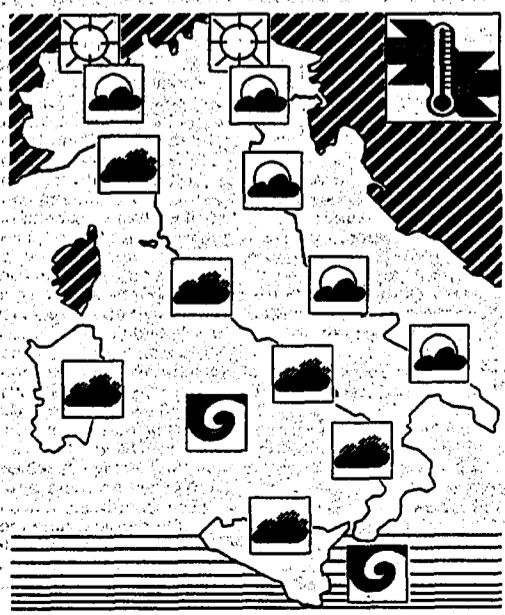
«Voglio 500 dollari in più»

Medico lascia a metà l'interruzione di gravidanza

NEW YORK. Marie Moise era già sul tavolo operatorio. Il dottor Abu Hayat aveva già iniziato l'intervento. A metà operazione si ferma e chiede al marito altri 500 dollari: «Tua moglie ha superato il terzo mese. È molto più difficile. Quando lui gli dice che non ha i soldi, il medico ordina alla donna di andarsene. È successo a New York in un ambulatorio del Lower East Side di Manhattan il cui titolare è oggi sotto processo. «Se mia moglie muore, la responsabilità è sua», gli avrebbe gridato in faccia David Moise, secondo la deposizione resa al giudice. «Non mi importa», avrebbe risposto il medico. «Devi darmi 500 dollari in più». Marie Moise lasciò l'ambulatorio sanguinante e semi addormentata. Una settimana dopo, la donna sviluppò una infezione e fu ricoverata in ospedale per una lunga degenza. I suoi le-

gali affermano che il medico le lasciò nell'utero parti del feto ormai fatto a pezzi. La terribile storia non è la sola di cui il dottor Hayat è stato protagonista in una clinica che la polizia, al momento dell'arresto, ha definito una «fabbrica per gli aborti»: come lui, decine di altri medici prosperano sulle migliaia di povere emigranti che ogni anno a New York mettono la loro vita a rischio ricorrendo a trattamenti al di sotto degli standard minimi di igiene e sicurezza. Lo stesso giorno in cui il medico è stato arrestato, una trentina di donne si sono fatte avanti a raccontare vicende ai confini della realtà: Hayat è accusato anche di aver tentato un aborto illegale su una di loro, Rosa Rodriguez, arrivata ormai all'ottavo mese di gravidanza, senza riuscirci e amputando il feto.

CHE TEMPO FA



	SERENO		VARIABILE
	COPERTO		PIOGGIA
	TEMPORALE		NEBBIA
	NEVE		MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: nel 1873 nasceva l'Organizzazione meteorologica internazionale con lo scopo di pianificare le reti meteorologiche di osservazione, di normalizzare la metodica delle osservazioni strumentali e di programmare campagne internazionali di ricerche particolari. Nel 1950, l'Organizzazione meteorologica internazionale viene riorganizzata e denominata l'Organizzazione meteorologica mondiale con sede a Ginevra. Questo organismo costituisce una branca speciale delle Nazioni Unite. Attualmente tale organizzazione conta circa 130 Stati aderenti. Per quanto riguarda la situazione meteorologica attuale la pressione atmosferica sulla nostra penisola è in graduale aumento. Persiste una circolazione di correnti umide collegate ad una depressione che agisce sul Mediterraneo occidentale e di correnti fredde collegate a una depressione localizzata sull'Europa centro-orientale. Il tempo rimane orientato verso la nuvolosità. TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane cielo generalmente nuvoloso per nubi prevalentemente stratificate. La nuvolosità sarà meno consistente sulle regioni settentrionali dove però si avranno banchi di nebbia in pianura. Durante il corso della giornata tendenza ad intensificazione della nuvolosità sulle isole e lungo la fascia tirrenica con possibilità di qualche pioggia isolata. VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti sud-orientali. MARI: bacini occidentali mossi, leggermente mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA	
Bolzano	-5 7
Verona	3 11
Trieste	7 10
Venezia	3 11
Milano	5 10
Torino	2 10
Cuneo	-2 9
Genova	9 11
Bologna	3 9
Firenze	7 11
Pisa	8 13
Ancona	3 10
Perugia	7 9
Pescara	-1 12
L'Aquila	3 10
Roma Urbe	9 13
Roma Fiumic.	10 9
Campobasso	5 9
Bari	1 18
Napoli	7 14
Potenza	1 7
S. M. Leuca	11 13
Reggio C.	9 17
Messina	11 15
Palermo	12 17
Catania	5 18
Alghero	7 11
Cagliari	7 15

TEMPERATURE ALL'ESTERO	
Amsterdam	0 7
Atene	8 15
Berlino	-2 -1
Bruxelles	3 11
Copenaghen	-8 0
Ginevra	0 9
Heilinki	-15 -11
Lisbona	7 11
Londra	4 10
Madrid	2 11
Mosca	-21 -13
Oslo	-19 -13
Parigi	7 13
Stoccolma	-11 -4
Varsavia	-11 -5
Vienna	-12 -1

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.15 **Buongiorno Italia**

Ore 8.45 **Viva il cinema.** Con Walter Veltroni

Ore 9.10 **Rassegna stampa**

Ore 9.40 **Approfondimenti**

Ore 10.10 **«Filo diretto».** Con Gino Giugni, Valdo Spini e Ugo Intini. Per intervenire tel. 06/6796539 - 6791412

Ore 11.10 **Tg: la parola agli ascoltatori.** Con Sandro Curzi e Alberto La Volpe

Ore 11.30 **«Operai».** Con Pietro Ingrassia

Ore 15.30 **Diario di bordo.** L'Italia vista da Silvia Vegetti Finzi

Ore 16.10 **Il «programmone»**

Ore 16.30 **Io e il teatro.** Conversando con Mariangela Melato

Ore 17.10 **Musica: «Prima del concerto».** In studio Vinicio Capossela

Ore 17.30 **Stefano: quante storie?** Intervista a Maurizio Nichetti

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale feriali L. 430.000
Commerciale festivi L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriali L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festivi L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Feriali L. 635.000 - Festivi L. 720.000
A paroli: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

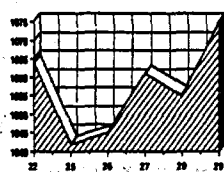
SP1, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

Economia & lavoro

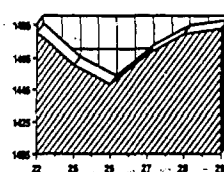
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



La decisione presa al termine della riunione del comitato monetario Cee riunito d'urgenza. A nulla sono servite le contromisure messe in atto dai partner della Comunità

È il quarto riallineamento dal settembre '92. Un altro schiaffo per l'unione monetaria. L'Europa non trova una strategia comune. E adesso il franco comincia a tremare

L'Irlanda svaluta, lo Sme è in crisi

Il «punto» si arrende alla speculazione, ora vale il 10% in meno

Bossi contro Bankitalia «Insabbia gli scandali e dimentica il debito»

ROMA. La Lega di Bossi attacca a testa bassa la Banca d'Italia, ritenuta responsabile di «insabbiare gli scandali delle banche» e di «non promuovere interventi concreti per sanare il debito pubblico». Il leader leghista ieri pomeriggio era a Milano per un comizio al Teatro Nuovo. Bossi si è soffermato sulla crisi economica che sta attraversando il paese, una situazione difficile - ha detto - determinata anche dal debito pubblico. Ed è da qui che ha iniziato il suo sfondo contro la banca centrale.

Leggi si muoverà per chiedere chiarimenti sul comportamento della Banca d'Italia. Martedì decideremo quale attacco portare alla Banca d'Italia. «Non è possibile che vi siano ancora in Bankitalia gli uomini che hanno bruciato 46 mila miliardi», ha proseguito Bossi, riferendosi al costo della difesa della lira sui mercati valutari. Al termine del comizio Bossi si è fatto ancora più esplicito. Alla domanda se quindi non sia pensabile che proprio dalla Banca d'Italia venga una guida per il governo di tecnici che egli auspica, Bossi ha risposto: «Bankitalia? Ma Bankitalia è lì ad insabbiare gli scandali delle banche». Insomma, ha concluso Bossi, «il prossimo attacco della Lega (la segreteria del gruppo parlamentare che si riunirà in questa settimana a Roma lo deciderà), sarà perciò contro la Banca d'Italia».

Il «punto», la moneta irlandese, è stato svalutato del 10%. La decisione presa dal Comitato monetario della Cee convocato ieri pomeriggio d'urgenza a Bruxelles al termine di una settimana di fortissimi tensioni. L'Irlanda paga le debolezze strutturali della sua economia e la dipendenza dalla Gran Bretagna. Ma è uno schiaffo anche per lo Sme, l'unione monetaria europea è adesso fortemente in discussione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Schiaffo dopo schiaffo il sistema monetario europeo fa fatica a tenere il campo. Ieri pomeriggio, convocato d'urgenza come al solito, si è riunito sul richiesta irlandese il comitato monetario della Cee. All'ordine del giorno la svalutazione della Sterlina e la dipendenza della Sterlina con la Gran Bretagna. Il taglio dei tassi effettuato dagli inglesi gli è stato fatale. La Sterlina è crollata nei confronti del dollaro e del marco portando seco il punto.

D'altronde l'Irlanda, da settembre, ormai, soffre enormemente per la svalutazione della Sterlina che ha superato il 25%; non riesce più a vendere come prima sui mercati britannici che erano e sono il suo sbocco principale. Tenendo inoltre conto che il tasso di disoccupazione irlandese è vicino al 20% la situazione si è fatta drammatica. Non restava



Helmut Schlesinger

che svalutare. Ma a questo punto tutto lo Sme, e il processo di unione economica sono in serio pericolo di disillusione. Dal 13 settembre '92 ci sono stati quattro riallineamenti e due fuoriuscite (la lira italiana e la sterlina inglese). E intanto, una settimana si è una volta la speculazione saggiava il punto, la corona danese e il franco francese. Soprattutto quest'ultimo ve-

niva regolarmente testato per verificare se l'accordo Parigi-Bonn-Bundesbank resisteva agli assalti ed era sempre valido. A questa situazione la Cee non ha saputo rispondere: non ha dato risposte sul futuro dell'Unione economica monetaria, non è stata in grado né di influenzare la politica di alti tassi della Bundesbank, né di mettere in piedi un'ipotesi macroeconomica valida di rilancio dell'economia europea. La situazione ora rischia di marciare. Lo Sme prende schiaffi a ripetizione. Il processo di unione economica sta trasformandosi in una esercitazione scolastica, da studiare nei prossimi anni all'università e la recessione prosegue imperturbata la sua marcia. Ma c'è di più: i tedeschi incominciano ad irritarsi, beati loro, e non più di tre giorni or sono Herr Schlesinger, presidente della Buba, è venuto a Bruxelles per dire che di Uem a cinque, o di un «nocturno duro» del sistema monetario formati dai cinque paesi più forti (Germania, Benelux e Francia) non è assolutamente il caso di parlare. Facendo capire che scelte di questa portata condurrebbero in ogni caso ad un qualche tipo di armonizzazione delle politiche monetarie od economiche mentre invece, secondo lui, siamo anco-

ra nella fase del «salvi chi può», ognuno per conto suo. E ancora: a Davos, ieri e l'altro ieri, al «World economic forum», l'economista Helmut Schiebler, membro del consiglio della banca centrale tedesca ha detto: «Occorre stabilire un limite per gli interventi di sostegno alle monete in difficoltà e non possono essere richiesti movimenti simmetrici dei tassi di interesse della Germania, perché questo danneggerebbe il marco, moneta che fa da ancora al sistema». In parole povere il messaggio è chiaro: cara Francia allora che noi non siamo in grado di aiutarvi sempre e in ogni caso. Schiebler ha aggiunto: «La forza di un paese dipende anche dal tasso di disoccupazione», e Parigi, nonostante l'inflazione al 2% e il debito pubblico contenuto, ha troppi disoccupati. Chiaro? Il governo francese molto probabilmente lunedì, alla riapertura dei mercati, tremere. E se anche il franco francese dovrà svalutare o, come dice il vecchio Poehl, ex presidente della Bundesbank, «fluttuare liberamente», ebbene, l'Europa dovrà registrare l'ennesima, e questa volta durissima, sconfitta. Infine: il comitato monetario Cee si riunirà anche lunedì prossimo.

Enti previdenziali pubblici Seppia commissario unico Frey a sistemare l'Inail Comincia il toto-nomine

ROMA. Mauro Seppia all'Inpsdap, Bruno Bugli perde l'Inps, Luigi Frey all'Inail. Inizia il toto-nomine negli enti previdenziali, in occasione dell'accompagnamento di quelli del pubblico impiego (tranne statali e scuola); il relativo decreto, sofferto per l'opposizione del Tesoro a cedere i suoi (Cpdel e tre casse minori), è atteso per mercoledì.

Finora dunque saranno unificati l'Enpdap, l'Enpas e l'Inad, nessuno dei quali è una vera cassa previdenziale ma tutti hanno ingenti patrimoni immobiliari destinati ad essere messi in vendita. Nella transizione verso l'insediamento del nuovo ente unificante, l'Inpdap (l'attuale previdenza dipendenti pubblica amministrazione) con tutti i suoi organi, i tre enti - o sette, se Barucci cederà - saranno commissariati con decreto legge. E per il commissario «unico» si fa il nome di Mauro Seppia, attuale presidente dell'Inad. Socialista ex dirigente Cgil, verso di lui il presidente del Consiglio Giuliano Amato ha per così dire un debito: non è ripresentato nella circoscrizione toscana di cui era deputato nella passata legislatura, e nella

La banca milanese non avrà un solo azionista di riferimento: Buoni i conti del '92 Nuovo «patto» per il banco Ambroveneto Bazoli: «Grandi progetti con Alleanza»

L'Ambroveneto non avrà un solo azionista di riferimento, ma continuerà a crescere con l'appoggio di gruppi diversi. Lo ha confermato il presidente Bazoli che ha voluto così fugare dubbi sorti all'indomani dell'annuncio che una banca francese, il Crédit Agricole, è il socio di maggioranza relativa. Entro un mese sarà riformato il patto di sindacato. Con l'Alleanza una intesa non solo finanziaria.

MILANO. «Qualche giornale ha scritto che la decisione della Gemina e delle Popolari venete di uscire dall'azionariato del Banco aveva creato una situazione drammatica, e che la stabilità della società si trovava in gravissima crisi. In verità le banche popolari sono ancora al loro posto. E l'uscita di un partner importante come la Gemina è compensata dall'ingresso di un socio del peso della Alleanza Assicurazioni».



Giovanni Bazoli presidente Ambroveneto

la Gemina in questa circostanza: «Alle popolari, che per prime avevano dichiarato la propria disponibilità a uscire dall'azionariato del Banco, è stata offerta la stessa quotazione offerta alla Gemina. Ma loro l'hanno ritenuta troppo bassa. È stata insomma solo una questione di prezzo».

Il presidente non si mostra eccessivamente impressionato dalla circostanza che per la prima volta socio di maggioranza relativa nella sua società è una banca straniera, il francese Crédit Agricole. «La formula che prevede gruppi con quote paritarie, dice, si è confermata la migliore per reggere una

banca privata di grandi dimensioni. In altre parole, l'unico modo per andare d'accordo nell'Ambroveneto è quello di non voler strafare, e di accontentarsi di pesare quanto gli altri partners. Il patto di sindacato, quando sarà riformato, prevederà che a contare sarà una certa percentuale di azioni, tendenzialmente uguali per i principali soci. Libero poi ciascuno di comprarne e venderne delle quote residue. Se c'è un *primus inter pares* all'Ambroveneto, in ultima istanza, questi è solo il prof. Bazoli, presidente fin dal primo giorno e rappresentante del gruppo bresciano, l'unico sempre presente nell'azionariato da quel memorabile 6 agosto del 1982, quando il Banco risorse dalle ceneri della banca di Roberto Calvi. I risultati del resto stanno dalla sua parte: l'Ambroveneto presenta un bilancio in continua crescita, con utili lordi per il '92 pari a 710 miliardi (+17,4% rispetto all'91).

DIZIONARIETTO DI ECONOMIA

Sotto la voce risparmio sono comprese forme di reddito non utilizzato per spese correnti del tipo diverse tra loro. Si chiama risparmio, infatti, sia il reddito disponibile che la famiglia non utilizza per il consumo e conserva in modi diversi, sia gli utili che l'impresa risparmia non distribuendoli agli azionisti, sia, infine, la differenza tra le entrate pubbliche e le spese correnti dello Stato. Si parla a questo proposito, rispettivamente, di risparmio delle famiglie, risparmio dello Stato, e risparmio del consumatore. Comunque quando si parla di risparmio senza precisarne la natura si intende il reddito delle famiglie non speso per fini di consumo e di esso ci si occuperà in questa voce.

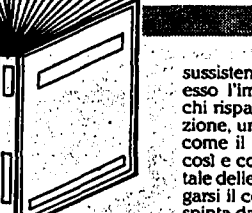
L'analisi economica ha sempre prestato grande attenzione alla rinuncia a consumare da cui nasce il risparmio. Se infatti, come Keynes ha dimostrato, non è sempre vero che ad un maggior risparmio corrisponda maggiore crescita e occupazione perché, in presenza di ca-

La parola chiave RISPARMIO

LUCIANO BARCA

pacità produttiva inutilizzata, sarà invece la maggior domanda e, dunque, il maggior consumo a determinare crescita e occupazione, è altrettanto vero che senza risparmio non si possono avere investimenti: in una situazione di equilibrio la spesa per investimenti è esattamente eguale al risparmio. Taluni marxisti si sono fatti beffe di questa idea della «rinuncia» posta a base del risparmio e quindi degli investimenti, pensando in tal modo di essere fedeli all'analisi di Marx: in realtà Marx ha sempre combattuto l'ideologia del capitalista come uomo austero fondante sulla propria rinuncia la formazione del capitale, ma non si è mai sognato di negare che il capitale nascesse dalla appropriazione o comunque dall'uso di risparmio prodotto dalla rinuncia a consumare.

Le motivazioni che inducono il cittadino a risparmiare una parte del proprio reddito possono essere diverse: previdenza in vista di difficoltà future, costituzione di una ri-



serva per vivere un futuro più sicuro e felice, desiderio di trasmettere sicurezza economica ai figli. Nell'impossibilità di distinguere queste motivazioni che meritano rispetto e protezione da altre meno nobili (puro desiderio di ricchezza e di dominio), oltre che per gli effetti economici del risparmio, la Repubblica italiana ha fatto della tutela del risparmio un diritto costituzionale.

sono di fatto accresciute in Italia le minacce e le violazioni di esso. Così, mentre non si è condotta, in nome della austerità necessaria in presenza di una grave crisi, una efficace battaglia contro il consumismo, anche quando esso nasce da risparmio negativo (eccedenza della spesa per consumi rispetto alle entrate), si sono susseguite proposte che, in nome della giustizia fiscale, tendono a premiare lo sperperatore rispetto al risparmiatore. Alcune di queste proposte risentono di una visione che, confondendo Marx con Lassalle, riduce il salario al livello di sussistenza e fa corrispondere ad esso l'impossibilità di risparmiare: chi risparmia è dunque, per definizione, un non lavoratore da trattare come il peggior dei reitenti. Solo così e con una incomprensione totale delle origini della crisi può spiegarci il colpo dato al risparmio e la spinta data alla tesaurizzazione con la periodica sollecitazione di provvedimenti eccezionali tesi a colpire i depositi in banca o i titoli in cui è investito il risparmio. È indubbio che nel momento in cui il risparmio diventa investimento (immobiliare, mobiliare o monetario) è giusto che i frutti di tale investimento siano tassati come ogni altro reddito. Per non scoraggiare il risparmio la tassazione deve evitare tuttavia di colpire direttamente o indirettamente la fonte del reddito costringendo, per esempio, chi si è comprato una casa a venderla per pagare un'imposta straordinaria o colpendo l'acquirente di titoli pubblici con imposte che non tengono conto della svalutazione provocata dall'infla-

zione. Ciò di cui il risparmio ha bisogno per formarsi è la certezza delle aspettative e cioè del diritto: ogni attacco a questa certezza è un attacco al risparmio, tanto più pericoloso per l'economia quanto più sono venute meno le barriere nazionali al mercato. N.B. La Cgil e il suo segretario continuano l'agitazione per un prestito forzoso. Sarebbe opportuna una valutazione del danno arrecato da tale agitazione: fino a qualche tempo fa chi, non potendo portare capitali all'estero, voleva nascondere i propri risparmi li nascondeva nel materasso (tesaurizzazione), ma veniva automaticamente punito dalla svalutazione della lira. Oggi tuttavia si può tranquillamente esaurire i marchi oltre che esportarli facilmente risparmio. Sembra dunque opportuno liberarsi di certi residui giacobinici contro il risparmio investito in Italia e riservarli ad altri campi. E invece giusto battersi per livellare a livello europeo i trattamenti fiscali.

L'INTERVENTO Le «sciocchezze» non creano occupazione

GIANFRANCO BORGHINI

I compagni dell'Iva di Piombino mi hanno indirizzato una lettera aperta assai severa basandosi su quanto l'Unità ha riferito su un mio intervento sul *Giorno* di Milano («Borghini: il blocco dei licenziamenti del Pds è una sciocchezza»). Nell'articolo lo affermavo, che, essendo quello dell'occupazione il problema più difficile, non era serio far credere che lo si potesse risolvere bloccando (per legge?) i licenziamenti e riducendo (sempre per legge?) il costo del denaro in attesa di predisporre gli strumenti per una ristrutturazione generalizzata dell'economia e concludevo dicendo che il fatto di essere all'opposizione non autorizza a dire sciocchezze. Riconosco che quest'ultima espressione è pesante e me ne rammarico ma confermo il mio giudizio critico sulla proposta di moratoria dei licenziamenti la quale, oltretutto, mi sembra anche difficilmente praticabile (chi avrebbe infatti l'autorità per imporla?). La mia opinione è che proprio perché viviamo una fase di intensa trasformazione delle strutture economiche e industriali del paese e proprio perché siamo in presenza di un difficile decollo del mercato unico europeo, i problemi debbono essere affrontati uno per uno e che la condotta debba essere decisa caso per caso. Misure generalizzate del tipo blocco dei licenziamenti, dei prezzi o dei salari non servono e possono persino risultare controproducenti. Se vi sono (purtroppo ve ne sono) delle realtà industriali non più sostenibili perché al di fuori di ogni ragionevole possibilità di gestione economica, è preferibile per tutti chiuderle. Mantenerle artificialmente in vita come si è fatto nel passato a spese dell'impresa o della collettività, rappresenta uno spreco di risorse che i lavoratori e il paese non possono più permettersi. Affermare questo vuol forse dire che i lavoratori debbono essere abbandonati al loro destino? Ovviamente no. In questi casi è necessario che tutti (imprenditori, istituzioni e le stesse organizzazioni sindacali) si facciano carico del problema della tutela del reddito e della ricollocazione di questi lavoratori. Non è forse questo quello che si è fatto a Milano per la Maserati, a Messina per la Pirelli e a Villacidro per l'Enichem? La mia opinione, insomma, è che si debbono utilizzare al massimo tutti gli ammortizzatori sociali ma che non si debba rinviare *sine die* la soluzione dei problemi industriali.

Ciò, naturalmente, comporta che il paese si attrezzi per gestire in modo adeguato i problemi della mobilità e per promuovere la reindustrializzazione. Per ciò che riguarda la gestione attiva della mobilità il tanto criticato decreto di fine anno offre in realtà degli strumenti utili ai fini della ricollocazione di lavoratori eccedenti e davvero mi sfugge l'ironia di chi lamenta che quel decreto non crei alcun nuovo posto di lavoro visto che il suo fine dichiarato è piuttosto quello di impedire che si cancellino quelli esistenti. Corsi di formazione mirati, sgravi contributivi per chi assume i lavoratori in mobilità, incentivi alla utilizzazione dei contratti di solidarietà e alla riduzione dell'orario non rappresentano certamente la soluzione del problema ma in qualche modo aiutano. Anche il salario di inerte (consentito solo in certi aree comunque sulla base di accordi sindacali) e i contratti di inserimento per i giovani andrebbero, quanto meno, sperimentati prima di demolirli con la critica, non foss'altro per non doversi poi ricredere come è accaduto per i contratti di formazione e lavoro. Più in generale su questo terreno si debbono sperimentare, sulla base di intese tra le organizzazioni sindacali, gli imprenditori e le istituzioni, strumenti nuovi per favorire l'incontro tra domanda e offerta sul mercato del lavoro. Del resto: non è forse questo quello che, in modo pragmatico e senza teorizzarlo, si sta cercando di fare in Lombardia?

Anche sul terreno della promozione di nuove attività produttive qualcosa si può fare e si sta facendo. Non sempre sono necessarie grandi risorse. Sovente è sufficiente la disponibilità delle imprese e una adeguata strumentazione sul territorio per ottenere qualche risultato come è avvenuto a Chivasso, a Lambrate o a Villacidro. Ma lo Stato può fare anche di più; impegnandosi in una attività opera di galvanizzazione delle forze produttive locali senza sostituirsi ad esse, ma sorreggendole nello sforzo di individuare nuove opportunità e nel realizzarle. È quello che si cerca di fare a Taranto, a Piombino e altrove. Con quali risultati? Vedremo, dipenderà da tutti.

Certo, è sin troppo evidente che la vera risposta alla disoccupazione è la ripresa dello sviluppo e l'attuazione di una politica economica e industriale coerente con questo obiettivo. Ma siamo davvero sicuri di dire tutti la stessa cosa quando invochiamo una politica di sviluppo? Una simile politica richiede misure impopolari, riforme destinate a scontentare anche quello che in gergo si chiama il popolo di sinistra, a rompere abitudini conservatrici o privilegi corporativi, come nel pubblico impiego, nella previdenza, nella sanità e nella stessa industria. La sinistra è pronta ad imboccare questa via e a tenerla con rigore e coerenza senza inseguire la prima pantera che passa per strada? A me sembra che questa sia la vera questione che si pone e che da ciò dipende in larga misura la possibilità stessa che la sinistra acceda al governo del paese e contribuisca, da questa collocazione, a tutelare meglio gli interessi dei lavoratori e del paese.

*responsabile della task force per l'occupazione

14-24 GENNAIO 1993
ANDALO FAI MOLVENO (TRENTO)

FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ SULLA NEVE
COMITATO ORGANIZZATORE - 38100 TRENTO - VIA SUFFRAGIO, 21
TEL. (0461) 231181 - FAX (0461) 967376

Sottoscrizione a premi «IL MONDO IN TASCA»
Il viaggio vacanza per due persone a New York è stato vinto dal biglietto serie B 4169; il viaggio vacanza per due a Mosca è andato al biglietto serie B 0759; il viaggio per due a Londra al biglietto serie A 6870; il viaggio per due persone a Parigi al biglietto serie A 6517; il viaggio per due persone in Tunisia al numero serie B 4457; una settimana bianca ad Andalo per due persone è stata vinta dal proprietario del biglietto serie B 3973.

Estrazione fine festa «Pesca»:
1° - 1728 (Stereo Hi-Fi Cd)
2° - 1877 (Bauetto biancheria)
3° - 2063 (Servizio postale 75 pezzi)

Allarme occupazione



La Confindustria insiste: per dare una mano alle imprese la prima condizione è abbassare il costo del credito. Severe accuse del presidente del Consiglio ai banchieri «Insufficiente il calo dei tassi, pensate solo ai profitti»

Amato e Abete uniti contro le banche

«La crisi è anche colpa vostra. Denaro meno caro, subito»

Luigi Abete e i leader confindustriali chiedono con insistenza l'abbassamento del costo del lavoro. Giuliano Amato condivide questa analisi e, anzi, rincara la requisitoria: «I tassi bancari sono calati troppo poco, meno di due punti. Quando sarà tempo di bilanci, il sistema delle imprese in gravi difficoltà risulterà contrapposto ai profitti delle banche».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Abbassare i tassi. Un ritornello incalzante che ieri Luigi Abete ha ripetuto ad Udine, parlando agli industriali, presente Giuliano Amato, sollecitato a combattere la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, destinata ad aumentare già nel 1993. Il capo del governo gli ha dato ragione, rincarando la requisitoria contro i tassi bancari tuttora troppo elevati. Dalla crisi si esce - ha detto Abete - aiutando l'integrazione europea delle imprese e l'innovazione dei prodotti, ma la principale condizione resta

una politica monetaria che punti alla riduzione dei tassi, oltre alla massima flessibilità della forza lavoro. Secondo una recente relazione del centro studi della Confindustria, una riduzione di due punti del costo del denaro potrebbe creare 60 mila posti aggiuntivi. Giuliano Amato ha condiviso questa analisi: «Uno dei nodi è l'eccessivo costo del denaro. Dichiarandosi insoddisfatto per l'andamento del costo del denaro in Italia, per il quale non trovo giustificazioni sufficienti», il presidente ha osservato che, nella fase di crisi del

la lira, alcuni mesi orsono, i titoli di Stato erano giunti ad un tasso di interesse del 15 per cento netto, mentre «ora siamo facendo delle emissioni attorno al 10,5 per cento, dunque con una riduzione di quasi il 4 per cento, e ciò significa che i risparmiatori sono più fiduciosi». Mentre invece il tasso medio degli interessi bancari è sceso dal 18 al 16,80 per cento, «neanche il due per cento in meno». Per cui, quando sarà

tempo di bilanci, tutti dovranno costatare «un sistema delle aziende in difficoltà, contrapposto ai profitti delle banche». Donde una riflessione sul mercato, e sulla sua gestione: «Il mercato non è solo convenienza, ma anche responsabilità. Esiste un'etica del mercato, prescindendo dalla quale si rischia di distruggere se stessi ed il tessuto connettivo di cui si fa parte». Mentre «anche una buona organizzazione del sistema bancario, in un Paese libero e democratico», sarebbe «un fatto importante».

«paracadute» del terziario. Ed anche Callieri sottolinea che «l'origine di tanti guai è il gap nel costo del denaro rispetto all'Europa: «Tre-quattro punti in più come tasso di sconto, ed ancora di più come tasso d'interesse». Sempre in tema di costo del denaro, interviene anche l'altro vice della Confindustria, Giorgio Grati («Necessario intervenire al più presto diminuendo innanzitutto il costo del denaro») che propone altri interventi a favore delle piccole e medie imprese. Tra questi, la possibilità di consolidare i debiti a breve in debiti a medio-lungo termine. L'invio alla fiducia viene dal direttore della Confindustria, Innocenzo Cipolletta: «L'Italia ha gli elementi, se sfruttati positivamente, per una ripresa in tempi non lontanani. Anche per Cipolletta, «la vera cura in questo momento consiste nel contenimento forte del costo del denaro».

Sul «fronte della fiducia» si schiera il ministro dei Lavori pubblici, Francesco Merloni, parlando agli industriali di Jesi. Promette che «punterà sulla accelerazione delle procedure perché si spendano «bene e subito» i fondi già stanziati per le grandi opere. Opinione espressa da tempo dai sindacati confederali delle costruzioni, in particolare dalla segreteria degli edili Cgil Carla Cantone. Merloni vuole eliminare l'albo nazionale dei costruttori («Una riserva corporativa») e punta nel futuro all'autofinanziamento delle opere pubbliche, come autostrade ed acquedotti, affidandole in gestione per un certo numero di anni.

Primi commenti al decreto delegato. Ne parlano Cgil-Scuola e Cidi

«Ma l'insegnante non è proprio come un impiegato»

PIERO DI SIENA

ROMA. Come si appresta il mondo della scuola a valutare - ma ormai anche a gestire - il testo del decreto delegato che lo riguarda? Naturalmente è presto per sapere che cosa ne pensano i docenti e il personale amministrativo, che hanno ancora informazioni molto sommarie. Per non parlare di studenti e genitori, i quali molto probabilmente non ne sanno proprio niente. E tuttavia possibile sondare gli umori delle organizzazioni sindacali e delle associazioni professionali. E lo scenario è quello di sempre: da una parte i sindacati autonomi, compreso lo Snaals, e i comitati di base orientati a difendere vecchie prerogative che vedono messe in discussione, dall'altra i sindacati confederali impegnati in un processo di cambiamento che spesso ha prodotto non poche incomprensioni con gli stessi lavoratori della scuola. Nei giorni scorsi «quel» che aveva creato allarme erano state le notizie attorno alla soppressione delle supplenze annuali. Attorno a questo punto, come sugli altri aspetti concernenti la mobilità, l'Unicobas (una delle organizzazioni dei comitati di base) ha proclamato a partire da domani il blocco degli scrutini. Il suo rappresentante, per argomentare sulla irresponsabilità delle misure del governo, chiama in causa la metà dei docenti del provvedimento di Milano che sono supplenti annuali, i quali perderebbero col decreto diritto al congedo di malattia e alla retribuzione estiva. Dario Missaglia, segretario generale della Cgil Scuola, mette in guardia contro questi che egli definisce «allarmismi esagerati». Il decreto trasforma in temporanee solo quelle supplenze annuali assegnate su cattedre che hanno un titolare che a vario titolo si trova in aspettativa (parlamentari, comandati, distaccati sindacali, ecc.). Secondo Missaglia non sono più di tremila persone quelle che sono danneggiate da questa misura prevista dal decreto. Questo, però, non significa che il segretario della Cgil Scuola condivida questo aspetto del provvedimento del governo. «Esso è inaccettabile - egli dice - se non praticato per ragioni di principio. Due persone che danno la stessa prestazione non possono avere trattamenti giuridici e

In Sicilia altri 800 posti a rischio. Gli operai occupano gli impianti

Chiusi in miniera con il tritolo «Vogliamo lavoro»

WALTER RIZZO

MINIERA DI PASQUASIA (Enna). Hanno minato i tunnel delle miniere, sono scesi sotto terra e hanno piazzato le cariche di esplosivo nei punti strategici, pronti a farle brillare. La protesta degli 800 operai delle miniere siciliane di sali potassici a Racalmuto, Realmonte e Pasquasia è ormai estrema. Le prime cariche le hanno piazzate a Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia in provincia di Agrigento. Sessanta lavoratori sono asserragliati in un pozzo al secondo livello 80 metri di profondità. Hanno innescato le cariche e minacciato di far saltare tutto se la Regione siciliana, proprietaria attraverso l'Ente minerario del 51 per cento delle azioni della società Italkali (il 49% è di un gruppo di privati dietro i quali sembra vi siano alcuni potenti uomini politici siciliani) che controlla gli impianti non interverrà per garantire i posti di lavoro e il futuro delle miniere di sali potassici siciliane. Una delle più importanti risorse naturali dell'isola. Questa mattina in miniera arriverà anche l'arcivescovo di Agrigento che celebrerà la messa assieme agli occupanti. A Pasquasia la scena si ripete puntualmente. Quaranta dipendenti sono già nel pozzo di quota 400. Anche loro hanno le cariche di esplosivo e dicono di essere pronti ad usarlo, se non arriveranno fatti con-

creti. Non bastano a farli desistere neppure le parole dell'assessore all'Industria Sciotta, che ha chiesto all'Enas di intervenire e aprire subito un tavolo di trattativa con i sindacati. Lamiere contorte, travi arrugginite e vetri sfondati nei grandi capannoni che segnano il profilo basso delle colline di Pasquasia. La miniera si presenta così, seguendo una diramazione della strada che da Enna porta a Caltanissetta. Una sorta di grande rudere arrugginito. Le macchine sembrano vecchi dinosauri metallici, stanchi e incapaci di alzare le loro braccia mostruose e sviluppare la loro potenza. Pasquasia è un simbolo, una metafora del dramma siciliano e insieme uno schiaffo bruciante in faccia ai politici, ai governi e ai padroni della cosa pubblica che prima hanno lentamente succhiato la sua linfa vitale, riducendo pian piano la potenzialità produttiva, e adesso sembrano decisi a darle l'ultimo decisivo colpo. Pasquasia deve chiudere in nome della non logica delle cose siciliane. Eppure è la più grande miniera di sali potassici d'Europa, il secondo impianto di estrazione del mondo con una potenzialità di almeno 2000 tonnellate di kainite per ogni turno di lavoro, uno dei pochi impianti industriali siciliani ad avere una potenzialità di mercato. I sali po-



tassici infatti sono richiestissimi dall'industria chimica per la produzione di fertilizzanti e da quella farmaceutica. I 520 dipendenti della miniera da sei mesi vivono però con sole 500mila lire al mese, ormai solo a pochi giorni dalla scadenza del periodo di cassa integrazione. Gli impianti sono fermi a causa di un contenzioso tra l'Italkali e la Regione. Un blocco che comunque ha reso bene alla società che ha in gestione la miniera. La Regione, raccontano i dipendenti, avrebbe dato come indennizzo all'Italkali ben cinque miliardi al mese, che moltiplicati per i sei mesi di fermo, fanno qualcosa come trenta miliardi. Un bel premio per bloccare un'attività produttiva e ridurre

alla fame i dipendenti. Tra i capannoni delle miniere siciliane si raccontano anche altre storie. Gli sprechi per le ristrutturazioni fantasma, ad esempio, o la progressiva riduzione dei dipendenti ha corrisposto un aumento delle ditte che gestiscono il cosiddetto indotto. Qualcuno dice che dietro questa storia vi sarebbero gli interessi delle famiglie mafiose che controllano la zona. Un fatto è certo una di queste ditte aveva un caposquadra di tutto «rispetto»: Leonardo Messina. L'Italkali da anni avanza una serie di richieste alla Regione. Le questioni vengono costantemente rimpallate determinando il degrado degli impianti. E come se vi fosse un sorta di regia occulta, dicono

A Napoli originale protesta contro lo smembramento del gruppo Sme

Sacchetti di carta contro la cessione di Gs e Autogrill

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI. Un sacchetto di carta per sensibilizzare i consumatori contro la ventilata cessione da parte della Sme dei supermercati Gs e della catena di Autogrill. L'iniziativa è dei sindacati di categoria Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uil-tucs che ieri mattina hanno iniziato in tutti i punti di vendita interessati della Campania (16 Gs, 5 grill, 18 bar, 3 ristoranti, 2 pizzerie ed un Burgry) la distribuzione di sacchetti di carta per contenere gli acquisti sui quali sono riportate le ragioni del sindacato a difesa dell'unione della catena della grande distribuzione e ristorazione pubblica. Sul sacchetto e sui volantini distribuiti dai lavoratori si sottolinea che «la privatizzazione delle attività di distribuzione e di ristorazione, che rappresentano il 60% dei ricavi totali del gruppo Sme, non risponde a nessuna logica di potenziamento della grande distribuzione che sempre più si configura come uno dei settori chiave della nostra economia e la vendita senza condizioni della Gs e di Autogrill rischia di allontanare definitivamente l'area pubblica dalla possibilità di indirizzare un processo di modernizzazione» di un settore che presenta ancora possibilità di sviluppo rapide. Le organizzazioni sindacali del commercio e del terziario chiedono «all'In di ricontra-

re il piano annunciato il 7 gennaio e che si avvi un confronto di merito che permetta al sindacato di presentare al governo ed al parlamento le proprie posizioni». I sindacati di categoria ritengono indispensabile per Gs e Autogrill (in Campania contano circa 830 dipendenti) «la costituzione di un nucleo duro di salvaguardia che può essere composto da banche pubbliche e private, assicurazioni, fondi pensione e dalla stessa partecipazione azionaria dei lavoratori dipendenti». Anche i deputati Napoli ed il Comune intendono impedire lo smembramento della Sme con una iniziativa immediata tendente a bloccare le decisioni che la finanziaria dovrebbe adottare martedì prossimo. Istituzioni, sindacati e forze sociali lavoreranno assieme per ricercare soluzioni alternative. Queste le indicazioni emerse ieri da un incontro tra amministrazione comunale, delegazione parlamentare della circoscrizione e rappresentanti delle organizzazioni sindacali. In particolare, il sindaco Nello Polese si è impegnato a richiedere un incontro urgente con il Presidente del consiglio dei ministri. Anche il Pds, presente ieri con la senatrice Graziella Pagano e l'on. Antonio Bassolino, ravvisa la necessità che la vicenda Sme diventi una questione di portata nazionale.

Chiude, e si trasferisce in Romagna, la Schulze & Pollmann di Laives. «È un peccato, volevamo fare un po' di rumore...»

Concerto di pianoforte per la morte di una fabbrica

Un concerto di pianoforte per il lavoro, per la morte di una fabbrica. Di pianoforti, ovviamente. È la famosa Schulze-Pollmann di Bolzano che, dopo quarant'anni e più di attività, chiude lo stabilimento di Laives e trasferisce la produzione in Romagna. «Muore una fabbrica cui tenevamo molto - dicono gli organizzatori della manifestazione - e volevamo fare... un po' di rumore».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

BOLZANO. Ai proprietari hanno deciso di cantargliene quattro. Scarlatti, Chopin, Gershwyn e Scott Joplin. Tutti mobilitati per protestare contro la chiusura di una storica fabbrica di pianoforti, la Schulze & Pollmann. Come si

l'azienda, quasi una festa. Hanno coinvolto vari artisti locali - «ho capito che è più facile organizzare uno sciopero che un concerto», sostiene esultante Georg Rottensteiner, sindacalista Fc - e li hanno fatti suonare sul «190 modificato», l'ultimo prototipo di pianoforti a coda Schulze & Pollmann, il legno lucido e nero ancora protetto da fogli di plastica. Lo studio numero 1 op. 25 di Chopin, eseguito da Giorgio Bortini, fa da preludio al sintetico benvenuto di Dino Lucchi, uno dei due accordatori sopravvissuti: «Muore una fabbrica cui eravamo molto affezionati e... niente, volevamo fare un po' di rumore».

Da dire, in effetti, non c'è molto. Meglio ascoltare Bortini che suona i classici, il quartetto Plankenstein che la butta sul jazz, il gruppo Winsset che rispolvera le musiche della Broadway anni Venti. Là sparavano i mitra dei gangster e sgambettavano ballerine allegre, in Alto Adige due tedeschi giramondo, il renano Pollmann ed il sassone Schulze, aprivano bottega a Bolzano. Buon successo. I loro pianoforti non arrivavano al gran coda, non intaccavano i miti Steinway o Bosendorfer, ma si infilavano in tante famiglie e nelle dotazioni di teatri, cabaret e circoli musicali. Nel 1959 il trasferimento a Laives, in un ex

oleificio, produzione aumentata, una quarantina di dipendenti. Nel 1976 la vendita alla Generalmusic dei fratelli romagnoli Galanti, i re europei degli strumenti musicali, stabilimenti da Forlì ad Ancona. Poi la lenta crisi. Micidiale concorrenza asiatica, costi insostenibili, cali di qualità. Non era servito, ai Schulze & Pollmann, neanche l'apparizione sul palco degli ultimi festival di Sanremo. A Laives, ormai, si limitavano ad assemblare pezzi prodotti altrove. Produzione ridotta ad una ventina di pianoforti alla settimana, dipendenti calati ultimamente a 16. Procedere per la «mobilità» avviata.

Anche la fabbrica, ingrigita dai transiti di generazioni di «Ti sulla statale del Brennero, pare sia stata già venduta ad una immobiliare, che la trasformerà in case e negozi. Altre aziende attorno hanno chiuso in questi giorni. «Chi dice che l'Alto Adige è un'isola felice», brontola il sindaco di Laives Claudio Pasetto, infilandosi tra un rag di Joplin e una sonata di Scarlatti, il «pubblico» applauso educato. Sono sindacalisti, esponenti del Pds, padri e gli ultimi operai, quasi tutti giovani, con mogli e bambini. Qualcuno sarà assorbito da altre ditte del gruppo, per altri si prospettano i corsi di riqualificazione; cosa potranno diventare un accordatore o un tastierista? Ma questa, per quanto triste, è una festa. Per un pomeriggio non ci pensano, ascoltano i musicisti battendo i piedi e ticchettando con le dita, bevono aranciata, mangiano panini, fanno andare d'accordo Debussy e mortadella. Il prototipo di Schulze & Pollmann spande sonorità robuste: «È molto migliorato», si stupisce il pianista toccando l'altro tasto dolente. Chissà che almeno lo strumento un futuro se lo conservi. Già in Romagna dovrebbero costruirlo ancora. Rottensteiner pare dubbioso: «Sarà come portare gli spaghietti Barilla a Taiwan».

LUNEDÌ 1 FEBBRAIO 1993 Presso Pds - via Volturmo, 33 - Milano SEMINARIO NAZIONALE DELL'AREA RIFORMISTA DEL PDS SULLA LEGA NORD Ore 9.30/13 - COMUNICAZIONI E DIBATTITO 1) L'evoluzione del fenomeno leghista: tendenze prevalenti, consenso, linguaggio e modello comunicativo della Lega - Roberto BIORCIO, docente di Scienza della Politica, Università di Urbino. 2) La Lega Nord e il mondo cattolico - Marino CATELLA, direttore del Centro Sociale Ambrosiano. 3) Il modello organizzativo della Lega Nord: corrispondenza con le posizioni politiche e programmatiche - Vittorio MOIOLI, autore de «Il tarlo delle leghe». 4) La Lega Nord, il sindacato e il mondo del lavoro - Giampiero CASTANO, segretario Fiom Lombardia. 5) I programmi della Lega Nord per il governo dei comitati - Gabriele PELLEGRINI, della segreteria nazionale Lega delle Autonomie locali. 6) La sinistra, il Pds e la Lega Nord - on. Massimo SALVADORI. Ore 14.30/18 - DIBATTITO Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di Emanuele Macaluso, Luciano Guerzoni, Gerardo Chiaromonte, Augusto Barbera, Enrico Morando, Umberto Ranieri, Gianni Pellicani, Umberto Minopoli.

IL PERSONAGGIO

Morto De Benedetti, l'uomo dell'avventura in Fondiaria

È morto ieri a 61 anni Camillo De Benedetti principale azionista e presidente de La Fondiaria. Ammalato, ha mantenuto gli incarichi fino all'ultimo. Era emerso sulla scena finanziaria nei primi anni Settanta: azionista col 3% delle Generali, portato in dote dalla moglie, tentò una scalata alle posizioni di comando della società col cugino Carlo.

Fu bloccato per l'ostilità delle solite «famiglie» della finanza del Nord. Nel 1989 l'incontro con Raul Gardini, un altro «esterno» al gruppo degli affiliati di Mediobanca, gli consentì di accedere al comando della Fondiaria sia pure in condizioni rimaste difficili.

RENZO STEFANELLI

ROMA Non si fa mai pace con le «famiglie» della finanza. La presa di controllo su Fondiaria nacque dalla combinazione fra il bisogno di vendere del gruppo Ferruzzi e le ambizioni di un «nuovo» finanziere: il prezzo di cessione del 51% fu fissato a livelli elevati, 3450 miliardi, ed il pagamento venne programmato in un decennio (entro il 1998). Nel frattempo il gruppo Ferruzzi, allora rappresentato da Gardini, divideva il controllo con la Gaic di Camillo de Benedetti. Gli ultimi dati mostrano una Gaic International col 22% delle azioni e una Gaic italiana col 18,46%, il gruppo Ferruzzi con l'11% (ma presente anche in Gaica). I vecchi avversari sono ancora tutti schierati: Mediobanca col 15%, Generali col 6,54%, Banca d'Italia (Fondo pensioni) col 4,83%.

Una situazione chiusa, bloccata, come quella di tanti altri gruppi finanziari italiani incapaci di aprirsi ad un azionariato di massa. A Fondiaria sono rimasti 8445 mini-azionisti che devono contentarsi di assistere alle lotte delle «famiglie» ma non rappresentano una platea alla quale l'impresa possa rivolgersi se, come è il caso di Fondiaria, progetta l'espansione in Europa o un ampliamento delle attività sul mercato italiano.



In questo modo l'acquisto di una posizione forte nella tedesca Aachener und Muehener (AM), il 20% accumulato con tre acquisti successivi, ha quasi dissanguato il gruppo pur essendo costato solo 900 miliardi. Poiché la scalata non è riuscita - come del resto è accaduto alla Pirelli con un altro gruppo tedesco - la Fondiaria è tornata sotto tiro nell'eterno agguerrito dei manovratori che hanno il controllo di «Generali», convinti che solo forme di controllo monopolistico sui mercati garantiscono i loro profitti. Altre operazioni, in Italia, appaiono più riuscite. Sono entrati nel Gruppo Fondiaria la Latina di Carlo De Benedetti e altre compagnie minori. Oggi il gruppo opera con numerosi «marchi» (Assicuratrice Edile, Ausonia, Polaris Vita, System Vita, La Fenice, La Previdente, Milano, Geas). Come investitore, Fondiaria opera anche attraverso sessanta società immobiliari, di servizi e partecipazione. È a tutti gli effetti una «grande» impresa assicuratrice ma ciò non risolve i problemi. Si è creduto che a risolverli potesse essere l'espansione in Europa, quale re-

proprio - oggi troppo modesto - delle principali compagnie di assicurazioni. L'ingresso che ne deriverebbe porrebbe vari problemi, fra cui quello di una netta distinzione di ruoli fra compagnie e fondi, ma tali questioni si porrebbero comunque.

Sono problemi in cui il singolo azionista ed imprenditore, per quanto forte, avrebbe comunque poche possibilità di incidere veramente. Le polemiche attorno alle persone non sono ingiustificate, spesso, proprio perché non si vuole ammettere che oggi le «famiglie» sono un ostacolo allo sviluppo delle istituzioni e del mercato finanziario in Italia. Camillo de Benedetti è stato un «uomo nuovo» della finanza ma in tempi che esigono sempre più la gestione impersonale del capitalismo.

Per il Tridente il futuro si chiama Fiat
Dopo l'ictus di De Tomaso, Corso Marconi ne assume direttamente la gestione e affida la responsabilità manageriale a Cantarella

La prospettiva, comunque, è quella di una stretta collaborazione con Maranello già alle prese con una grave crisi. I lavoratori delle due aziende favorevoli a un'intesa

Maserati e Ferrari, nuova formula Le due case verso un'integrazione

La Fiat assume direttamente la gestione della Maserati con Paolo Cantarella, amministratore delegato Fiat auto. Ma il futuro del Tridente sarebbe in una stretta collaborazione, se non in un'integrazione, con la Ferrari. A Maranello sono alle prese con la crisi: cassintegrati e riduzione della produzione del 30%. I lavoratori di Maranello e quelli della Maserati vedono con favore la sinergia tra le due case.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

MARANELLO (Mo). La malattia che ha colpito Alejandro De Tomaso, ancora ricoverato in gravi condizioni al Policlinico di Modena in seguito a un ictus cerebrale, ha probabilmente accelerato una scelta che ormai appariva scontata. Anche per la Maserati il futuro si chiama Fiat. È di ieri la notizia - diffusa a New York dove ha sede la De Tomaso Industries, che controlla la Maserati, quotata a Wall Street - che la responsabilità manageriale della casa del Tridente è stata affidata a Paolo Cantarella, amministratore delegato di Fiat auto.

Insomma, il dopo-De Tomaso sembra già cominciato. Del resto, anche nel caso in cui il patron della casa del Tridente si riprendesse è difficile che possa tornare in tempi ravvicinati alla testa dell'azienda. E allora ecco farsi strada l'ipotesi che la formalizzazione del controllo della Fiat sulla Maserati (che, va ricordato, con la chiusura dello stabilimento di Lambrate previsto entro il 31 marzo, trasferirà tutte le attività su Modena), possa avvenire attraverso la Ferrari. Non è ancora chiaro come ciò potrà avvenire. Certo i segnali che questa può essere la strada che, a Corso Marconi intendono seguire sono molteplici. Ma soprattutto c'è una situazione oggettiva che pare spingere in quella direzione. Infatti, la Ferrari sta attraversando un difficile passaggio: deve ridimensionare la produzione di autovetture, rispetto ai telai record raggiunti negli anni scorsi. Nel 1991 Maranello aveva consegnato 4.400 «rosse», l'anno scorso si è fermata a 3.520, mentre il mercato non mostra



Paolo Cantarella, amministratore delegato Fiat Auto e, sopra, una linea di montaggio della Ferrari a Maranello



bilancio in utile (nel '92 l'attivo si è aggirato tra i 400 e i 500 miliardi, ndr). E aggiunge: «Sosterremo con ogni mezzo gli investimenti nell'auto; con l'auto-finanziamento, con il ricorso al mercato finanziario, con le cessioni delle attività non strategiche. Siamo pronti a vendere ciò che non rappresenta il nostro interesse prioritario». Per quanto riguarda le sfide del futuro «tutte le battaglie sono decise, ma questa la vinceremo. I prodotti che stiamo per lanciare, la qualità che abbiamo raggiunto sono al livello della migliore concorrenza. Crisi o non crisi l'auto è ancora più fondamentale e dunque ce la teniamo. In un momento in cui tutti si sono fermati e nessuno rischia più una lira, noi investiamo oltre 47 mila miliardi».

Cantarella entra più nel dettaglio: «Dei 40 mila miliardi di investimenti, 7 mila riguardano già il '93: 5.500 per i prodotti e 1.500 per la ricerca e sviluppo. Ma altrettanto risolutiva, per la competitività nell'auto, è la rivoluzione nelle fabbriche e nelle reti di vendita». E aggiunge: «I nuovi modelli, 18 oltre ai restyling, sono la punta dell'iceberg dell'operazione. Il nuovo modo di produrre, con l'obiettivo di migliorare la qualità, si basa sul passaggio alla fabbrica snella o integrata, su una minore automazione rispetto al passato, sul recupero dell'elemento umano: nelle fabbriche vi sono già 20-30 persone che si occupano di una operazione definita e sono completamente autosufficienti. Nello stesso tempo si punta ad un maggior coinvolgimento dei fornitori, a partire dal progetto e per tutto il ciclo della produzione». Quanto ai timori di un «disimpegno» della Fiat al Nord, Cantarella afferma: «A Mirafiori abbiamo appena investito 1.300 miliardi, 700 li investiremo nei prossimi due anni. Rivalta è ancora più moderno: il '93 lo affronteremo senza traumi per gli occupati, utilizzando gli strumenti della ordinaria, come la cassa integrazione. L'auto prodotta a Melfi, che per ora si chiama modello B, sarà fabbricata anche a Mirafiori e Termini Imerese».

tegrazione vera e propria tra Cavallino e Tridente? A Maranello sono naturalmente molto prudenti. Pachter dice di «non conoscere quali possono essere le intese tra gli azionisti», afferma però di «non escludere scambi sinergici». La strada alla collaborazione sembra comunque spianata. Fino a che punto arriverà è naturalmente tutto da vedere. Tra i lavoratori di Maranello, preoccupati che il calo della produzione possa preludere a ridimensionamenti occupazionali, l'intesa con la Maserati viene vista positivamente. «Già all'epoca della crisi del petrolio nel '74 - dice Arigo Piombini - si diversificò l'attività e cominciammo a produrre le cabine per la Fiat Trattori. Adesso si parla di parti di veicoli industriali; ben venga la Maserati. Stessa accoglienza anche negli stabilimenti del Tridente: «Mi sembrerebbe una soluzione logica», sottolinea Guglielmina Martinelli del consiglio di fabbrica. E il segretario provinciale della Fiom, Michele Andrea, considera «più facile per Maserati ipotizzare una collaborazione con Ferrari piuttosto che con Alfa Romeo».

L'INTERVISTA

Parla il direttore di Metropolis, società Fs
«Nelle aree urbane spenderemo 14.800 miliardi per la mobilità»

«L'Alta velocità aiuta il trasporto locale»

«Non è vero che i nostri programmi sull'Alta velocità sacrificano il trasporto locale». Così risponde alle polemiche il direttore di Metropolis, la società della Fs-Spa che opera sulle aree urbane, citando i 24 mila miliardi investiti sulle grandi città, dei quali 14.800 per la mobilità metropolitana. «I nuovi binari per i supertreni liberano quelli tradizionali che mettiamo a disposizione dei Comuni».

RAUL WITTENBERG

ROMA È polemica sull'Alta velocità ferroviaria. Ad esempio su L'Unità l'urbanista Vezio De Lucia propone di spendere le decine di migliaia di miliardi destinati all'Alta velocità, per il trasporto urbano la cui situazione appare sempre più grave. Sarebbe il capovolgimento della strategia della Fs-Spa. Ma davvero con l'Alta velocità sarebbero sacrificati gli interventi per la mobilità nelle aree metropolitane? Le Fs hanno costituito una società che si chiama proprio «Metropolis». Essa opera in questo campo, pur avendo come oggetto la valorizzazione dell'ingente patrimonio delle Fs. È qui dunque che cerchiamo la risposta all'interrogativo, e precisamente dal direttore generale di Metropolis Claudio Cipolini, che oltre tutto è un architetto come De Lucia.

grandi città.
Ad esempio? Ad esempio il primo progetto, quello per Roma, che prevede interventi integrati sull'infrastruttura e sulle aree. La linea veloce Roma-Napoli avrà binari dedicati che assorbiranno la maggior parte del traffico Nord-Sud. Questa operazione quintuplica la rete da destinare al trasporto locale dagli attuali 70 chilometri a 350, che diventano 450 su scala regionale. Accanto a ciò, proponiamo la riqualificazione di tutte le aree attorno alle stazioni, offrendo all'ente locale una combinazione fra assetto urbanistico e assetto trasportistico.

Che cosa significa riqualificare le aree? Significa realizzare parcheggi, centri commerciali e congressuali, alberghi, supermercati e - perché no? - complessi residenziali. È quello che chiediamo ai Comuni, nel rispetto delle norme e dei principi urbanistici, in cambio delle strutture offerte alla mobilità dei cittadini. Il tutto avviene cercando partner privati interessati al «business» (aziende della ristorazione, del settore

INVESTIMENTI NELLE GRANDI CITTÀ

	Strutture e impianti ferroviari	Valorizzazioni patrimoniali (stazioni)	Totale
TORINO	1150 (a)	900	2050
MILANO	2200 (b)	1850	4050
VERONA	200	1050	1250
VENEZIA	200	400	600
GENOVA	800	700	1500
BOLOGNA	550	450	1000
FIRENZE	1300	500	1800
ROMA	3500	1000	4500
NAPOLI	1400	1150	2550
SALERNO-BATTIPAGLIA	1100	200	1300
BARI	650	300	950
REGGIO-C.-MESSINA	850	350	1200
PALERMO	900	350	1250
TOTALE	14800	9200	24000

a) cui sono da aggiungere 550 miliardi a carico del Comune di Torino.
b) cui sono da aggiungere 1900 miliardi a carico del Comune di Milano e Regione Lombardia.
Fonte: Metropolis S.p.A.

alberghiero, della grande distribuzione ecc.) con i quali creare apposite società. È questo consente di autofinanziare l'operazione, senza chiedere una lira allo Stato.

Attorno alle nostre stazioni ci sarà quindi un fiorire di grattacieli. Le Fs rilanciano la speculazione edilizia?

Ho già detto del rispetto dell'equilibrio urbanistico: dove può essere pregiudicato non si fa nulla. Inoltre c'è ovunque un piano regolatore, e le concessioni edilizie le danno i Comuni. In un rapporto fra due soggetti pubblici - le Fs e i Comuni - non c'è spazio per la speculazione. Del resto altrove, città come Londra, Amsterdam ecc. hanno già avviato programmi di questo tipo. Solo che i nostri Comuni ci creano tante difficoltà, a parole di-

cono di sì ma non si riesce mai a passare ai fatti. A Roma il progetto l'abbiamo presentato nel '91 e non c'è ancora una risposta.

E se un assessore vi chiede una tangente in cambio del suo assenso?

La rifiutiamo, ovviamente. L'assessore si assumerà la responsabilità di dire ai cittadini che ha detto di no a un progetto noto a tutti.

Si dice che l'Alta velocità fa concorrenza all'aereo - l'1,6% del traffico passeggeri - e invece occorre far concorrenza all'automobile.

Ed è quello che vogliamo fare, l'auto si usa soprattutto intorno e dentro le città, e noi offriamo chilometri di binari. C'è bisogno di metropolitane?

Costano 100 miliardi a chilometro, mentre ne mettiamo a disposizione per esempio a Roma 350 di chilometri. Per fare un metro della stessa estensione, ci vorrebbero 35 mila miliardi, pari a quelli in bilancio per l'Alta velocità. E il nostro intervento su Roma costa in tutto 4.500 miliardi in otto anni.

Siamo alle cifre. Quali investimenti sulle grandi città, quale l'entità del patrimonio amministrato da «Metropolis»?

Il patrimonio immobiliare vale adesso 42.000 miliardi di cui 18 mila sfruttabili (la parte non destinata all'esercizio ferroviario). Con investimenti per 24.000 miliardi, ricaveremo a regime 2.500 miliardi l'anno di utile, e 30 mila nuovi posti di lavoro.

CONTATE SU VIDAS ANCHE PER I PROSSIMI 100 ANNI.



Questi primi 10 anni di assistenza gratuita ad oltre 2000 malati terminali di cancro sono soltanto l'inizio di un lungo cammino. Non ci fermeremo qui. Per il futuro abbiamo importanti progetti, come la creazione di una seconda équipe socio-sanitaria che porti la nostra assistenza domiciliare completa e gratuita, in nuove aree ancora scoperte. Anche in queste zone chi avrà bisogno potrà contare su di noi per i prossimi 100 anni. I contributi per il «Progetto seconda équipe» potranno essere versati sul c/c postale 23128200.

ASSISTENZA DOMICILIARE GRATUITA AGLI INGUARIBILI DI CANCRO.

In una mostra a Milano i bozzetti di Antonio Valente

Dopo 63 anni le opere dell'architetto e scenografo Antonio Valente tornano a Milano sono 13 bozzetti, fra i più significativi degli anni '30 esposti (fino al 28 marzo) nella sala delle Caratidi del Palazzo Reale di Milano. L'occasione è la mostra sul pittore Cesare Andreoni con il quale Valente ha avuto più volte rapporti di collaborazione

Cambierà sede la «Madonna del parto»?

La «Madonna del parto» di Piero della Francesca forse sarà trasferita dalla sede originaria la cappella del cimitero cittadino alla periferia di Monterchi vicino ad Arezzo nell'ex palazzo Massi un edificio nel centro storico. Il notevole affresco dei visitatori ha spinto il consiglio comunale a votare a maggioranza il trasferimento dell'opera ora sottoposta a restauro

La cultura «liberal» punta tutto su Clinton. Ecco perché I professori amano Bill

L'elezione del presidente americano ha rivelato l'esistenza di una nuova geografia dell'opinione pubblica negli Usa. Protagonista del consenso clintoniano è stato il ceto medio, impoverito dalle politiche liberiste di Reagan. E poi il varipinto schieramento delle minoranze, la comunità nera, le donne. Un ruolo chiave nell'aggregare questo «blocco» lo hanno avuto gli «intellettuali», il mondo dell'università e della ricerca. David Rasmussen, professore di Filosofia al Boston College, oltre che alla Harvard Law School, e Jean Cohen, femminista newyorkese, professoressa alla Columbia University, sono due autorevoli esponenti «liberal» di quel mondo. Entrambi come molti altri loro colleghi hanno tifato per Clinton. E in queste due interviste ci spiegano perché, esaminando dall'interno le ragioni della vittoria democratica e quelle del crollo di Bush. Ne viene fuori una riflessione a caldo sulle prospettive e sui dilemmi della attuale amministrazione, condita da molti spunti d'analisi teorica sulla società statunitense e sul momento politico che sta attraversando.



Clinton parla alla Università di Notre Dame durante la campagna elettorale e, sotto, il presidente americano durante un comizio rurale

MARINA CALLONI

Qual è l'atteggiamento di un intellettuale critico come lei, professor Rasmussen, di fronte all'elezione di Clinton?

Non sono solo contento per l'esito politico, ma anche per le promesse fatte in materia educativa, per la rivalutazione dei programmi universitari, penalizzati dalle precedenti amministrazioni. Il punto è che fare con un interesse professionale, prima ancora che ideologico.

Esiste una tipologia dell'intellettuale pro-Clinton?

La grande maggioranza di intellettuali liberali ha certamente votato per Clinton. Tale scelta politica ha avuto un ruolo determinante sull'identità stessa di coloro che a voi europei piace chiamare «intellettuali».

C'è stata per Clinton una mobilitazione dell'intellettuale in senso «neo-militante»?

È molto diversa l'identità degli intellettuali in Usa e in Europa. Qui appoggiano Clinton, non si concepiscono come rappresentanti di una classe di individui e di specifici gruppi di appartenenza. Non c'è alcuna unità fra gli intellettuali, qui sono molto più indipendenti. Non esiste cioè negli Usa la tradizione gramsciana del rapporto fra intellettuali e partito.

Come intellettuale critico, cosa ha visto di nuovo, ma anche di «ideologico» o di «strumentale» nell'azione di Clinton?

Ho visto cosa c'è di nuovo, a partire dalla sua strategia elettorale e mediale. Ha saputo spezzare un certo meccanismo pubblicitario, rispondendo a Bush nello stesso giorno, senza attaccare direttamente la «personalità» dell'avversario, ma parlando invece per sé. In secondo luogo ha saputo mostrare agli elettori l'America reale. Molto spesso la gente americana non vede come sono fatte le sue città, chi sono i suoi abitanti, non ne frequenta le strade. Clinton, nel giorno in cui si recò a Washington, si mise a camminare per Geary Street (un corso considerato da «riabilitare»), dove vivono e lavorano neri, ispanici, asiatici. Lui cammina e incontra questa gente. Cosa succede? L'America vede e capisce che anche questa è America, non le immagini affettate di Bush.

Clinton dunque, astuto politico ma anche intellettuale democratico.

Penso che Clinton sia uno straordinario politico. Ma possiede anche un notevole background culturale che lo rende convincente. Ha goduto della più prestigiosa borsa di studio a Oxford e ha frequentato la Yale Law School e la Georgetown University. Nonostante i suoi dodici anni di governatore nel lontano Arkansas, è riuscito a mantenere una fitta rete di rapporti con amici, politici, accademici, intellettuali, presto divenuti consulenti della sua campagna. La sua politica culturale mira a radunare attorno a sé persone di talento e competenti, nonostante poi sappia prendere decisioni da solo. Non ha inoltre i problemi di personalità di Bush o di Carter.

Dal dopoguerra in poi il presidente americano ha sempre rappresentato l'immagine del paladino dell'anticomunismo e del sostenitore della vera democrazia. Ma ora, mutato lo scenario e finite le ragioni del raffronto ideologico col comunismo, come sarà possibile per l'America - ma anche per noi - valutare i reali livelli di democrazia raggiungibili in politica interna ed internazionale?

L'INTERVISTA

DAVID RASMUSSEN

Professore di Filosofia al Boston College e alla Harvard Law School

Da lui vogliamo un altro New Deal

La politica interna si dovrà commisurare su quei processi di democratizzazione che Clinton ha già cercato di indicare nel corso della campagna elettorale. Come ha lui, sostenuto, bisognerà inoltre verificare se ci saranno più donne (Hillary è la prima first lady con un dottorato), maggiore rappresentanza delle minoranze, migliore politica di protezione dei disoccupati e degli svantaggiati. La politica estera dovrà invece misurarsi con il ridimensionamento della difesa e della militarizzazione.

Non è forse questa un'eccessiva apologia di Clinton da parte di un teorico critico? Quali sono invece gli effettivi limiti del neopresidente?

I limiti riguardano certo l'economia che, se non migliorerà e se non verrà trasformata, causerà certo guai seri a Clinton. Poi c'è la questione del rapporto col Congresso che potrà deteriorarsi nel caso in cui il tipo di programma da lui proposto non funzioni. Soprattutto in materia di assistenza sanitaria e di educazione, dati i loro costi elevati. Può quindi darsi che debba negoziare i suoi progetti, oppure che compia madornali errori anche in politica estera.

In America il presidente cambia perlopiù in relazione al peggioramento dell'economia. Cosa suggerirà a Clinton, visto che la sua politica privilegia più l'aspetto sociale che quello economico, contro il neoliberalismo di Reagan e Bush?

Clinton non è così ingenuo da sottovalutare il fattore economico, ma non è certo legato alla visione dell'accumulazione infinita della ricchezza teorizzata dal liberismo. Parla piuttosto di un tipo di economia che scorra continua e fluente. Il progetto governativo è quello di investire costantemente nell'economia per dare lavoro alla gente e per tradurre gli effetti in termini di benefici sociali. Ma considero l'attuale scenario mondiale, contrassegnato da un'enorme recessione, sarà molto difficile per Clinton rivalutare l'economia nazionale.

Tuttavia la figura dello Stato come imprenditore, rispetto all'economia di mercato, non è certo un'idea nuova nella storia americana. Pensa a un nuovo «New Deal»?

L'Europa dovrà prestare grande attenzione ai primi cento giorni dell'amministrazione Clinton, poiché il modello di questo periodo sarà proprio quello di Roosevelt. In questi tre mesi Clinton dovrà redigere programmi sull'assistenza e sull'occupazione, cioè sui due principali temi della sua campagna elettorale. Il che provocherà anche una necessaria revisione dell'economia. Se ciò avrà successo, l'economia verrà rivalutata, altrimenti Clinton verrà distrutto come tanti altri politici americani. Cosa c'è di originale o di «auten-

L'INTERVISTA

JEAN COHEN

Docente alla Columbia University di New York, femminista

Ha capito davvero la società civile

Professoressa Cohen, cominciando con la teoria, per poi approdare all'attualità. Il suo ultimo libro, scritto con Andrew Arato, si intitola «Civil Society and Political Theory». Che senso ha per lei riprendere oggi il concetto di società civile?

A livello politico sono stati gli stessi eventi storici a riproporlo, a partire dall'Est europeo. Il discorso politico delle opposizioni era una questione di società civile. Oltre la contrapposizione fra società e Stato, esso conteneva qualcosa di più. Per di più le richieste di democratizzazione provenienti dai paesi occidentali hanno manifestato la rivalutazione di tale concetto.

Qual è precisamente lo scopo del volume a cui ha lavorato?

Si, e ciò è reso possibile non solo dal contesto internazionale ma anche dal collasso del neocomunismo. Tuttavia il nostro progetto non voleva cadere nel tranello di far rivivere semplicemente il modello liberale. Con tale concetto si vuole piuttosto mettere alla prova certe assunzioni delle moderne democrazie, senza apologie.

Cos'ha di nuovo la vostra impostazione rispetto ai passati modelli di società civile?

Il modello liberale teorizza la contrapposizione fra società e Stato, quello marxista fra economia di mercato e Stato. Hegel è il primo a fornire di questa scissione una descrizione complessa. Gramsci proviene per l'appunto da questa tradizione. Accettiamo Gramsci nella sua ripartizione di economia/Stato/società civile, ma non lo seguiamo nel suo progetto politico, dove la società civile è finalizzata alla rivoluzione di classe, il che per il nostro progetto non è più rilevante.

A differenza delle visioni passate fondate su dicotomie e antagonismi, la vostra sembra essere una concezione più stratificata, multiculturale della società civile.

Innanzitutto pensiamo in termini di istituzioni. C'è lo Stato, ma poi rimane il resto, che è molto. Ci sono la famiglia, le associazioni volontaristiche, la stampa, le organizzazioni corporative o del tempo libero, la sfera pubblica, istituti della società civile che debbono essere democratizzati. Se si vuole comprendere i nuovi movimenti bisogna analizzarli in tale contesto. Si pensi al movimento femminista che ha come riferimento polemico un'istituzione come la famiglia. Lo stesso vale per il movimento ecologista e per quello delle minoranze culturali, le cui richieste non si focalizzano unicamente sulla giustizia economica o sulla politica dei diritti politici, dal momento che rispetto alle istituzioni sociali vengono fatte valere precise

pretese politiche

Il concetto di società civile da voi riproposto riesce a particolare a dar conto della multiforme realtà americana?

Non si tratta solo di questo. Il fatto è che le istituzioni della società civile sono il senso stesso per cui gli attori sociali agiscono. Noi siamo cittadini privati, non siamo grandi politici, ma ciò nonostante possiamo agire politicamente all'interno di queste istituzioni, al fine di democratizzarle mediante la nostra azione pubblica, la quale non è quindi solo contro lo Stato o contro l'economia.

A suo parere, è stata proprio la comprensione della variegata società civile americana, con i suoi interrogativi e le sue speranze, il fattore determinante della vittoria di Clinton?

Prima di rispondere, devo però premettere che quando parlo di società civile, non intendo dire che l'economia non abbia alcun peso. Al contrario, non possiamo certo ignorarla. Ma al suo interno esistono molti problemi, come ad esempio quelli relativi alla gestione «bianca». Sotto le amministrazioni di Bush e Reagan le varie corporazioni hanno goduto di molti privilegi e concessioni, mentre i movimenti hanno avuto quanto sofferito, non solo per la disastrosa recessione economica. Ritengo allora che Clinton abbia saputo far leva su certe speranze, come quando afferma che se non è possibile godere di tutti i benefici economici desiderati, è tuttavia possibile ottenere diritti procedurali. E questo è proprio l'elemento che a parer mio può determinare l'influenza politica della società civile sull'economia, che a sua volta può convertirsi in economia sociale mediante la partecipazione, i diritti aziendali ecc. Penso inoltre che, anche per un dato generazionale Clinton conosca bene tutti questi problemi. Per esperienza personale egli è molto vicino a questioni come quelle delle donne, dei neri, del multiculturalismo, in breve a tutti i problemi della società civile.

Sono concense speranze anche alle intellettuali critiche?

Vi sono molte speranze e desideri nell'aria. Per tutto l'arco di tempo intercorso tra Reagan e Bush, abbiamo assistito a forme di discorso veramente regressive. Non si parlava mai di società civile, ma solo di Stato e di economia. Si volevano naturalizzare i valori tradizionali di un'arcaica società americana, stabilire quale fosse il posto giusto delle donne nella società. Nell'insieme dunque si trattava di una prospettiva sociale totalmente inattuale. Avevano compreso a modo loro che ogni società si fonda sulla frammentazione e sulla disintegrazione delle passate forme di vita. E vennero allora promessi dei sogni tu hai la tua famiglia tradizionale, la tua casa, la tua donna che sta a casa a lavorare. Alla gente piaceva credere in tutto questo. Ma era un mito. Ora il quadro è cambiato. La vecchia retorica non convince più nessuno. Esiste piuttosto il realismo dei problemi. Ci si è accorti che il denaro e il lavoro sono necessari, bisogna averli per potersi servire. C'è inoltre paupersimo, razzismo, questioni che dobbiamo affrontare. Le speranze offerte da Clinton sembrano procedere proprio in questa direzione, che è per l'appunto quella indicata dalla società civile.

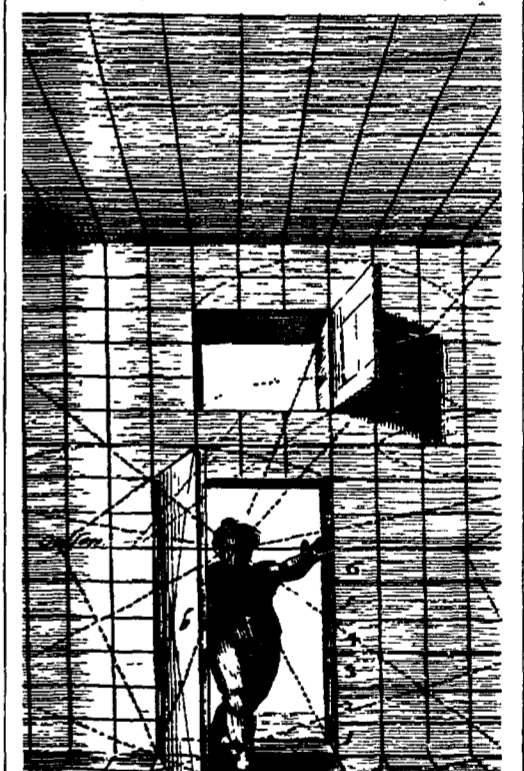
Un appello a governi e parlamenti perché si studi in tutte le scuole

E sull'Unità la filosofia «scopre» i lettori

Un appello per l'insegnamento della filosofia in tutte le scuole, rivolto ai parlamenti e ai governi di tutto il mondo sarà pubblicato domani dall'Unità. Ne sono autori il Dse della Rai, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana che hanno dato vita alla Enciclopedia multimediale delle Scienze Filosofiche. Cogliamo l'occasione per raccontarvi la nostra esperienza con la pagina settimanale della filosofia.

NANNI RICCOBONO

ROMA. È senz'altro troppo presto per fare bilanci sulla pagina della filosofia. Domani pubblicheremo la quarta delle numerosissime interviste filosofiche che abbiamo programmato, con scadenza settimanale, sul nostro giornale. C'è però un fatto nuovo, legato alla produzione di questa pagina, che ci spinge a parlarne ancora e questo fatto nuovo sono i lettori. Innanzitutto nuovi lettori persone che ci hanno telefonato o scritto per dire che l'Unità non è il loro giornale, ma che lo è diventato il lunedì. Poi i vecchi lettori, ai quali la nostra iniziativa sembra utile e positiva. Tutti, vecchi e nuovi, sono lettori, persone, straordinarie. È straordinario il direttore del dipartimento e chiede se Gadamer attacca Popper su Platone perché non pubblicate anche la «risposta»? E Giuseppe Bernabini di Gubbio, che chiede una rubrica sulle riviste specializzate di filosofia, il professor Fulvio Tessitore dell'Accademia dei Lincei, che scrive «Usciamo appena da una lunga fase in cui tutto s'è risolto in una serie di fatti verbali, i quali hanno determinato un gusto generale il quale non nascondeva se non l'astratto, costruendo grandi arcaiche barocche sotto le quali i problemi scorgevano non visti o nascosti. Ciò ha determinato una vera e propria falsificazione dei valori in campo delle questioni».



mento della III Università di Roma, professor Bianco Ci ha chiamato non solo per dirci che la pagina è bella, e cioè, per cortesia, ma per proporre delle iniziative in comune, per vedere se fosse possibile intrecciare percorsi così diversi (corsi accademici e pagine di un quotidiano) sul terreno dell'impegno culturale. È straordinario l'operaio di Brescia, che racconta di aver letto l'Erasmus da Rotterdam di Eugenio Gann (Unità 25 gennaio) e ci chiede però di tener presente chi, come lui e tantissimi altri lettori, non ha compiuto studi classici e trova a volte qualche difficoltà ad orientarsi nel lessico o nel contesto storico. È straordinaria la signora Grazia di Roma, insegnante delle scuole tecniche, che ci chiede di aiutarla a organizzare un seminario sulla necessità di introdurre la filosofia in quegli istituti, e che racconta la povertà intellettuale in cui vive la scuola, il desiderio il bisogno di cultura filosofica delle nuove generazioni.

È straordinaria la signora Greco di Napoli, «ragazzi dice - non hanno più lingua, identità». La pagina dell'Unità dunque, le interviste filosofiche, per molti lettori sono anche uno strumento didattico per altri sono un trampolino di lancio per qualcuno un semplice «piacere» come per il professor Caprettini dell'Università di Torino, che auspica inoltre nella pagina, capaci di incidere, e di determinare la realtà. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, con i così gravi crisi d'identità che il nostro paese sta vivendo. Se l'iniziativa del giornale sarà capace di capire la realtà che viviamo di abbandonare le grandi astrazioni, che lasciano il tempo che trovano, o che, se esistono, è all'insaputa della storia, credo che farà cosa assai utile. Ecco, non pretendiamo qui di render conto di tutte le lettere e le telefonate. Però vogliamo ringraziare tutti quelli che si sono messi in contatto con noi, dire a tutti quanti che i loro suggerimenti ci sono necessari e preziosi, e che molti di questi suggerimenti noi li abbiamo già accolti e li sfrutteremo nelle prossime serie di interviste filosofiche. E in ultimo, permettete di spendere qualche parola sul nostro lavoro di norma, è un lavoro faticoso ed effimero. Il risultato dura un giorno e poi si ricomincia tutto da capo il giorno dopo. Unico (e fondamentale) orientamento per capire se stiamo lavorando bene è il numero delle copie vendute il lettore, giustamente non ci scrive per dire «oggi che bel giornale avete fatto», ma per protestare o per comunicare qualche problema. Perciò il rapporto un po' speciale che si sta instaurando intorno a questa pagina con i lettori costituisce per noi una grande comune ricchezza.

Elsa

È un bianco e nero anni Cinquanta, un ovale tagliato con le forbici, Elsa Morante lo teneva sul comodino. Si vedono le sue labbra scure, disegnate dai rossetti; la giacca *piéd-de-poule* molto elegante dà un particolare effetto ottico al movimento delle braccia attorno alla gatta Pamela e al gatto Titi. Il piano di vetro del tavolo riflette gli occhi fosforescenti dei siamesi. È un'immagine astratta, una specie di scomposizione della figura: del viso di lei restano solo labbra, gli occhi dei gatti raddoppiano il suo sguardo mancante. «Per carità, nulla di così intellettuale», protesta Patrizia Cavalli, poeta (un suo libro di versi è appena uscito da Einaudi) e amica della grande scrittrice. Ma Elsa Morante, come Marguerite Yourcenar, si preferiva «scrittrice»: il concetto generico di scrittrici risente ancora della società

nello stesso giorno in cui era nata lei e da qualche parte una vena di follia immaginativa ce l'ha... Elsa si trovava bene a casa nostra qualche volta ha passato le Feste da noi; diceva che non c'è Natale senza bambini. Abbiamo ancora il cavallo a dondolo e il cappello da moschettiere regalati a mio figlio Raniero. Fu una specie di idillio intellettuale-affettivo, durato sei anni senza screzi e basato sul piacere della conversazione. Così dal 1981, alla prima avvisaglia di disaccordi, per mia vigliaccheria non ho più visto Elsa: non me la sono sentita di entrare in quel circuito di rifiuti e riconciliazioni che altri avevano già vissuto... Ma di che cosa conversava Elsa Morante, e le sue chiacchiere somigliavano alla sua scrittura? «Si parlava di tutto: politica, libri, amori, persone. Una volta mi chiese cosa pensassi di Moravia e le dissi

che nel deserto lui andava a cercare un'idea della Morte, o della Natura, che in lui erano prossime. E lei disse che si in Moravia c'era qualcosa del capitano

degli harem», aveva detto in un'intervista del 1960. Odiava essere *la Morante*.

«A Elsa interessavano i gatti e ha tagliato la sua faccia - prosegue Patrizia Cavalli - Non avrebbe mai tenuto una sua foto sul comodino». Lo dice con la stessa sicurezza con cui ricorda che Morante, amando le piante mediterranee, avrebbe voluto intorno a sé albanesi o di limone. «Per lei le affinità contavano molto, come capacità di sviluppare sensi comuni, di nutrire le stesse idiosincrasie. Sceglieva le persone su un comune riconoscimento di ciò che è vero o falso, autentico o volgare. Era convinta che la casa, il modo di vestire e di porsi di una persona dicessero tutto». Del resto, ricordando il primo incontro con Elsa Morante, Patrizia Cavalli ammette una sorta di folgorazione. Pensate, ecco, la vita dev'essere così. In fondo il suo mistero è questo: non c'è un dentro e un fuori, lei era nella sua apparenza».

Suggestione affascinante per chi mette insieme per una mostra (primo allestimento due settimane fa a Perugia, in occasione del convegno organizzato da *Linea d'Ombra* e dall'Arco) foto, manoscritti, prime edizioni morantiane. Eppure Patrizia Cavalli, che gentilmente *sloglia* per noi questo suo lavoro cui è sottesa una ricerca più vasta, per un libro, ricorda che ai tempi del suo primo incontro con Morante, «Elsa non si piaceva». All'inizio degli anni Settanta, mentre stava scrivendo la *Storia*, la scrittrice ormai sessantenne compare spesso con gli occhiali scuri, i capelli nascosti da un foulard. Aveva un gran senso di sé e della propria figura e in quel periodo non non amava farsi fotografare», dice Cavalli con affetto davanti alle foto di Elsa con gli amici, a Piazza Navona. Quella donna che bisticciava con l'età rimase tuttavia all'altezza dell'immaginazione della ragazza che in lei aveva visto «il romanziero, la sua irrimediabile fisica. In fondo era per questo che avevo voluto conoscerla, non solo perché era stata una passione letteraria».

A trentasei anni, in un ritratto del 1948, Elsa Morante ricorda vagamente una bellezza di allora, Alida Valli. Le labbra hanno già preso quell'espressione sempre un po' corrucciata, lo sguardo ha qualcosa di sognante. Alberto Moravia dirà di lei che viveva su un crinale sempre labilissimo tra la realtà e il romanzo che stava scrivendo. Tra l'illusione e la vita. Proprio la sofferenza dello stare su quella soglia le avrebbe dato tanta potenza visionaria. Alfonso Berardinelli, docente di letteratura italiana a Venezia e suo vecchio amico, ha riletto la struttura dei romanzi di Morante attraverso le cattedrali oniriche che lei descrisse nel suo *Libro dei sogni*. «Fu Elsa a volermi conoscere - racconta Berardinelli rievocando la loro amicizia - Nel 1975 avevo scritto su *Quedam piacentini* un breve saggio su *Corporale di Volponi* che le era piaciuto molto. Ci incontrammo in un bar con altri amici e mi fece talmente tanti complimenti che fu quasi imbarazzante. Fino al 1981 è stata la persona che ho frequentato di più. Tra Elsa e i suoi amici correva una qualche «somiglianza», noi due eravamo cresciuti a Testaccio, mia moglie è nata

Achab. Parlando, Elsa si esprimeva in modo fantasioso, esplosivo, poco razionale; la conversazione non rendeva conto della sua straordinaria struttura intellettuale, della capacità di analisi paziente che c'è nei suoi romanzi. Per poterli leggere veramente ho dovuto aspettare alcuni anni: prima ero troppo ingombrato dalla nostra amicizia. In questi giorni che ho letto e scritto di lei, l'ho sognata molto».

C'è una foto del 3 dicembre 1962 alla libreria Einaudi, in occasione della presentazione della raccolta di racconti *Lo scialle Andaluso*. Elsa Morante ha un'aria fragile sotto i suoi mitici capelli selvaggi. Accanto a lei c'è Cesare Garboli allora giovane e affermato critico. «Ricordo che Elsa era in ansia, aveva preso dei tranquillanti - dice lui - Mi commuoveva che in quell'occasione si fosse affidata a me un po' come a un ragazzo che la proteggesse». Come amava questa donna che ancora occupa i sogni degli amici? Si sa del suo matrimonio con Alberto Moravia e della loro unione difficile: nelle foto scelte da Patrizia Cavalli è evidente lo scarto comunicativo tra loro, in viaggio insieme in Persia o mentre scelgono un disco nella casa di via dell'Oca. Ciascuno dei due guarda sempre da un'altra parte. Si sa delle passioni di lei per gli omosessuali Pasolini, il pittore Bill Morrow, Luciano Vicenti. E contro Elsa, che pure se n'era invaghita, il poeta Dario Bellezza, una decina d'anni fa ha scritto un romanzo, *Angelo*.

Garboli ha fatto pubblica riletture di *Avventura* e *Alibi*, poesie scritte da Morante nel 1948 e nel 1955 (la seconda dà il nome alla sua unica raccolta di versi). Vi si parla dell'amore per Luciano Vicenti e di come lei ne uscì. «Era una storia disperata, in qualche modo pazzo - ricorda Garboli - Per Elsa fu molto pesante. Lui la trattava male, la umiliava davanti alla sua corte di cineasti. Lei generosa e cieca tollerava tutto». *Avventura* infatti comincia proprio così: «Hai tu un cuore? La leggenda vuole che tu non l'abbia. Al vedermi, che per te mi consumo d'amore, tutti mi dicono: Ah,

«Si accusava di pesantezza. Eppure era molto attraente e piena di civetteria. Anche vana. Ma la sua vanità non era mai fatua»

pazza, mangiata dalle streghe, rosa dalle fole, soldato d'imprese disperate, marinaio senza vela né remi, dove l'avventurieri?».

«Tanta capacità di amare - sostiene Garboli - insinua sospetti: troppo esaltata, e troppo consapevole; troppo drogata, e insieme troppo lucida, che è come dire ai limiti dell'irrealità. Chiamarli passioni, gli amori raccontati in *Alibi*, è quasi usare un eufemismo: malattie, infezioni, incantesimi, delirio sono i termini più giusti. Quando ama, la Morante è posseduta da una forza mistica, nemica e divina, che non appartiene all'umano ma a un'esperienza più tenebrosa e animale. L'amore è trattato e vissuto come un male, e insieme come la sola liberazione dal male». Infatti dice il primo verso di *Alibi*: «Solo chi ama conosce. Povero chi non ama». Dall'amore con Luciano Vi-

Ti ricordi



ANNAMARIA QUADAGNI



sconti Elsa uscì riconquistando se stessa, tornando alle sue radici, riflette ad alta voce Garboli. Viene di lì l'ispirazione di *L'isola di Arturo*, un ragazzo emarginato che ancora non ha nome si aggira in *Alibi* come Teodoro o Giulietta, Arturo o Niso. È un ragazzo dal corpo materno che Garboli associa al frammento di un vecchio inedito quaderno del '45, «Narciso». Garboli legge il radice di quegli amori eccessivi e infelici: «La crudeltà

Entrambe di profilo, Elsa Morante e Natalia Ginzburg si guardano in un'immagine del '62. La prima passionale e estrovertita si muove verso l'altra più timida, che sembra fare un passo indietro. Com'era esserle amica? «Elsa è stata una delle grandi intelligenze della mia vita», dice Grazia Cherchi, celebre penna al vetriolo e amica di Morante dalla fine degli anni Sessanta. «Un'intelligenza maschile, in questo caso lo si può dire senz'altro. Anche perché Elsa non dava molto valore a quella delle altre donne. Non l'ho mai vista animarsi per affascinate qualcuna. Non a caso le sue amicizie forti sono state tutte maschili. Da amiche ci si sentiva a fatica accettate, raramente approvate. Ho avuto con lei un rapporto privilegiato, favorito dalla distanza che ci separava: io a Milano, lei a Roma. Quando venivo a pranzo e si restava a tavola in chiacchiere fino a tardi, Elsa era molto golosa. Verso le quattro del pomeriggio tornava sempre a via dell'Oca a scrivere. Salendo le scale una volta mi disse: «Tra un po' saprò cosa farà Arcoeli». Mi colpì molto che in quel momento non lo sapesse: era uno di quegli scrittori che si fanno condurre dai loro personaggi verso territori sconosciuti».

Il rapporto tra Cherchi e Morante era già allora improntato a una schiettezza estrema: «Scrisi in un articolo che lei aveva per me lo stesso interesse che si ha per un ombrello rotto. E lei mi disse che non avevo capito nulla, perché la mia infelicità la interessava molto. Aveva qualcosa del medium, un particolare fluido per le per-

Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti degli amici/1



Sapeva ridere? E cosa faceva se si innamorava? Litigava, se parlava di politica? Ci sono personaggi dei quali sentiamo la mancanza, anche per la loro qualità umana un po' speciale. A loro abbiamo deciso di dedicare dei ritratti, chiedendo ai loro amici di raccontarci. Su Elsa Morante, «sfogliando» come un album immagini scelte da Patrizia Cavalli per una mostra, abbiamo qui raccolto ricordi di Alfonso Berardinelli, Ginevra Bompiani, Grazia Cherchi, Goffredo Fofi, Cesare Garboli, Daniele Morante, Fabrizia Ramondino



Elsa Morante con la Bellonci quando vinse lo Strega 1957 per «L'isola di Arturo». Accanto, la scrittrice nella clinica dove ha vissuto i suoi ultimi giorni. In alto a sinistra, alla fine degli anni Quaranta e, a destra, con uno dei suoi amici siamesi

sona le dava intuizioni fulminanti sugli altri. Come sopportavo quella sua disistima a priori? È ovvio, perché sono masochista». Eppure, nel suo magnifico sarcasmo, Grazia Cherchi dice che Elsa Morante le manca moltissimo: «Era una donna di una libertà quasi feroce, con lei è andato perduto un punto di vista perentorio ma sempre stimolante. Che le due cose vadano insieme è piuttosto raro: chi è perentorio riesce a stimolare solo attraverso il paradosso. Elsa no, lei sapeva accogliere le sfumature. Se conosceva qualcuno domandava: «Mozart o Wagner?». E se dicevi Wagner non c'era nulla da fare. Ma accettò un mio amico che rispose: «Mozart e Wagner»».

In una posa maliziosa dentro il costume di magliona a pagliaccetto, Elsa è ritratta, con i fratelli Aldo Marcello e Maria a Porto Santo Stefano, nel 1929. La ragazza che «aveva trasformato in leggenda il dramma piccolo borghese della sua famiglia di legami di sangue non voleva saperne più. E noto che così è stato fino alla fine. Ludovica Ripa di Meana, che era andata a trovarla in clinica con Alberto Moravia, raccontò in un articolo di aver assistito alla cacciata della sorella: «Questa Maria l'ho vista una sola volta nella mia vita. Come osa venire a trovarmi?».

Ma tra i suoi Elsa almeno uno l'ha salvato: suo nipote Daniele Morante che, con l'amata governante Lucia Mansi, con l'attore Carlo Cecchi e con l'ex disoccupato organizzato Tonino

specie di maestro orientale che ho avvicinato con un qualche timor sacro, sentendomi in dovere di elevarmi al suo livello. Letterariamente è diverso. Non posso leggerla come un altro scrittore. Ho come l'impressione impudica di essere stato presente alla genesi della sua opera. E questo è dato non solo dalla persistenza del suo carisma personale, ma anche dal fatto che inevitabilmente riconosco in certi tratti comuni».

Elsa Morante aveva scattato con la sua polaroid molte foto di amici. Ci sono Patrizia Cavalli, Franco Serpa, il Gran Teatro, Garboli, Lucia Mansi, la sorella di Moravia, Giovanni Raboni... E c'è Goffredo Fofi, direttore di *Linea d'Ombra*, già allora con aria vagamente da profeta. La barba però era scura. «L'ho conosciuta nel 1968, avevo appena perso il mio maestro, Aldo Capinini, e trovai Elsa. In comune avevano un fondo anarchico-morale, la diffidenza per il potere, la difesa degli umili, la radicalità. Erano elementi di rottura. Avere per maestro una donna non è un'esperienza così comune».

Che cosa distingueva Morante da Capinini? «Capinini era un religioso con una tensione all'azione di gruppo, pensava di poter cambiare le cose. Elsa un poeta e un teorico. La sua radicalità imponeva continue e più dure rese dei conti. La sua è un'opera disperata: *Arcoeli* è uno scavo talmente profondo nella miseria e nella sconfitta che si capisce benissimo perché dopo abbia tentato il suicidio». Ma ai tempi in cui Fofi l'aveva incontrata, Elsa Morante aveva appena pubblicato il *Mondo salvato dai ragazzini*, compilando la lista dei Felici Pochi e degli Infelici Molti. «Allora viveva, si entusiasma, ci bastonava. In un mondo in cui tutti, politici e letterati, dicono un sacco di bugie, lei non ne diceva. Dava giudizi spietati. Vide subito i limiti del Sessantotto anche se ci credeva molto: litigò furiosamente con Pasolini per quella sua famosa poesia sui fatti di Valle Giulia». È bello immaginarsela come se la ricorda Fofi: «A Gubbio, alla festa dei Ceri, piena di allegria perché lì si gridava viva Sant'Ubaldo, San Giorgio e Sant'Antonio. Anziché viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tze Tung. Era già stufo dei rituali un po' truci delle manifestazioni, e come poeta

vedeva bene e aveva difficoltà a camminare. Con le auto sui marciapiedi, si muoveva con passo incerto nelle strade intorno a piazza del Popolo». Del crepuscolo di Morante Fabrizia conserva due immagini piene di forza. Il giorno di una baruffa verbale con un gruppo di fascisti che per strada la urtano e gridano: «Ah vecchia!». E lei, che dopo l'uscita della *Storia* aveva ricevuto molte minacce, risponde: «Vecchi voi, che non avete nulla nel cuore». E loro, in vena d'esibizione: «Abbiamo il cazzo». Non le mancò risposta: «Me no male, pensavo peggio!».

Poi ce n'è un'altra, dove si narra della scrittrice anziana e gridano: «Ah vecchia!». Patrizia Cavalli la chiama «angosciosa della cronologia». Eccoci alle immagini della fine. Elsa Morante è una piccola donna caparbia con i capelli bianchi. Ora nel letto della clinica Villa Margherita, ora nel giardino in carrozzella. Con Carlo Cecchi e Lucia Mansi, le persone che ha amato di più. «Lucia è rimasta in clinica accanto a Elsa Morante per tre anni, il rapporto tra loro era una cosa straordinaria e straziante, fatto di vero amore e di tenerezza», ricorda la scrittrice Ginevra Bompiani che in quei giorni andava a trovare l'anziana scrittrice e conosciuta moltissimi anni prima, alla fine degli anni Cinquanta. Quando ancora adolescente veniva a Roma a trovare una cugina, e si trovò a uscire la sera con Pasolini e Morante. «La prima volta che mi trovai in questa straordinaria compagnia - racconta - si giocava con le carte il gioco dell'Assassino. Pasolini aveva

Morante

trovava certo più interessante un San Giorgio, il cavaliere che uccide il drago...». In Morante la radicalità era irrecuperabile non solo alle logiche di establishment ma anche a quelle di opposizione. Si sa che non amò neanche il femminismo: «Le femministe, soprattutto. Le puzzavano di nuovo potere e non le piaceva l'invadenza del privato che diventava pubblico. Era una donna molto passionale e femminile in senso tradizionale».

«Una persona non tranquilla, in continua ricerca, così esigente che si finiva per litigarci. Da certe verità che li leggeva dentro ci si sentiva scottati».

Bellissime come un film d'epoca le immagini di Morante nella Capri «povera» fine anni Quaranta. Ma la sua isola era Procida, la sua città d'elezione Napoli. «Diceva che i napoletani sono più popolo degli altri, e Napoli l'unica metropoli italiana», osserva la scrittrice Fabrizia Ramondino. Il suo primo libro, *Althenopsis*, uscì da Einaudi sotto l'auspicio di Natalia Ginzburg, ma dietro c'era anche l'ombra di Elsa». Si conobbero nel '77, mentre Fabrizia lavorava a un libro sui Disoccupati organizzati, e grazie a un comune amico, Tonino Ricchezza. «Dopo il terremoto dell'80 la mia casa fu danneggiata, mia figlia studiava danza a Roma e così venivo spesso e vedevo anche Elsa - dice Fabrizia Ramondino - Erano già gli anni in cui non

inventato una variante secondo la quale prima dell'inizio ciascuno doveva dichiarare chi avrebbe voluto ammazzare. Allora, Elsa Morante indicò me, che avevo un bel collo giovane. Naturalmente la cosa mi colpì molto». Nei mesi della malattia che hanno preceduto la morte di Morante, Ginevra Bompiani aveva preso l'abitudine di annotare le cose che lei diceva. Tra le sue annotazioni, c'è una frase detta un giorno ad Alberto Moravia che, seduto vicino a Elsa, le accarezzava la mano: «E pensare che tutta la vita ho sognato che facessi quello che stai facendo adesso».

Poi ce n'è un'altra, del 10 marzo '85, dove Morante parla dell'ultimo romanzo che non avrebbe mai scritto: «L'ho tutto nella testa e forse per questo non lo scriverò. Un ragazzo, in fondo un bambino, la storia si svolge tutta a Roma. Non so se è meridionale o settentrionale; completamente diverso dagli altri libri. Chissà perché una storia così semplice doveva venirmi in mente così tardi. In fondo era quello che volevo scrivere tutta la vita». Ginevra Bompiani ricorda che qualcosa del genere successe anche a Katherine Mansfield, «perché all'ultimo ci si spoglia dei propri accessori». Così, il bambino che per Elsa era «la memoria dell'inizio del disamore» tornava in una «storia diversa dalle altre. Forse, la vera memoria del disamore».

«Un giorno, in clinica Moravia le accarezzava una mano. Allora lei disse di aver sempre sognato di vederlo così»

«Un giorno, in clinica Moravia le accarezzava una mano. Allora lei disse di aver sempre sognato di vederlo così».

Spettacoli

Un sondaggio su Santoro «Un radical-chic amato dai ricchi»

ROMA. «Santoro è un fenomeno televisivo settentrionale, con oltre il 50% di consensi al nord, tra telespettatori colti, 35enni, laureati e benestanti. Pochissimi i disoccupati, meno abbienti e meridionali tra il suo pubblico». È questo l'esito dell'indagine compiuta dalla «M&M» sui dati Auditel delle prime due puntate di *Il Rosso e Nero*, la nuova trasmissione di Michele Santoro.

Cinema: gli studi Barrandov di Praga diventano privati

PRAGA. Saranno privatizzati gli studi Barrandov di Praga, fondati nel 1931 dai fratelli Havel, e considerati la «Cin città» del cinema cecoslovacco. Attivi fino a tutti gli anni 80, hanno ospitato oltre 30 produzioni all'anno, registi come Milos Forman, Jiri Menzel, e tra le ultime produzioni *Delitti e segreti* di Stephen Soderbergh e *Il giovane Indiana Jones*.

Giovani registi in mostra al Sundance, il festival Usa che in passato ha lanciato Soderbergh e Tarantino

Hollywood cerca qui i talenti di domani, ma il direttore Robert Redford indica la via: «Indipendenza dalle majors»

PARK CITY (Utah). «Credo che Hollywood venga qui al Sundance per una ragione ben precisa: per scoprire nuovi talenti e nuovi film che possano diventare un buon investimento». Robert Redford, ideatore e fondatore del Sundance Film Festival (a rassegna di cinema indipendente che si tiene ogni inverno a Park City, piccolo centro sciistico dello Utah), ha le idee chiare. Sa che il festival, iniziato quasi in sordina una decina d'anni fa, è ormai diventato uno degli eventi più importanti e più seguiti nel mondo cinematografico americano.

Nonostante la scelta del film in competizione sia decisamente orientata verso piccole produzioni indipendenti - generalmente a basso costo - per lo più di registi e autori sconosciuti, Sundance attira ormai un numero sempre crescente di agenti, produttori, avvocati, manager, executive di studi, persino personaggi del calibro di Steven Spielberg e del boss della Walt Disney, Jeffrey Katzenberg. Tutti radunati in questo tranquillo villaggio di montagna nella speranza di trovare, tra le decine di giovani registi in concorso, il nuovo Steven Soderbergh (*Sesso bugie e videotape*) o il nuovo Quentin Tarantino (*Le iene*). Autori, appunto, scoperti quasi. Migraio la crescente popolarità dell'evento, Redford insiste lo vuole mantenere entro queste dimensioni, senza trasformarlo in un'appendice del Hollywood. «Se si comincia ad espandere qualcosa che è speciale, si corre il rischio di danneggiarne la qualità», dichiara. E prosegue: «Non scegliamo i nostri film in base alla loro potenziale popolarità a box-office: cerchiamo invece di mantenere intatta la nostra integrità, e di dare tutto l'alto possibile ai filmmaker indipendenti e alle loro differenti visioni. Sono convinto che la diversità sia molto importante».

Si tratta inoltre, secondo Redford, di una questione di controllo se il festival diventa troppo grande, si rischia di perdere. Durante i dieci giorni dell'evento 5.000 persone, tra cui duecento critici, invadono questo centro sciistico praticamente sconosciuto fino a qualche anno fa. Distributori indipendenti come Miramax, Goldwyn Fine Line, October Films, sono tutti presenti e in frenetica attività. I contatti tra registi, agenti e distributori sono facilitati da un'atmosfera rilassata e vacanziera: chi ha tempo si alita al mattino, e corre alle proiezioni il pomeriggio. I diversi party, tutti informali e con copiti in pancia a vento e scarponi sono un facile luogo d'incontro dove si commentano film e documentari che anche quest'anno confermano la varietà dei temi e degli stili caratteristici della competizione.

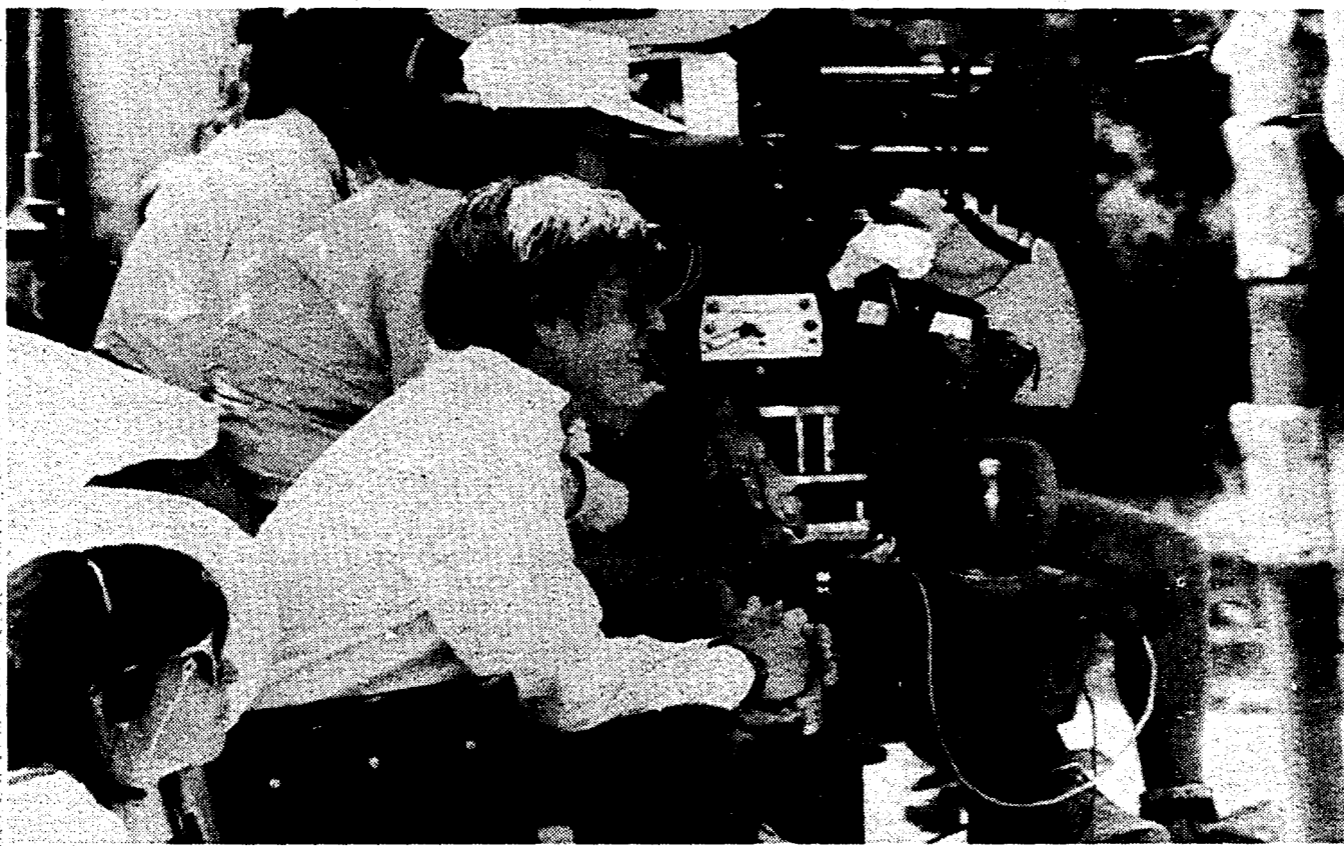
Geoffrey Gilmore, direttore del programma del festival, ha precisato: «Mi rifiuto di presen-

tare una quindicina di melodrammi diretti da registi bianchi». Abbiamo così filmmaker interessati alle problematiche giovanili dei ventenni - *twenty something movies*, come vengono definiti in gergo - tra i quali emergono *Bodies, Rest & Motion* di Michael Stei-berg (l'anno scorso codiresse *Waterdance* con Neal Jimenez), *Rift* di Edward S. Barkin, *Twenty Bucks* di Keva Rosenfeld e *Inside Monkey Zetterling* di Jeffrey Levy (la cui opera prima *Drive* passò due anni fa alla Settimana della critica di Venezia). Ma sono numerosi i film scritti e diretti da autori afroamericani e ispanici. Tra i

Videotape sì, bugie no

primi, molto discusso è l'esordio di Leslie Harris con *Just Another Girl on the I.R.T.*, un film di stile naturalistico sulle vicende di una giovane studentessa che abbandona il proprio figlio appena nato in un sacco della spazzatura. Sempre al filone *cinema verità* appartiene *Lillian*, toccante storia - basata su un personaggio vero - di una donna di colore non più giovane che ospita nella propria casa bambini e vecchi abbandonati. *Fly by Night*, la storia di un gruppo di giovani rappers di New York, è invece uno squarcio interessante nel mondo e nei miti della musica rap e delle sue ideologie.

Al filone latino-chicano appartengono *El Mariachi*, diretto da Robert Rodriguez e Carlos Gallardo: un film di cui già si parla come un fenomeno perché, pur essendo stato prodotto con soli 7.000 dollari, è stato poi acquistato dalla Columbia che lo distribuirà nelle sale. Ma il buzz - il tipico fenomeno del passaparola, su quale si è il film da non mancare - si è finora concentrato su due titoli: *Ruby in Paradise* di Victor Nunez e *Boxing Helena*, il debutto di Jennifer Lynch, figlia ventiquattrenne del celebre David. Se il primo è il ritratto delicato e malinconico di una ragazza alla ricerca della propria identità, raccontato con toni intimisti e «rispirato al mistero delle cose semplici», come suggerisce l'autore, il secondo è invece il racconto allegorico e inquietante di un'ossessione erotica. Film controverso, sia per la vicenda raccontata (è la storia di un chirurgo, interpretato da Julian Sands, sconvolto dalla passione per una giovane bellissima che lo rifiuta, e alla quale, dopo un incidente d'auto, amputa gambe e braccia), sia per le complicate vicende di produzione. Il ruolo



Nato per scommessa nel ranch che Robert Redford possiede nello Utah (e che prende il nome dal Sundance Kid, il personaggio che l'attore interpretò in *Butch Cassidy*), è diventato uno degli eventi più importanti del cinema Usa. È il Sundance Film Festival, vetrina del film indipendente, frequentatissimo dai manager di Hollywood a caccia di nuovi talenti. Ma Redford dice: «Resteremo piccoli. E autonomi».



Steven Soderbergh, Laura San Giacomo e Peter Gallagher regista e attori di «Sesso, bugie e videotape». Il film più famoso lanciato dal Sundance Film Festival. Qui accanto, Sherilyn Fenn, protagonista del film diretto dalla figlia di David Lynch Sopra, Robert Redford, direttore del festival

della protagonista (Sherilyn Fenn) doveva infatti toccare a Madonna e in un secondo tempo a Kim Basinger, ritirati improvvisamente dal progetto e poi citata dai produttori in una causa che ha fatto chiacchiere tutta Hollywood... È inoltre in atto una battaglia contro il Mpa, che ha bollato il film con l'assoluto divieto ai minori di 17 anni.

Non di solo film nuovi, né di solo cinema americano, vive il Sundance. In questi giorni, fuori competizione, è possibile assistere alle «prime» americane di film come *La storia di Qiu*

Ju di Zhang Yimou, *Mac di John Turturro*, *Orlando* di Sally Potter, o nella sezione dedicata al cinema europeo, al controverso *Gli amanti del Pont Neuf* di Carax. Ma sono i documentari *made in Usa*, alla fine, a far la parte del leone. «Non abbiamo mai avuto tanti documentari, e di tale interesse - ha detto Gilmore - sono loro a trattare le più scottanti tematiche sociali e politiche». *Aileen Wuornos: Portrait of a Serial-killer* è ad esempio la storia di una prostituta trentacinquenne che ha ucciso sette uomini, definita dall'Fbi la pri-

ma serial-killer donna d'America. Ma il migliore in campo è sembrato finora *Earth and the American Dream* di Bill Couture, già noto anche in Italia per *Dear America. Letters dal Vietnam*, *Earth and the American Dream* («La Terra e il sogno americano») è un collage di immagini e di fotografie che illustrano la distruzione ecologica e morale del nostro pianeta. Recitato dalle voci fuori campo di star come Mel Gibson, Jeremy Irons, Dustin Hoffman e Bette Midler, il film viene già considerato una delle carte vincenti di questo festival.

L'INTERVENTO

Insisto: vi siete accorti che non si produce più?

Aveva aperto il dibattito sui rapporti tra cinema e tv con un articolo polemico volentieri pubblicato dall'*Unità*. Oggi, dopo una decina di interventi, il produttore Claudio Bonivento (*Mery per sempre, Ultra*) torna sull'argomento con un nuovo articolo nel quale risponde ai suoi critici e precisa le sue proposte. «Entro sei mesi la metà delle industrie tecniche chiuderà: continueremo a far finta di niente?».

CLAUDIO BONIVENTO

■ Circa un mese fa ho scritto su questo giornale - che ha avuto la cortesia di ospitarmi - un articolo che intendeva sollecitare una discussione intorno alla crisi che sta attraversando il cinema italiano. Sottolineavo principalmente che continuando a demonizzare la tv, soprattutto quella privata, si sarebbe tolto al cinema italiano un alleato naturale, ricco e irrinunciabile. Il fatto che molti colleghi - produttori, dirigenti televisivi, critici, autori - si siano impegnati in una risposta mi ha in parte confortato: significa che il problema è vissuto con passione. Molti altri si sono fatti vivi personalmente ed hanno voluto esprimermi la loro soddisfazione, comprensione e alcuni (pochi) parziale dissenso. Dalle varie considerazioni è emerso chiaramente che non si procederà di un millimetro fino a quando scatteranno gli automatismi delle difese corporative a autoassolutorie. Mi è dispiaciuto che l'Associazione degli autori, attraverso il suo legale, si sia preoccupata soltanto di insultarmi. Di tutti gli interventi, quello dell'avvocato Arnone - che usa epiteti come «senso sciocco» forse non conoscendo né me né il mio lavoro - suona così indagato da impedirmi non solo di rispondergli ma perfino di offendermi. Da tutti gli altri sono arrivate invece idee. Proposte, indicazioni che - spero - il ministro Bonivento vorrà, se non accogliere, perlomeno studiare attentamente.

Ha ragione Stefano Munalo quando propone l'abbattimento della quantità di film - trasmessi dalle televisioni pubbliche e private, nazionali e locali - e quando chiede che il week-end, i giorni festivi e pre-festivi nessuno italiano. Entrambi si ispirano al modello francese e non c'è dubbio che la normativa di quel paese sia la più avanzata nel tutelare l'esistenza di una industria nazionale cinematografica e televisiva.

Aurelio Grimaldi, in quella che lui definisce «modesta proposta», dopo una analisi acuta su tutte le garanzie e corsie preferenziali di cui gode in Italia il cinema americano, chiede di istituire una specie di dazio sugli incassi di ogni film straniero. Non è un'idea da buttare. Paolo D'Agostini, nuovo presidente del Sindacato critici cinematografici, suggerisce di «integrare» le diversità e di non avere paura a conciliare posizioni e interessi contrapposti. È una mozione di principio alla quale non posso che aderire anche se non tutti i segnali che ho ricevuto dimostrano altrettanta disponibilità ed ecumenismo.

Mi dispiace che Massimo Felisatti sia così pessimista, specialmente quando dice che il problema principale è il pallone creativo e l'incapacità di elaborare nuove idee. Lo dico per esperienza personale: ricevo in continuazione soggetti, sceneggiature, ipotesi di film, parecchi - è vero - mediocri, ma altri suggestivi, che testimoniano intelligenza e vivacità. Il collega Roberto Cicutto - la cui cordialità e stima contraccambio di cuore ricordando il suo instancabile lavoro di distributore ed esecutore oltreché produttore - mostra secondo me eccessiva fiducia nella capacità di rigenerarsi del nostro sistema. Voglio parlare fuori dai denti: il produttore, inteso come individuo capace di rischiare sui prototipi e non solo ripetere in serie degli ultimi successi di mercato, è un morto che cammina. La sua condanna è stata decretata soprattutto dal costo del denaro e dal restringersi sempre più asfittico del mercato per l'assenza di una normativa.

«No, credetemi, non è andata come pensa l'avvocato Arnone. Berlusconi non si è svegliato una mattina e dopo avermi messo sull'attenti mi ha ingiunto: «Bonivento tu che sei un celebre notista politico, un opinion maker, un *matte a penser*, bisogna che ti schierai al mio fianco e pubblichi un pezzo così e così sul nostro organo ufficiale: l'*Unità*».

Chi mi conosce sa che la mia passione per il cinema (e il conseguente spirito di necessaria collaborazione con gli autori) non è né peregrina né tattica. Se lancio un appello perché *insieme* - autori, produttori, responsabili televisivi, critici, uomini politici - ci si sieda intorno ad un tavolo e si elabori una via d'uscita è perché i margini di rischio per produrre un film sono diventati insostenibili. Ho realizzato *Mery per sempre* senza aver coperto in anticipo i costi e rischiando gli utili di altri film perché credevo nella sua affermazione. Lo stesso sto facendo ora per *La scorta*, così sarà per il film su Pasolini. Ma quanto può scommettere un produttore? Per quanto tempo può continuare a rischiare da solo? E se sostengo che il cinema deve attingere a tutte le risorse finanziarie del mercato è perché dubito, soprattutto in un momento di crisi economica gravissima del nostro Paese, che si possa contare più di tanto sulle elargizioni governative. Stringi stringi, rischiamo di tra- o il teatro, interamente o quasi a carico del contribuente. Ci spiegherà ai cittadini - per la gran parte già gravati da imposte onerose e servizi scadenti - che dovranno mantenere anche la passività del cinema italiano poiché - con le intransigenze degli Amone - vengono scoraggiati ulteriori investimenti nella produzione da parte delle reti televisive?.

La mia proposta di accantonare una parte degli introiti pubblicitari a favore di chi produce e realizza un film - secondo i criteri del Premio di qualità - non può far altro che invogliare l'emittenza televisiva pubblica e privata a entrare anche in progetti a prima vista difficili e avventurosi.

È di questi giorni la notizia che entro sei mesi la metà delle industrie tecniche dovranno chiudere. Facciamo finta di niente? Continuiamo a parlare tra sordi? Per favore non affidiamo la soluzione agli slogan. Insisto: vi siete accorti che non si produce più?

Dalle ceneri degli emiliani Cccp Fedeli alla Linea è nato un nuovo gruppo: ce ne parla il cantante Giovanni Ferretti

«Maciste contro tutti», un kolossal firmato Csi

I Cccp sono morti, viva i Csi: continua la parabola di una delle migliori realtà musicali italiane, ribattezzata con un nuovo nome e impegnata in questi giorni in un tour che sotto la sigla *Maciste contro tutti* porta sul palco gli Ustmamo, i Disciplinatha e, appunto, i Csi. Ce ne parla il cantante, Giovanni Ferretti. L'8 febbraio tappa a Milano, il 15 a Torino, il 22 a Genova e il 6 marzo a Melpignano (Lecce).

ROBERTO QIALLO

REGGIO EMILIA. Raggiante per l'accoglienza ai concerti, contento del disco appena mandato nei negozi (*Maciste contro tutti*, Virgin, 1993), Giovanni Lindo Ferretti parla volentieri della nuova esperienza musicale che gira intorno al vitale «fantasma» dei Cccp, oggi

ribattezzati Csi (Consorzio Musicisti Indipendenti). A testimoniare la continuità tra un'esperienza e l'altra, c'è in circolazione anche una videocassetta, *Tempi moderni* (Bmg Video, 1992), una sorta di documentario musicale sul Cccp girato diversi tempo fa da Luca Gasparini.

Il disco, *Maciste contro tutti*, che raccoglie in settanta minuti di musica il concerto tenuto al museo d'arte contemporanea di Prato nel settembre scorso e che comprende le performance di Ustmamo, Disciplinatha e Csi, è l'eco registrata del concerto che i musicisti emiliani portano in giro per l'Italia in questi giorni. Leri erano a «casa», al teatro Ariosto di Reggio Emilia, prima ancora sono passati da Pordenone e da Roma con il loro «kolossal minimale» fatto «solo di musica»: suoni torridi, canzoni «nate feroci sciolte in un flusso magmatico», e pubblico in fiamme.

Strano destino, quello del Cccp, sembra che allo scio-

gimento ci abbiate creduto soltanto vol.

È vero. Ma lo ripetiamo: i Cccp sono morti: ciò che facciamo ora non è una continuazione, ma un nuovo inizio. È il disco è un pallido riflesso di quel che avviene sul palco, dove tutto è più vivo, dove tre gruppi si muovono come un vero collettivo. Per me e Zamboni (il nucleo originario di Cccp, ndr.) il mondo si è capovolto proprio lavorando a *Maciste contro tutti*: volevamo esorcizzare gli anni Ottanta, liberarci del passato buttandolo fuori di getto. E facendolo abbiamo visto il nuovo. È stato bellissimo.

Fa impressione, durante il concerto, vedere tanti giovanissimi salire sul palco, abbracciarvi...

Si, sembriamo delle reliquie. Ci ha anche sorpreso questo fatto: i giovanissimi nelle prime file, i quarantenni più dietro. Sapevamo che la cosa avrebbe funzionato sui pezzi più ritmici, ma poi quando la musica si fa più densa, come nella suite che comprende *Morire e Madri*, ci siamo resi conto che ci sono cose che superano i decenni, che attraversano le età. Anche certi testi, penso a *Depressione Caspica*, ad esempio, che erano nati come una possibile idea di futuro oggi sono fatti reali, quasi cronaca.

E poi c'è il fatto del concerto vero, senza trucchi.

Già, niente prove, niente collage di un tour, ma una serata sola, senza rete, come girare

davvero dal vivo. Gli album live che girano sul mercato sono tutto meno che live: ritoccati, abbelliti, rimirati. *Maciste contro tutti* no, è la registrazione di un avvenimento unico che ora riportiamo in giro.

E nonostante sia un disco di tre gruppi ha la struttura di un concept album, un'armonia finita in sé.

È che il disco non rende le immagini, la scena, il colpo d'occhio, ma nessuno dei tre set è isolato dagli altri. Quando suonano gli Ustmamo sul palco salgono anche gli altri, il coro finale è fatto da tutti, c'è davvero il senso di un progetto comune.

La domanda obbligatoria al gruppo morto che non è

morto è ovvia: e adesso?

Abbiamo una voglia straordinaria di fare e di suonare. Il nostro secondo chitarista, Giorgio Canali, se ne sta in giro per l'Europa, fa il fonico per i Noir Désir, quindi proviamo in ritagli ristrettissimi di tempo. Non mi dilungo sul ruolo di Gianni Maroccolo (ex Litfiba, ndr.) dico solo che è un punto di forza straordinario della nostra storia e che ci ha martellato sempre perché il nostro suono non si fermasse. Ora abbiamo cose nuove. Lo scenario più ottimista è di licenziare verso aprile il disco degli Ustmamo, che stanno incidendo ora, di far uscire in estate i Disciplinatha e di vedere qualcosa di nuovo dei Csi verso settembre, o addirittura prima.

Videomusic Maratona tv sulla guerra jugoslava

ROMA. Guerra senza fine. La tragedia della ex-Jugoslavia e la nostra indifferenza. Era questo il titolo della maratona che ieri pomeriggio, per tre ore, ha visto impegnata Videomusic...

Vittorio Sgarbi si divide ogni giorno tra Canale 5 e Montecitorio. Racconta del suo amore per l'arte e dell'odio per i nuovi politici

«La tv? È soltanto il mio editore che mi permette di pubblicare libri. I miei desideri? Le donne, gli oggetti e un quadro di Giovanni Bellini»

La mia vita per la bellezza

Da Craxi a Leoluca Orlando: uno da difendere e l'altro da eliminare per salvare un quadro. Questo il metro di giustizia di Vittorio Sgarbi...



Vittorio Sgarbi, tutti i giorni su Canale 5

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Vittorio Sgarbi continua a imperversare. Meno dal video, magari, ma sempre di più nella vita. Una vita trascorsa in fuga precipitosa tra studi televisivi e Parlamento...

per gusto surrealista sono andato alle celebrazioni di Padre Mariano e mi sono detto suo erede. Diciamo che io voglio il matrimonio degli altri, ma non il mio.

Ma non è un po' pentito di essersi buttato in politica, proprio ora che la politica è diventata così impopolare?

Una domanda stupida: se si trovasse a dover scegliere tra salvare la Gioconda e salvare un essere umano, chi sceglierebbe?

Ma perché lei odia tanta gente? Non è che il odio. Non mi piacciono i demagoghi. Meglio un corrotto che un moralista.

Tornando alla tv, lei lavora in televisione per i soldi o per esibizionismo? Io potrei vivere nella esclusiva contemplazione della bellezza. La tv è solo il mio editore...

24 ORE GUIDA RADIO & TV

BUONA DOMENICA (Canale 5, 13.45). Nelle squadre capeggiate da Lorella Cuccarini e Marco Columbro oggi gareggiano Gabriella Carlucci e Fiorella Pierobon...

Table with 7 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, 5, 4, Scegli il tuo film, TMC, Odeon, Tele+, Radio. Each column contains a list of TV programs with times and descriptions.



Zsuzsa Czinkóczi e Jan Nowicki in una scena del film «Diario per i miei figli» di Márta Mészáros

Márta Mészáros parla dei «Diari» «Le menzogne della mia vita»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. «È come se per dieci anni Márta avesse ballato sulla tomba dei suoi genitori, sforzandosi di guardare al passato con uno sguardo obiettivo». Tocca a Jan Nowicki, l'attore polacco che da quasi vent'anni vive e lavora al fianco di Márta Mészáros, rendere con una battuta il senso di un'impresa difficilmente sintetizzabile come quella dei «Diari». Una trilogia spietata e rigorosa a cui la sessantenne cineasta ungherese, che si autodefinisce un'osservatrice gentile delle cose che ricorre alla violenza al momento di dare forma ai materiali raccolti, ha affidato le sue memorie, personali e collettive, di vent'anni. Tre lungometraggi, per un totale di sei ore, girati nell'arco di sette anni (dal '82 all'89), e distribuiti ora in versione italiana per iniziativa dell'Istituto Luce. Le ambigue relazioni di un piccolo gruppo di personaggi e, sullo sfondo, evocata attraverso filmati d'epoca solo recentemente «scongelati», la storia ungherese dal 1947 al '58. Le grandi speranze e i processi iniqui, le riabilitazioni del '56 e la breve stagione democratica, la restaurazione kádàrista.

«Quella dell'ambiguità è stata una scelta obbligata per un intellettuale dell'Est? Gli intellettuali all'Est si sono trovati di fronte alla necessità di dire esistenziale dell'ambiguità non potendo scegliere tra essere indipendenti dalla politica o lasciarsi sedurre dal potere. Però c'è qualcosa di più: sono convinta che l'uomo moderno viva di finzioni e non solo in politica. Perfino tra due persone che si amano, la menzogna è in qualche misura inevitabile.

Il genere «diario» privilegia l'aspetto privato, soggettivo, nel suo caso però assume contenuti politici.

In generale, più della politica mi interessa l'uomo. Ho sempre cercato di concentrarmi sui sentimenti, di indagare i volti degli attori. Io sono una regista, non capisco tanto di politica... Molti hanno definito i «Diari» un affresco storico e invece sono semplicemente la storia di una bambina che diventa adulta. Ma questo avviene tra due patrie: un grande impero e un piccolo paese che fa di tutto per compiacere quell'impero. È una storia personale, dunque. Però in Ungheria tutta la vita era pianificata e una sfera privata separata era impensabile.

«Diario per mio padre e mia madre», il terzo film della trilogia, è dell'89, l'anno della svolta. Come sarebbe oggi, dopo tutto quello che è successo, un quarto diario?

Forse oggi potrei spingermi fino al '68, raccontare la primavera di Praga, altre speranze e nuove delusioni. Juli che ha una famiglia felice, poi arrivano i carri armati... Sto preparando un libro sulla genesi dei «Diari» e ho riflettuto molto sulla continua oscillazione che caratterizza la storia dell'Est, tra momenti di esaltazione liberatoria e depressione.

È l'oggi? È troppo presto per farci un film. Troppo vicino. Siamo usciti da una guerra morale e siamo tutti stanchissimi. C'è la crisi economica, il capitalismo selvaggio, l'antimilitarismo di sempre che riemerge con violenza. E gli artisti per lo più sono disorientati. Forse questo è il momento di tornare a fare dei documentari.

Un'opera a lungo meditata, ma realizzata solo al momento opportuno, all'inizio degli anni Ottanta, le condizioni storiche sono mutate, non ho più dovuto impormi censure. Autobiografica, certo. Perché la protagonista Juli (Zsuzsa Czinkóczi) è Márta. Anche lei rimasta orfana da ragazzina - il padre, scultore comunista emigrato in Urss per sfuggire al regime fascista di Horty, è vittima delle purghe staliniane, la madre muore - diventa una promettente allieva del Vgik di Mosca e quindi una cineasta combattiva. Anche lei sempre sospesa tra l'ostinazione a non piegarsi alla menzogna ufficiale e l'istinto a sopravvivere. È divisa tra due genitori-sostituti: Magda, funzionario di partito tutta d'un pezzo che l'ha adottata contro la sua volontà, e János, il comunista dissidente che Juli si sceglie come padre.

Juli non è certo un'eroina classica. È un personaggio ambiguo, pieno di ombre. Ribelle per destino, ma educata alla dissimulazione... Certo, a guardare bene, Juli è forse addirittura il personaggio più negativo di tutti: piena di ambiguità e contraddizioni. Ma chi mente non inganna solo gli altri, imbroglia anche se stesso. Era così anche Catì, la

Successo al teatro della Scala per la «Beatrice di Tenda»
Mai più rappresentata dal '61, interpretata dalla Gasdia,
un'opera «minore» e conflittuale. Neoclassica e romantica,
con un'eroina-martire sconfitta dal mondo dei potenti

Le due facce di Bellini

L'appassionata drammaticità di Cecilia Gasdia e il suggestivo allestimento di Pier'Alli hanno condotto al successo la belliniana *Beatrice di Tenda*, seconda opera della stagione scaligera. Il giovane direttore Marcello Viotti mantiene il lavoro in delicato equilibrio tra la purezza neoclassica e i preannunci romantici. Ottimi Vincenzo La Scala (Orombello) e Roberto Frontali (il Duca di Milano).

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Strano mondo quello della lirica. Caduto malamente il *Dor Carlò*, la Scala ottiene la rivincita con *Beatrice di Tenda*, un'opera ritenuta minore di Vincenzo Bellini, raramente presente nel gran teatro milanese. Basti dire che l'ultima edizione risale al 1961, quando venne letteralmente riesumata dalla mitica Joan Sutherland dopo centocinquanta anni di silenzio.

Pesa ancora sulla partitura l'infuato esordio veneziano nella burrascosa serata del 16 marzo 1833. A piacere il pubblico della Fenice, allarmato dai pettegolezzi delle gazzette, non bastò neppure la prestigiosa presenza di Giuditta Pasta, la maggiore interprete dell'epoca.

Il fiasco ebbe una coda amarissima: Bellini e il librettista Felice Romani si palleggiarono la colpa dell'insuccesso accusandosi a vicenda di ritardi provocati da pigrizia o da amorose distrazioni. Il compositore perse in un tratto il fido collaboratore e l'amante Giuditta Turina, denunciata, con ovvia irritazione del marito, come responsabile delle negligenze belliniane.

Malignità, almeno in parte. È vero che Bellini aveva a lungo esitato sulla scelta del sog-

getto e che Romani aveva tardato a metterlo in versi. Ed è anche vero che il compositore aveva lavorato frettolosamente, sacrificando almeno una scena importante e utilizzando qualche pezzo di lavori precedenti. I veneziani, ofesi, fischiarono la «minestra riscaldata», senza accorgersi delle novità, tutt'altro che modeste, della partitura.

Già il soggetto, tratto dalle storie del Ducato di Milano, annuncia tempi nuovi. In due atti viene condensata la tragica fine di Beatrice, vedova del condottiero Facino Cane, risposata all'ultimo dei Visconti, Francesco Maria. Di vent'anni più anziana del secondo marito, ella contribuisce coi suoi domini a rafforzare il potere, insidiata da pericolosi nemici. La gratitudine dura poco. Filippo, invaghito di Agnese del Maino, si sbarazza della moglie accusandola di adulterio col paggio Orombello e facendola decapitare a Binasco nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1418.

La feroce vicenda ha parecchio in comune con la tragedia di Anna Bolena, musicata tre anni prima dal rivale Donizetti. Bellini se ne accorse e cercò di rimediare innestando un paio di scene tratte dal *Dor Carlò* di Schiller: curioso an-



Una scena della «Beatrice di Tenda» rappresentata alla Scala

cipo verdiano che accompagna altri anticipi stilistici, ancor più significativi.

Senza addentrarsi in complicate questioni musicologiche, è sufficiente ricordare che la *Beatrice* sta esattamente tra *Norma*, apparsa due anni prima, e *Puritani* con cui si conclude, due anni dopo, la parabola artistica del catalano. Da un lato la sublime purezza neoclassica, condivisa dal Canova e da Foscolo, dall'altro l'ondata romantica annunciata dai romanzi di Walter Scott. L'eroina di Tenda, sacrificata all'ambizione altrui, vive e muore tra la tenerezza dell'anima, la fierezza del rango e la ferocia dell'avidio consorte circondato da cortigiani servili e parimenti spietati.

Il pregio dell'edizione scaligera sta nell'illuminare nitidamente la doppia natura dell'o-

perla. La raffinata sensibilità di Pier'Alli fa del castello di Binasco un palazzo rinascimentale in perpetua mutazione. Scori di pareti, colonne, archi di verzura, statue equestri o stalli imponenti, evocati, si direbbe, dall'abilità dello scenografo e dei tecnici scaligeri, trasformano i saloni in giardini, in cortili presidenziali da statue equestri o nell'imponente sede del tribunale. Un autentico virtuosismo teatrale, che non è però fine a se stesso: dà vita e movimento al racconto e incomincia il contrasto tra le candide apparenze femminili e il mondo ferrigno e sanguinoso di Filippo. Tutto così efficace da rendere superfluo (e un po' irritanti) le danzette e le immagini leziose mostrate per lo più in trasparenza.

Sul terreno musicale tocca al giovane direttore Marcello

Viotti armonizzare classicità e romanticismo. Vi riesce egregiamente, imprimendo alla partitura un ritmo serrato senza esagitazione e un calore oculatamente misurato. Lo coadiuvano nell'impresa l'orchestra, il coro e la pregevole compagnia di canto. Cecilia Gasdia, per prima, supera le impervie difficoltà della parte, dando a Beatrice un bel rilievo drammatico senza compiacimenti belcantistici. Al suo fianco Roberto Frontali realizza con intelligente vigore l'ardua parte del marito-nemico e Vincenzo La Scala disegna un Orombello tenero e squillante con rara freschezza. Josella Liggi dà grazia e intensità alla rivale Agnese. Gavazzi e Scalvini completano l'assieme, festeggiato vivacemente dal pubblico al termine della felice serata.

Primefilm. «Sister Act», tra poliziesco e commedia musicale Whoopi Goldberg incanta il Papa Una svitata in abito da suora

MICHELE ANSELMI

Sister Act
Regia: Emile Ardolino. Interpreti: Whoopi Goldberg, Maggie Smith, Uta, 1992.
Roma: Admiral, Capranica

«In chiesa possiamo fare il tutto esaurito», pronostica suor Maria Claretta alla madre superiora che proprio non vuol sentire parlare di gospel riveduti e corretti. Non c'è più religione: ma, trattandosi di Whoopi Goldberg, sarà difficile resistere a quel vulcano nero triplicante compresso dentro le sobrie vesti monacali. Chissà se *Sister Act* biterà in Italia il miracolo americano (140 milioni di dollari di incasso): di sicuro la neonata Bue-na Vista, ovvero la Walt Disney

sganciata dalla Warner Bros. l'ha scelto con cura per inaugurare il listino del '93. Classico prodotto per famiglie in bilico tra giallo farsesco e commedia musicale, il film di Emile Ardolino punta su un motivo ricorrente del cinema hollywoodiano: una donna perduta che si redime dopo essersi travestita da suora. Succedeva alla prostituta Shirley MacLaine nel vecchio *Gli avvocati hanno fame* di Don Siegel, ma il duetto col coriaceo Clint Eastwood era una variazione maliziosa sulle atmosfere del western, mentre qui l'effetto comico è tutto giocato sul contrasto tra l'irruenza indisciplinata della protagonista e la severità punitiva della vita monacale.

Cantante da night in stile Diana Ross, Whoopi Goldberg è l'amante di un boss malavitoso di Reno, Harvey Keitel, che «fredda» un doppiogiochista sotto gli occhi della donna. Lei, turbata, denuncia il trucco e si mette nelle mani della polizia, che per proteggerla fino al processo la nasconde in un convento di San Francisco retto dalla zelante Maggie Smith.

Il resto si può immaginare. Spogliata delle sue pellicce viola e dei pizzi neri, la donna mal si assoggetta alla reclusione spirituale: invece di chiudersi in cella per pregare beve whisky al bar nottetempo e contagia le pie sorelle, che la cleggeranno istruttrice del coro. Risultato: la chiesa torna ad essere affollata di gente e le suore, prima baricate nel convento-fortino, si danno all'ap-

stolato militante nel quartiere. Pare che *Sister Act* sia stato proiettato in Vaticano ad una platea di suore entusiaste. In effetti, il film può essere visto come uno «spotzone» pubblicitario furbetto e sorridente sulla crisi delle vocazioni religiose, con tanto di Papa che nel finale assiste, battendo il tempo con le mani, al concerto travolgente delle suore rhythm and blues ormai famosissime.

Inesplicito nell'avvio e stupido nel finale, il film dà il meglio di sé nei numeri musicali, congegnati con gusto e spiritosamente condotti da una dozzina di monache tra le quali primeggia la cicciona Kathy Najimi. Piccola curiosità: il titolo si riferisce al monigolone in slang che definisce i terzetti vocali tipo «Supremes».

A Milano il musical di Rodgers e Hammerstein Il West va a Broadway Bentornato «Oklahoma!»

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Il vecchio West, i cow-boys che frulano il lazo, le virginali fanciulle dai cestini ricolti di lamponi contrapposte alle variopinte ragazze del saloon, il vecchio col fucile e l'andatura claudicante, il rudo e cattivo sgominato dal pistolero bello e buono. È un tuffo nell'oleografia e nell'America dei buoni sentimenti il musical *Oklahoma!*, in scena al Teatro Nazionale di Milano. Ma il pubblico affolla la sala, applaude e sembra rivivere, con inatteso candore, l'entusiasmo suscitato dalla celebre produzione della coppia Rodgers e Hammerstein nella Broadway del 1943.

Le cronache del tempo ci informano che *Oklahoma!* costò centomila dollari e ne guadagnò addirittura tre milioni. Totalizzò quasi tremila recite e fu anche ammirato da un milione e mezzo di soldati al fronte. Non solo. Nel 1955 divenne un

film con Rod Steiger nella parte del cattivo Jud Fry che tuttavia al pari di *Bull e pupa* (con Marlon Brando) non riuscì ad ottenere lo stesso successo del lavoro teatrale. Ai critici cinematografici non piacque il ritmo blando della storia e la presenza troppo minacciosa e realistica di Steiger. Probabilmente avevano ragione.

Oggi il musical appare come una equilibrata miscela di luoghi comuni e di cliché. In un pittoresco scorcio del West in legno, il giovane pistolero Curly ama la tredica ma orgogliosa Laurey che, per non farsi accompagnare dall'amato alla festa serale, incappa nelle grinfie del cattivo Jud. La storia d'amore e il piccolo dramma finale che provoca sono ritagliati in un collage di macchiette gustose: il venditore ambulante persiano Ali Hakim, la svampita Ado Annie, il semplicito Will Parker, la

sensatissima zia Eller. In *Oklahoma!* ogni personaggio, persino il più nudo, è trattenuto dall'aurea superficialità dell'insieme. Le canzoni, dalla più orecchiabile (*Oklahoma!*) alla più nota (*Oh, what a beautiful mornin'*) sembrano somigliarsi tutte ed è difficile credere che il melenso bozzetto del Wild West, delineato con tratti lievi nella commedia *Green Grow the Lilacs*, ispiratrice del musical, sarebbe potuto diventare una pellicola interessante.

Persino le oggettive novità che il musical accampa per via della sua data di nascita, e cioè la presenza di musica, canto e danza, l'introduzione di un cattivo (sempre Jud Fry) che alla fine muore e la dimensione *en plein air* della vicenda, sembrano sopravvalutate rispetto ad esempio a tutto ciò che lo spettacolo di danza aveva prodotto (pensiamo a certi balletti di Martha Graham) sul tema dell'America dei pionieri e delle libere frontiere del

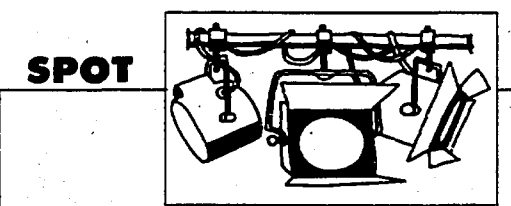


Una scena del musical «Oklahoma!», andata in scena a Milano

West. Ma, come è noto, il musical vive spesso in una sua dimensione claustrofobica: solo nei casi migliori si è concesso alla benefica aggressione di grandi coreografie (come Balanchine o Robbins) che hanno immesso notevoli cambiamenti ad esempio nell'uso dello spazio e nella diversificazione dei passi di danza.

La ricostruzione di *Oklahoma!* al Teatro Nazionale vanta un discreto cast di cantanti-attori-ballerini. Ha il pregio di essere sostenuta dalla musica dal vivo e di offrire, per chi non conosce l'inglese, la traduzione con didascalie luminose di tutti i dialoghi. Soffre tuttavia di staticità: le coreografie che hanno un peso rilevante non sono più quelle originali di Agnes De Mille, sottuite da

quelle di una sua pallida allieva che ha strangolato nella banalità proprio quella collisione tra balletto e danza popolare americana che fu il vero pregio del musical originale. Il nuovo *Oklahoma!* assomiglia così a un dolce gradevole: è la fotocopia casereccia di una leccornia che, nonostante i limiti iniziali, fu comunque prodotta in pasticceria.



NAOMI CAMPBELL: «VOGLIO SPOSARE DE NIRO». «Fino a due anni fa non pensavo che avrei potuto pronunciare queste parole, ma adesso tutto quello che voglio è sposare Bob e avere dei figli». Così la top model Naomi Campbell mette a tacere le voci che la vorrebbero amante di Eric Clapton e conferma il suo legame con Robert De Niro. «È l'uomo della mia vita».

MERLI ACCUSA IL BICENTENARIO GOLDONIANO. Alla vigilia dei festeggiamenti per il Bicentenario dalla morte di Carlo Goldoni, il prossimo 6 febbraio, l'attore Adalberto Maria Merli critica pesantemente il lavoro del Comitato. «Un anno di lavoro e solo francobolli e *Locandiere* a pioggia» accusa. E lamenta che il suo progetto, filmare a Venezia dieci commedie di Goldoni da lanciare sia in tv che sul mercato dell'homevideo, è stato drasticamente ridotto ad un solo film, nonostante il placet della Cee. «È dal 1986 che aspetto notizie dalla Rai e l'anno scorso il ministero dello Spettacolo ha affidato il progetto all'Istituto Luce. Merli non ho ancora firmato un contratto, neppure per l'unico film-pilota approvato».

PONTEI SOVRINTENDENTE ALLA FENICE. È Gianfranco Pontel, socialista, ex assessore al turismo del Comune, il nuovo sovrintendente della Fenice di Venezia. Lo ha eletto il consiglio comunale ieri notte, con 24 voti a favore e 20 contrari. Cadute, dunque, le candidature appoggiate da Verdi e Pds di Francesco Degradà e Carlo De Incontra.

L'ANAC DAL MINISTRO BONIVER. Per un esame urgente dei problemi relativi all'articolo 28 e per il recente disegno di legge che riforma lo statuto della Biennale di Venezia, una rappresentanza dell'Associazione nazionale autori cinematografici avrà un incontro martedì con il ministro dello Spettacolo Boniver. A questo seguiranno colloqui con le altre categorie del settore.

PAGANI: «TELESPETTATORI ELETTORI». In un'intervista a *Panorama*, il ministro delle Poste Pagani propone che il pubblico possa votare il proprio rappresentante all'atto del pagamento del canone. L'utente, cioè, potrebbe votare il personaggio a cui affidare la vigilanza presso i vertici dell'azienda. «Il più votato entrerebbe a far parte dell'authority tv come difensore civico. Sarebbe un'operazione di novità e democrazia».

MISTER JAZZ A RAVENNA. Peter Eskrine, Joe Diorio, Mick Goodrick, John Taylor e Palle Danielsson. Sono questi i prestigiosi musicisti presenti a Ravenna dal 9 all'11 aprile per la rassegna «Mister Jazz» in programma a Ravenna. Insieme al workshop anche numerosi concerti con il trio di Rosalba Benivoglio, Enrico Rava e Alan Holdsworth.

CONCORSO PER CORTOMETRAGGI. Per la terza edizione di «Frame», rassegna di video e cinema in programma a Napoli tra aprile e maggio, è stato bandito un concorso per cortometraggi su «Le realtà giovanili degli anni 90. Percorsi in velocità. Mobilità, tempo e ritmi». Le opere (durata massima 10 minuti) dovranno pervenire entro il 20 marzo a: Segreteria di FRAME - Centro Aleph 1° traversa Nicolò Garzilli 71 - 80126 Napoli. Per qualsiasi informazione telefonare all'081/7676329.

DOFFO BERGMAN AL FESTIVAL DI ANGERS. *Sondagsbarn* («Il figlio della domenica»), il film scritto e sceneggiato da Ingmar Bergman e diretto da suo figlio Daniel, era tra le proposte del festival di Angers riservato alle opere prime dei registi europei. Già presentato in settembre alla Settimana della Critica a Venezia, sarà ora distribuito sui mercati europei.

(Stefania Chinzari)

ITALIA RADIO SANITA'

UN MICROFONO DAVANTI GLI OSPEDALI E LE USL

Dal 1° febbraio un viaggio nel pianeta Sanità per sapere cosa pensano cittadini e operatori del settore della Sanità di De Lorenzo.

Tutti i giorni trasmissioni e alle ore 16.00 il filo diretto dedicato ai problemi della Sanità.

«Sei favorevole o contrario alla Sanità proposta da De Lorenzo?»

Puoi rispondere al numero verde 1678 - 62136

Gli atleti consumano abitualmente frutta fresca

L'82 per cento degli atleti italiani consuma abitualmente frutta fresca. È quanto risulta da un'indagine dell'Istituto della scienza dello sport di Roma...

Una parassita che colpisce chi mangia cinghiale

Nel dipartimento delle Alpi Marittime gli uffici sanitari hanno riscontrato molti casi di trichinosi umana a seguito del consumo di carne di cinghiale...

Solo la metà dei malati di lebbra viene curata

La messa a punto di un vaccino contro la lebbra si sta rivelando più difficile del previsto, ma della lebbra ormai si guarisce con un trattamento che costa poche decine di migliaia di lire...

Hanno meno di 18 mesi di vita i rinoceronti neri dell'Africa

Ogni giorno scompare dal nostro pianeta almeno un esemplare di rinoceronte nero, ucciso, con ogni probabilità, da un cacciatore di frodo...

Allo studio un farmaco per la cura della talassemia

Si chiama isobutirrato, è un farmaco isobutirrato, è un farmaco attualmente allo studio sperimentale ed è la vera speranza nella cura della talassemia...

MARIO PETRONCINI

La ricerca in primo piano? Gibbons, nuovo consigliere scientifico di Clinton

Il ruolo fondamentale della scienza applicata e della tecnologia nella nuova America di Bill Clinton e Al Gore è stato riaffermato dal senato, che ha ratificato la nomina di John Gibbons come consigliere scientifico e tecnologico del presidente...

L'«esordio» in pubblico, all'inaugurazione del ciclo di conferenze dell'Istituto Gramsci sull'universo, del nuovo presidente eletto dell'Infn Luciano Maiani

Il nostro antenato bosone

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

Luciano Maiani, nuovo presidente eletto dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, ha «esordito» in pubblico mercoledì scorso a Bologna, inaugurando il ciclo di conferenze per «Conoscere l'universo» organizzato dall'Istituto Gramsci Emilia Romagna...

temazionale Hanno ottenuto successi e riconoscimenti come in nessun altro settore della scienza. Si sono perfettamente integrati nella grande comunità della fisica mondiale, conservando sempre un ruolo di primo piano...

progetti avviati, ma anche avendo ben chiari gli obiettivi scientifici da conseguire nel medio e lungo periodo e gli strumenti organizzativi per farlo. Gli obiettivi a medio scadenza della fisica nucleare e subnucleare italiana non possono essere i grandi obiettivi della fisica nucleare e subnucleare mondiale...

sulla quantità della spesa. «I costi della ricerca crescono ed i budget diminuiscono. Allora è sempre più necessario che la ricerca di base assicuri un ritorno alla società che in essa investe un ritorno in termini di innovazione tecnologica e di sostegno alla produzione...

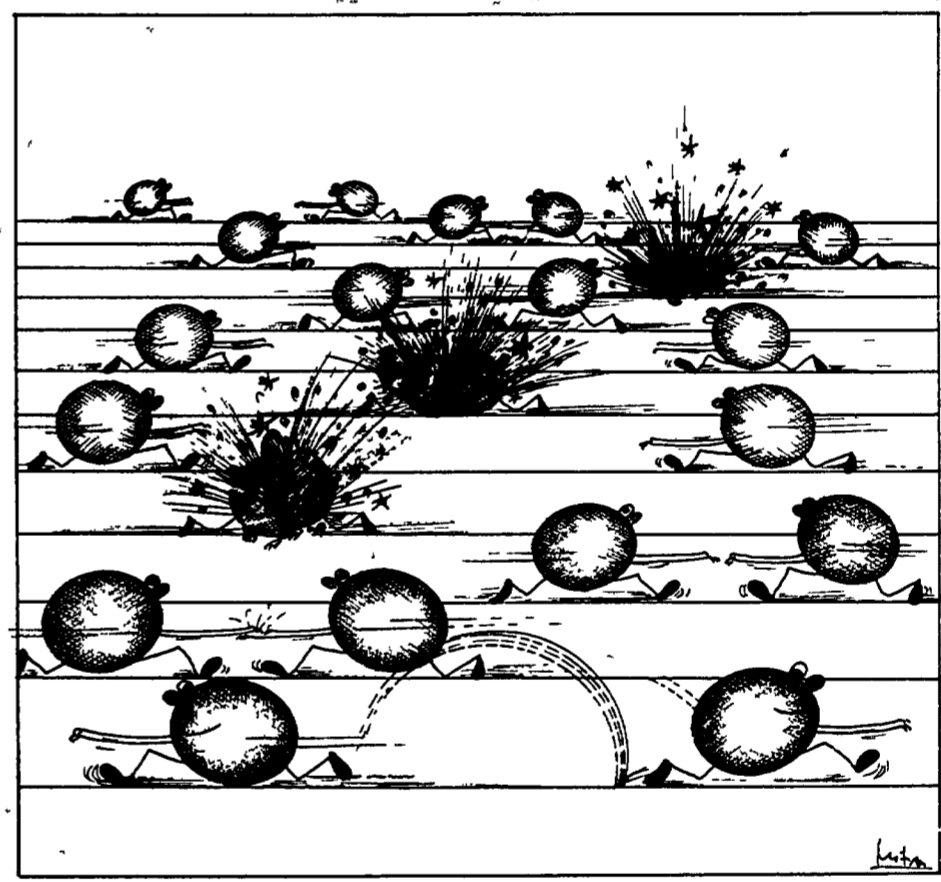
I dubbi della comunità dei fisici su Lhc e Ssc Acceleratori: così grandi da uccidere la creatività

Il progresso nella fisica delle alte energie da molti lustri si basa sulla competitività, soprattutto tra Usa ed Europa. Ciò ha portato a costruire macchine sempre più grandi e costose...

per la Gut, la teoria grande unificata, che ha l'ambizione di unire alle prime due anche l'interazione forte sono, non c'è dubbio, obiettivi scientifici di primaria importanza.

Ma la realizzazione competitiva delle due più grandi macchine che l'uomo abbia mai costruito, l'una (Lhc) con una circonferenza di 27 chilometri, e l'altra (Ssc) con una circonferenza di circa 80 chilometri, che impegnano quasi la totalità dei fisici delle alte energie del mondo e comporteranno una spesa complessiva stimata in oltre 10 miliardi di dollari...

Risolti economici. La costruzione di Ssc rischia di essere tanto dispendiosa quanto inutile. Perché buona parte dei risultati attesi potrebbero essere conseguiti prima da Lhc. Se così fosse gli investimenti in fisica potrebbero subire le conseguenze per decenni.



Disegno di MitraDvshail

Grandi obiettivi scientifici. Modelli efficienti di organizzazione del lavoro di ricerca. Grande attenzione ai risvolti economici e sociali. Sono le coordinate della filosofia con cui Luciano Maiani intende caratterizzare la sua presidenza all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare...

Ma i dubbi si vanno rafforzando anche tra i fisici. E sempre più spesso il dibattito raggiunge i giornali. Su «Newsweek» di questa settimana il premio Nobel Mel Schwartz, del Brookhaven National Laboratory, si dice decisamente preoccupato per il modello di organizzazione del lavoro che si impone presso queste grandi macchine...

Ma i dubbi si vanno rafforzando anche tra i fisici. E sempre più spesso il dibattito raggiunge i giornali. Su «Newsweek» di questa settimana il premio Nobel Mel Schwartz, del Brookhaven National Laboratory, si dice decisamente preoccupato per il modello di organizzazione del lavoro che si impone presso queste grandi macchine...

risolti economici. La costruzione di Ssc rischia di essere tanto dispendiosa quanto inutile. Perché buona parte dei risultati attesi potrebbero essere conseguiti prima da Lhc. Se così fosse gli investimenti in fisica potrebbero subire le conseguenze per decenni.

Il professor Gennari spiega la nuova tecnica che ha permesso il rivoluzionario trapianto eseguito nel novembre scorso

Metà fegato e metà pancreas, ecco l'organo-puzzle

L'intervento, il primo del genere in Europa, è stato eseguito all'Istituto nazionale dei tumori di Milano. La sua eccezionalità deriva dal fatto che l'organo trapiantato su un uomo di 47 anni non esiste in natura: è una sorta di collage di cellule pancreatiche ed epatiche...

del pancreas e presentava metastasi al fegato. Abbiamo iniziato con una prima fase di trattamento chemioterapico, ottenendo una risposta parzialmente positiva. Siamo poi intervenuti chirurgicamente sul tumore primitivo, asportando una parte del pancreas. In seguito siamo ricorsi a una nuova chemioterapia, per arrestare l'evoluzione delle metastasi epatiche, in attesa del trapianto.

Ma ben presto scatta l'emergenza. Il nuovo fegato si rifiuta di funzionare ed è necessario procedere a un secondo trapianto a 48 ore dal precedente (con conseguente reinnesto di isole).

fasi, in un arco di tempo di oltre otto mesi, durante il quale si è fatto massiccio ricorso alla chemioterapia. Inoltre il primitivo metodo di «purificazione» delle isole è stato perfezionato dal dottor Socca, appartenente all'equipe del San Raffaele.

L'hanno definito «organo-puzzle» fegato e pancreas allo stesso tempo. È stato trapiantato nel novembre scorso su un uomo di 47 anni, bergamasco, da tempo sofferente di cancro. L'intervento, il primo del genere in Europa, è avvenuto presso l'Istituto nazionale tumori di Milano e la sua eccezionalità deriva dal fatto che l'organo innestato non esiste in natura, è una sorta di collage di cellule pancreatiche ed epatiche...

La possibilità di effettuare l'intervento risolutivo si presenta il 26 novembre il donatore è una persona deceduta per incidente stradale, alla quale vengono prelevati fegato e pancreas. Un secondo pancreas viene espiantato ad un altro donatore. Il paziente è trasportato in sala operatoria e qui si procede all'asportazione del fegato, del duodeno, di parte dello stomaco, della rimanente fetta di pancreas e

Questa rivoluzionaria tecnica è stata sperimentata per la prima volta negli Stati Uniti, e precisamente a Pittsburgh. Novem pazienti operati dai chirurghi americani, quattro i sopravvissuti. L'intervento effettuato nel capoluogo lombardo presenta però due importanti innovazioni. Innanzitutto l'asportazione del tumore è avvenuta - come si è visto - in due

Questa rivoluzionaria tecnica è stata sperimentata per la prima volta negli Stati Uniti, e precisamente a Pittsburgh. Novem pazienti operati dai chirurghi americani, quattro i sopravvissuti. L'intervento effettuato nel capoluogo lombardo presenta però due importanti innovazioni. Innanzitutto l'asportazione del tumore è avvenuta - come si è visto - in due

NICOLETTA MANUZZATO

nuova Y10
a facile acquistarla:
9.000.000* in 18 mesi
a tasso zero

rosati LANCIA

Roma

L'Unità - Domenica 31 gennaio 1993
La redazione è in via due Macelli, 23/13
00187 Roma - tel. 69.996.283/4/5/6/7/8
fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18



Il cinema Mignon, la sala dove fino al 23 maggio si terrà la rassegna di film offerti dall'Unità

Ci siamo: se siete mattinieri e amanti del cinema, fate ancora in tempo ad arrivare in via Viterbo 11, davanti al Mignon. Queste righe servono appunto a ricordarvi che oggi alle 10, presentandosi con una copia dell'Unità sottobraccio (ma se non l'avete fa lo stesso), potrete assistere gratuitamente al film *C'eravamo tanto amanti*. Dopo la proiezione, seguirà un dibattito alla presenza del regista, Ettore Scola. Interverranno anche Stefania Sandrelli e Age Scarpelli.

Se invece avete fatto tardi a questo primo appuntamento, vi ricordiamo che l'iniziativa dell'Unità prosegue fino a maggio, ogni domenica alle ore 10 sempre al Mignon. In cartellone, una rassegna tutta italiana che accosta pellicole indimenticabili del passato a opere pri-

«Domenica al cinema» Stamattina si comincia

MARIA PRINCI

me di recente coniazione. Il prossimo titolo (7 febbraio) è *La corsa dell'innocente* di Carlo Carlei, presentato alla scorsa Mostra del cinema di Venezia. Il film è incentrato sulla lunga fuga di un bambino del Sud attraverso l'Italia violenta e minacciosa. Seguirà *Kapò* di Gillo Pontecorvo, in programma per domenica 14 febbraio. Meno drammatiche le atmosfere dell'appuntamento successi-

vo con *Borotalco*, uno dei film-commedia più riusciti di Carlo Verdone.

La lista di febbraio si conclude impegnativamente con *Il caso Mattei* di Francesco Rosi, che a più di dieci anni di distanza da *Salvatore Giuliano* del 1961, decide di mettere sullo schermo un altro *affaire* ricavato dalle pagine dei giornali. Ne uscirà fuori un giallo-politico non

convenzionale, dai ritmi serrati e dall'abile tessitura di ipotesi, lasciando allo spettatore il giudizio definitivo sui mandanti della morte del primo presidente dell'Eni. E anche marzo comincia all'insegna del sociale con *Ragazzi fuori* di Marco Risi. Seguito ideale di *Mery per sempre*, il film di Risi racconta la mafia siciliana con gli occhi di un gruppo di giovani usciti dal carcere minorile. Seguirà *Verso sera* di Francesca Archibugi (14 marzo), *Lettera aperta* di Cito Maselli (21 marzo) e *Il camorrista* di Giuseppe Tornatore (28 marzo).

Ogni *matinée* prevede l'incontro con l'autore. Gli ospiti saranno presentati da critici cinematografici, sceneggiatori, attori e registi. «La domenica specialmente», dunque, il Mignon vi aspetta...



Crisi congelata ma nasce il gruppo per l'alternativa

Non subito, ma è ancora possibile che in Campidoglio nasca una svolta politica. Anche se la situazione per il momento appare confusa e scivolosa. Molte le adesioni alla convention organizzata alla Casa della Cultura, ieri. Oltre a Verdi e Pds, i socialisti dell'Unità, Pri, antiproibizionisti, riformisti, il deputato dc Mensurati, il socialdemocratico Flamment, gli indipendenti Forcella e Rossi Doria, Pli.

RACHELE GONNELLI

Non è ancora il tempo della mietitura, per la giunta di svolta, ma i semi gettati in queste settimane non sono stati lanciati al vento. Così, la «convention» che si è svolta ieri mattina alla Casa della Cultura di largo Arenula ha raccolto presenze significative.

Seduti al banco della presidenza: il capogruppo della Quercia Goffredo Bettini, la capogruppo verde Loredana De Petris, i repubblicani Mario De Bartolo e Saverio Colura, gli indipendenti Anna Rossi Doria e Enzo Forcella, il socialista Bruno Marino. Tra il pubblico: il verde riformista Oreste Rutigliano, l'antiproibizionista Ileano Francescone, il deputato dc Elio Mensurati, tutto il gruppo dei socialisti dell'Unità, i verdi e i pidessini al completo, il socialdemocratico Carlo Flamment che dovrebbe sostituire in consiglio l'inquisito Roberto Cenci. E il liberale Paolo Battistuzzi, non potendo essere presente perché impegnato altrove, ha mandato una lettera per riconfermare la sua adesione alla «convention». Nessuno, poi, ha parlato della prospettiva di una maggioranza diversa da quella che ha sostenuto finora la giunta Carraro come di un'ipotesi impraticabile. Certo, la situazione è stata definita «melmosa» anche da Bettini, nella sua introduzione al dibattito.

Melmosa. Cioè confusa e sdruciolevole, ma ancora fluida. Si vedrà già da lunedì se il confronto sulle cose da fare, a partire dalle delibere sul decentramento, possono rinforzare la prospettiva di una maggioranza diversa in consiglio. Tenendo conto che per il laboratorio politico romano resta decisiva l'assemblea nazionale socialista del 10 febbraio, con le scelte politiche che ne possono seguire.

Il Pds considera la Dc l'epicentro della crisi attuale in Comune. Ribadisce di essere indisponibile per un governissimo, neppure con il volto «dolce» di una giunta del sindaco. Rimpiange la candidatura declinata da Antonio Cederna come guida di un governo diverso, ma non dispera di trovare altre personalità altrettanto rappresentative del rinnovamento. Per Loredana De Petris cercare

di trasformare Roma in una città solida e più vivibile attraverso il «buongoverno» significa anche proporre persone non compromesse con le passate gestioni ed avere come carina da tomasole la questione urbanistica, finora specchio del sistema di potere affaristico. E anche il repubblicano De Bartolo, come Verdi e Pds, considera poco credibile che Carraro possa guidare un processo politico inverso a quello che ha finora rappresentato. «Il sindaco non è un notaio ma l'elaboratore di un progetto politico e quindi rappresenta una questione sostanziale», sostiene De Bartolo.

Diverso, il punto di vista di Rutigliano e Forcella. Disposti a votare «a scatola chiusa» una maggioranza «laica, ambientalista, riformista e di sinistra», entrambi sostengono che la preclusione verso Carraro ha segnato «la fine di un momento magico»: la possibilità di arrivare rapidamente a 44 firme per una nuova giunta. Anche Colura considera a portata di mano una nuova giunta, purché vengano meno i «personaliismi», cioè purché si accetti la guida Carraro. Quella di Colura vuole essere una lezione di realismo politico nella considerazione che «certi treni passano una sola volta». Mentre Mensurati considera l'attuale situazione di «veti incrociati» favorevole alla sua proposta di giunta tecnica di fine legislatura.

Marino, che ha fatto parte della delegazione del Psi impegnata nel giro di consultazioni per la nuova maggioranza, sottolinea come su Carraro non una pregiudiziale, ma perplessità e contrarietà in effetti sono state registrate, espresse soprattutto da parte dei Verdi. Non vuole perdere le speranze e quindi ritiene convinto che si possa evitare una fase di stallo che può portare a elezioni anticipate e alla iattura del commissariamento del Comune. Rivendica a tutto il gruppo capitolino del Psi, e non solo ad una parte di esso, di aver riconosciuto la necessità di preparare il polo progressista in grado di sfidare lo schieramento «conservatore» nell'elezione diretta del sindaco. Ritiene però centrale la soluzione del problema Carraro.

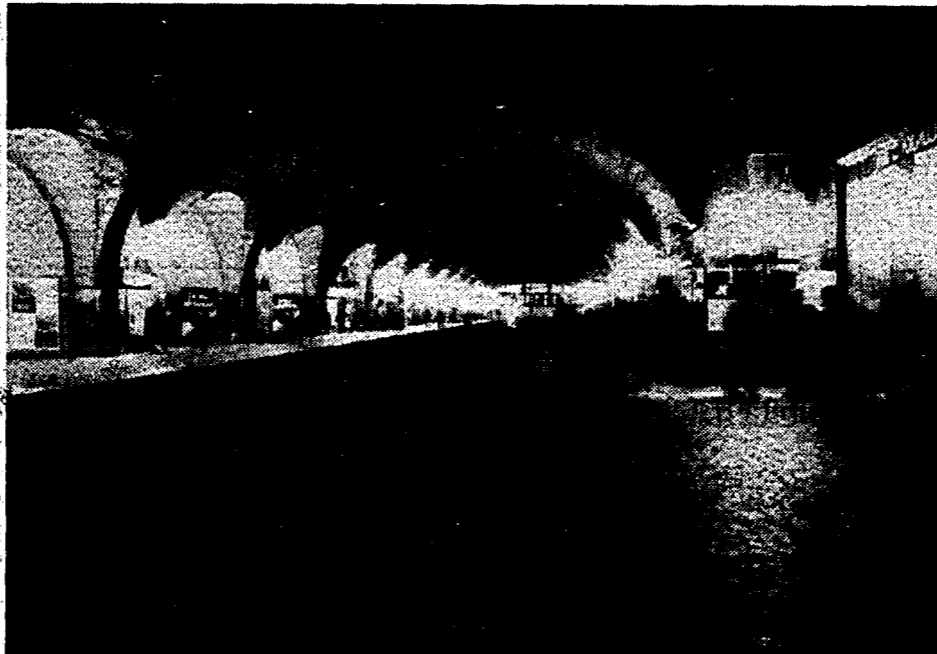
250 miliardi a chilometro, un consorzio, l'Intermetro, che lavora in regime di monopolio da 24 anni. Gli arresti dei vertici dell'azienda potrebbero essere solo l'inizio di un terremoto politico anche nella capitale

L'insostenibile prezzo di un metrò

Manette all'Intermetro. Dopo le perquisizioni di ottobre, arrivano gli arresti. Luciano Scipione, 47 anni, sbardelliano, amministratore delegato del consorzio, e Leonardo De Vita, 56 anni, direttore amministrativo e responsabile dei contratti, sono finiti in una cella del carcere milanese di San Vittore. Su Scipione e De Vita pesa il sospetto di centinaia di milioni spesi in tangenti per contratti stipulati tra l'Intermetro e alcune società milanesi.

L'Intermetro è finita nel mirino del pool di «Mani pulite» lo scorso ottobre. Allora la guardia di finanza rovistò tra documenti e bilanci del consorzio. Alessandro Mazzocco, amministratore delegato della società italo-svizzera Scimmi, confessò che la sua azienda è finita in ban-

carotta per aver pagato tangenti, destinazione Roma. In cambio di appalti pubblici legati al trasporto. Allora finirono in manette Luigi Pallottini, 63 anni, socialista, presidente dell'Atac, Mario Bosca, 65 anni, anch'egli socialista, ex presidente dell'azienda municipalizzata dei trasporti e Renzo Eligio Filippi, democristiano, predecessore di Bosca e Pallottini. Sempre a San Vittore, nello stesso periodo, arrivarono anche i vertici dell'Acotral, che gestisce le metropolitane e servizi di trasporto extra-urbani. I giudici milanesi arrestarono Franco De Simoni, democristiano, 51 anni, presidente pro-tempore, Alberto Poggiani, 46 anni, ex segretario amministrativo e Giulio Poggiani, 53 anni, ex consigliere d'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, espulso



Una delle linee di metropolitana di Roma, costate cifre folli

Duecentocinquanta miliardi a chilometro. Tanto costa a Roma realizzare mille metri di metropolitana. Un grande affare controllato esclusivamente dall'Intermetro, il consorzio nato nel '69 dalla fusione della Metroma con imprese private e pubbliche. Sono stati gli operai dell'Intermetro - un colosso formato da società come Imi, Condotte, Ansaldo Trasporti, Breda costruzioni ferroviarie, Cogefar Impresit, Fiat ferroviaria e Marelli - a scavare i tunnel e a costruire le stazioni delle linee A e B, gli unici 34 chilometri e 700 metri di strada ferrata.

L'Intermetro, che dal '69 ha in concessione la costruzione della metropolitana romana, è da sempre al centro di accuse polemiche. E inchieste. Lavori troppo lenti, revisione prezzi, progetti rivisitati a costruzione avviata. Nel 1991 la Procura della repubblica di Roma ha

aperto un'inchiesta sul costo del prolungamento della linea B. Il tratto Termini-Rebibbia doveva costare 592 miliardi. Alla fine, invece, il Campidoglio ha sborsato mille e trecento miliardi.

Le undici stazioni costruite tra la stazione Termini e Rebibbia dovevano essere realizzate in cinque anni. I lavori sono cominciati nel 1983, ma i romani sono saliti sui treni blu dell'Acotral solo alla fine del '90. Un'inaugurazione naufragata fra le polemiche. I terminali di quei giorni mandarono in tilt la costosissima Termini-Rebibbia. Sottile congegni e moderni treni fuori uso.

E proprio sui costi del prolungamento della linea B, il sostituto procuratore Antonino Vinci, nel aprile '91, ha aperto un'inchiesta. Un'indagine avviata sulla scia di una denuncia presentata nel '90 dall'allora gruppo del Pci. In poche pagine, i consiglieri comunali co-

munisti riassumevano le vicende sinudini del prolungamento Termini-Rebibbia. A partire dall'86, la giunta capitolina ha approvato 8 delibere di revisione prezzi. La spesa, in quattro anni, è lievitata del 122 per cento. La denuncia sottolineava anche che le delibere lasciavano aperto il problema dell'adeguamento del costo a lavori ultimati. Quando l'Intermetro terminerà il parcheggio e il nodo di interscambio Rebibbia e Ponte Mammolo, il Comune verserà altri miliardi nelle casse dell'Intermetro.

Allegati al dossier, i consiglieri dell'allora Pci spillarono le rimostranze inviate da Angelo Curci, ex direttore dell'Acotral, al Campidoglio. Curci puntava l'indice sui ritardi accumulati dall'Intermetro. Più volte l'Acotral aveva rilevato il cattivo funzionamento di impianti, materiali rotabili e dispositivi di sicurezza, ritardi

nella consegna. Ora gli operai dell'Intermetro, dopo aver tirato su la linea A e prolungata la B, ristrutturano il vecchio tratto della Laurentina-Termini. Inaugurato negli anni '50, i cantieri, aperti nel 1987, sono ancora in piena attività. I «ritocchi» della vecchia linea B dovevano durare quattro anni. Il preventivo dell'offerta «chiavi in mano» - meteo pronto per l'uso - nell'87 ammontava a 617 miliardi e

619 milioni: esclusa l'iva. Ma una revisione prezzi aggiornata al 31 maggio 1991 e presentata dall'Intermetro al Campidoglio aumenta la spesa a 842 miliardi sempre al netto dell'iva. I lavori sulla Laurentina-Termini, secondo il Campidoglio, si concluderanno alla fine del '93, salvo imprevisti. E l'Intermetro non pagherà alcuna penale. I lavori rispettano i tempi. Il contratto firmato da

Intermetro e Campidoglio prevedeva infatti che i 48 mesi necessari a rifare il tracciato alla linea B decorrono a partire dalla consegna dell'ultima area pubblica. E la Magliana, ultima consegna, è passata nelle mani dell'Intermetro solo a dicembre '89. Quindi il consorzio non pagherà i 20 milioni al giorno di penale - un tetto massimo di 5 miliardi - prevista in caso di inosservanza dei tempi.

Pds, la politica ritrova la sezione

Una sera nella sezione del Pds della «Romanina», alla periferia estrema della città, dove il problema più importante è l'abusivismo. Massimo D'Alema, presidente dei deputati della Quercia, illustra il senso e gli obiettivi della mozione di sfiducia, la questione del governo e delle alleanze, la strategia del partito. Priorità: «Una nuova politica per l'occupazione e un piano per le grandi infrastrutture civili».

«Ricordate Berlinguer? - Interroga D'Alema - ricordate l'intervista dell'81 sulla «questione morale»? E i commenti di quella stampa che oggi affonda il coltello nella piaga di Tangentopoli, quella che giustamente non perde battuta sullo scandalo delle tangenti? È la stessa che allora bollò il segretario del Pci come moralista, non al passo dei tempi: avrebbe fatto meglio a dargli ascolto, a prendere seriamente quella denuncia». Dopo la questione morale, i lavoratori: «C'è un'emergenza occupazionale. Bisogna limitare i licenziamenti. Non è una richiesta demagogica né populista, tant'è vero che in Francia il governo li ha bloccati per sei mesi».

Il presidente dei deputati del Pds parla a una platea numerosa, che riempie la sezione della Romanina, all'estrema periferia Est. Chi arriva è colpito dalla divisione del quartiere in due blocchi distinti: le abitazioni tra la Tuscolana e l'Anagnina, oltre i capannoni, il terziario avanzato (ma anche meno), le fabbrichette e la grande distribuzione. Almeno a quest'ora in Comune è il buio, la pubblica illuminazione dovrebbe risaltare a quando la Romanina era una parte dell'Agro.

L'apertura, fatta di motivi strettamente intessuti con la tradizione, si riversa nella mozione di sfiducia, tema del giorno: «Amato è contro i lavoratori, ha colpito le retribuzioni e le pensioni, ha trasferito il ri-

La strada oggi chiusa al traffico dalle 16,30 in poi È festa in via Veneto 20 sculture oltre il cinema

Spettacolo e vetrina di celebrità, per via Veneto, agghindata di 20 sculture dorate per annunciare una possibile rinascita. «La vita, l'universo, l'uomo» è il titolo unificante di iniziative culturali ed artistiche che hanno anche lo scopo di richiamare l'attenzione sulla lotta all'Aids. Oggi la strada sarà chiusa al traffico dalle 16,30 ad «oltre la mezzanotte», dice l'invito degli «Amici di via Veneto».

«Do you like via Veneto?», le piace via Veneto? La turista ha preso la metropolitana in piazza Esedra e interroga con occhio bovino la ragazza seduta vicino a lei. «Via Venetone? E chiedo?». Si passa al linguaggio del dialetto. La mano grassocchia, la straniera ci riprova simulando con l'indice e il medio a testa in giù due volte. «Aahh! Il Corso... piazza dis-spa-gna... pantonepiaz-zanavona», tutto d'un fiato, prima di scendere «a Spagna», è la risposta. «Do you know via Veneto?», conosce via Veneto? ci ripete camminando nel vuoto. «Aahh! Il Corso... piazza dis-spa-gna... pantonepiaz-zanavona», tutto d'un fiato, prima di scendere «a Spagna», è la risposta.

«Do you know via Veneto?», conosce via Veneto? ci ripete camminando nel vuoto. «Aahh! Il Corso... piazza dis-spa-gna... pantonepiaz-zanavona», tutto d'un fiato, prima di scendere «a Spagna», è la risposta. «Do you know via Veneto?», conosce via Veneto? ci ripete camminando nel vuoto. «Aahh! Il Corso... piazza dis-spa-gna... pantonepiaz-zanavona», tutto d'un fiato, prima di scendere «a Spagna», è la risposta.

La strada oggi chiusa al traffico dalle 16,30 in poi È festa in via Veneto 20 sculture oltre il cinema

Spettacolo e vetrina di celebrità, per via Veneto, agghindata di 20 sculture dorate per annunciare una possibile rinascita. «La vita, l'universo, l'uomo» è il titolo unificante di iniziative culturali ed artistiche che hanno anche lo scopo di richiamare l'attenzione sulla lotta all'Aids. Oggi la strada sarà chiusa al traffico dalle 16,30 ad «oltre la mezzanotte», dice l'invito degli «Amici di via Veneto».

«Do you like via Veneto?», le piace via Veneto? La turista ha preso la metropolitana in piazza Esedra e interroga con occhio bovino la ragazza seduta vicino a lei. «Via Venetone? E chiedo?». Si passa al linguaggio del dialetto. La mano grassocchia, la straniera ci riprova simulando con l'indice e il medio a testa in giù due volte. «Aahh! Il Corso... piazza dis-spa-gna... pantonepiaz-zanavona», tutto d'un fiato, prima di scendere «a Spagna», è la risposta. «Do you know via Veneto?», conosce via Veneto? ci ripete camminando nel vuoto. «Aahh! Il Corso... piazza dis-spa-gna... pantonepiaz-zanavona», tutto d'un fiato, prima di scendere «a Spagna», è la risposta.

«Do you know via Veneto?», conosce via Veneto? ci ripete camminando nel vuoto. «Aahh! Il Corso... piazza dis-spa-gna... pantonepiaz-zanavona», tutto d'un fiato, prima di scendere «a Spagna», è la risposta. «Do you know via Veneto?», conosce via Veneto? ci ripete camminando nel vuoto. «Aahh! Il Corso... piazza dis-spa-gna... pantonepiaz-zanavona», tutto d'un fiato, prima di scendere «a Spagna», è la risposta.

voce cara di sopprime alla incomunicabilità linguistica. «Dolce Vita, Pasolini, Fellini, Rossellini... conosce? CI-NE-MA». La turista ha capito: «No cinema: bocchas, stivali, inclinando i piedi provvisoriamente alberghi dentro scarpe da ginnastica alte come carri armati. «For my mother, mmmmm», specifica sorridendo.

È sabato pomeriggio, sciamano verso i luoghi divenuti abituali i turisti romani. Coloro che dalle periferie fortunosamente collegate con il centro attraverso la metropolitana riescono a raggiungere in meno di un'ora i negozi attorno al Tridente e, dopo e non tutti per un gelato per un caffè - a passeggiare lungo il Corso virtuale che tagliando davanti ai palazzi della politica congiungono idealmente tre piazze piene di fascino: piazza di Trevi,



Tommaso Verga

Sondaggio a Ostia
I commercianti lidensi
sulla burocrazia
«Spesso per noi è un problema»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Non hanno un buon rapporto con la pubblica amministrazione, temono meno il racket che i partiti politici. Cercano di superare la soglia della «bottega», ma sono attenti più che altro ai problemi della strada in cui lavorano.

Sono gli esercenti di Ostia, così come il dipinge una ricerca commissionata dal Pds a un team di sociologi romani, presentata l'altro ieri al lido proprio nella sede dell'Associazione commercianti. L'indagine, in realtà, ha preso avvio quasi un anno fa, subito dopo la campagna antitangenti - nata dalle clamorose denunce di alcuni commercianti stanchi di subire vessazioni da amministratori corrotti - che in poche settimane portò prima all'arresto di numerosi politici e funzionari comunali e poi allo scioglimento del Consiglio circoscrizionale. Il questionario serviva al Pds - come ha spiegato Massimo Di Somma, segretario della sezione di Ostia - proprio per capire cosa è cambiato da parte dei negozianti nel rapporto con la città e la politica, dopo quel movimento civile contro le tangenti.

Il dato più significativo che è emerso dal sondaggio - realizzato dalle sociologhe Simona Berbeschi, Gertrude Donato e Antonella Martini, che hanno selezionato circa cento questionari compilati regolarmente tra i quattrocento raccolti - è forse quello più banale: il peso dei rapporti con l'amministrazione pubblica. Oltre il 60% degli intervistati ha dichiarato di aver avuto problemi l'ultima volta che ha dovuto presentare una richiesta di licenza o di autorizzazione. Tra i disagi più avvertiti, emergono la lentezza dell'iter burocratico (oltre il 44% dei casi), la scarsa informazione sulle procedure (il 26,6%), l'arbitrarietà delle de-

cisioni degli amministratori (17,7%). Circa il 6% dei commercianti riconosce di aver ricevuto richieste di favori o di denaro in cambio di agevolazioni. «Ma va tenuto conto - spiegano le ricercatrici - che i negozianti hanno mostrato molta reticenza, soprattutto per la delicatezza dell'argomento. Però, possiamo supporre che gli abusi della pubblica amministrazione siano più diffusi e desumibili anche dalle altre risposte. Ad esempio, i disservizi lamentati in termini di lentezza e di disinformazione possono essere attribuiti in alcuni casi a tentativi di abuso».

Contrariamente alle previsioni, sembra assente dal panorama commerciale lidense il racket organizzato: il 66% degli intervistati dichiara infatti di non averne pressoché sentito parlare. Una conferma viene anche da Ruggero Picchi, che recentemente ha sostituito Piero Morelli - oggi presidente della Confcommercio romana - ai vertici dell'Ascom: «Sappiamo che il racket non è una minaccia a Ostia - spiega - ma non è un caso: nel quartiere si sono installati esponenti di grosse gang criminali, e la loro presenza paradossalmente ha provocato una diminuzione netta della bassa criminalità». In ogni caso, alla domanda «cosa fare nel caso in cui si subiscono minacce» il 43% ha risposto: «denunciare immediatamente», segno forse che la campagna contro le tangenti non è rimasta un episodio, ma ha contribuito alla crescita del costo detto «senso civico» della categoria.

L'ultima parte del sondaggio analizzava invece il rapporto con i partiti. Alla domanda se le forse politiche sono in grado di rinnovarsi dall'interno, oltre la metà degli intervistati ha risposto seccamente di no.

Caduti nella rete tesa
dalla Criminalpol
Vincenzo D'Annibale e Fabio Trotta
fermati nella zona dell'Eur

Autori in passato di rapine
ai furgoni della Brink's
ora erano entrati nel giro
del traffico di droga

Arrestati due «uomini d'oro»

Prese le «menti» della banda dei portavalori

Spese folli in albergo, ricevimenti, viaggi continui in Venezuela. Era il regime di vita dei due capi della «banda della ruspa», Vincenzo D'Annibale e Fabio Trotta, che dagli assalti ai furgoni blindati stavano passando al traffico di stupefacenti. Sono stati arrestati ieri all'Eur dalla Criminalpol romana in sintonia con la mobile di Frosinone. Sul loro capo pendono accuse per rapine miliardarie.

GIULIANO CESARATTO

Traditi dallo champagne, dal via vai di ospiti improbabili, dagli extra che in quattro giorni sono saliti a 38 milioni. Un conto pagato con le manette ai polsi, quello di Vincenzo D'Annibale e Fabio Trotta, passati da un albergo dell'Eur a Rebibbia con l'accusa di essere i capi della «banda della ruspa», quella che negli ultimi anni ha assalito a ripetizione furgoni blindati nel sud del Lazio e ammucchiato bottini miliardari. Uomini dalla rapina facile, condannati per vari reati, latitanti per molti altri, da qualche tempo non si appostavano più, armi e candelotti di dinamite alla mano, sulle strade con la complicità di camion e ruspe per bloccare i furgoni, ma viaggiavano oltreoceano per investire i «risparmi». Uomini d'affari insomma, che avevano scelto il Venezuela per le loro attività legate, sottolineano alla Cri-

minalpol che li ha catturati, a quelle già collaudate del traffico di droga e che, nella provincia pontina, fa capo alle famiglie camorriste Vollaro e Zizzo.

Sono, D'Annibale e Trotta, gli eredi degli «uomini d'oro» della celebre razza nella sede romana della Brink's Securmark all'Aurelio svuotata dieci anni fa di 45 miliardi. E anche loro con la Brink's avevano il conto in sospeso o, più semplicemente, canali tali da conoscere per tempo itinerari e contenuti dei blindati. Tra le loro «imprese» il colpo da 4 miliardi sulle strade di Sezze due anni fa, seguito da quello da 6 miliardi a Sonnino, da un altro da 3 miliardi a Salto di Fondi, dall'ultimo dell'agosto '91 a Castro dei Volsci naufragato in una sparatoria tra banditi e vigilantes portavalori. Entrambi trentenni, entrambi di Ceccano, nel frusinate, di



La rapina avvenuta nel 1984 alla Brink's Securmark

quel paese dove molti hanno, sostengono alla polizia, «la cultura della rapina», viaggiavano con i documenti falsificati di due compaesani incensurati e compiacenti, vantano reati come il tentato omicidio, l'associazione a delinquere, la rapina, lo spaccio di stupefacenti. Sono i «cervelli» della banda della ruspa che contava su almeno una quindicina di uomini, in maggioranza già arrestati.

Coi furgoni agivano soprattutto nel triangolo Roma, Frosinone e Latina, ma non disdegnavano incursioni

«fuori piazza». L'assalto più clamoroso della loro rapida carriera resta quello di Sonnino, provincia di Latina, nel gennaio '91, ancora ai danni di un furgone della Brink's. Bloccato il mezzo blindato convisero le guardie giurate ad aprirlo e a scendere sotto la minaccia di candelotti di dinamite che portarono poi con sé nella fuga miliardaria. Un particolare che insospettì gli inquirenti e che portò all'arresto delle tre guardie per complicità oltre alla taglia di 500 milioni che la Brink's mise sui rapinatori. Al momento dell'arresto avevano con sé 20 milioni in contanti e

sembra stessero aspettando un corriere della droga, proveniente da Caracas. Così infatti, nella redditizia «polvere bianca», intendevano organizzare il riciclaggio dell'enorme bottino strappato alla Brink's e ad altre compagnie di sicurezza. Un bottino che secondo il capo della Criminalpol romana, Nicola Cavaliere, che insieme alla squadra mobile di Frosinone ha coordinato indagini e arresto, «vale qualche decina di miliardi» che avevano scatenati gli interessi delle famiglie camorriste che gravitano tra Latina e Frosinone.



Fiumicino paese

Comune di Fiumicino
Patto d'alternativa
per la giunta
Accordo a sedici senza la Dc

Fiumicino. Quando già per il Consiglio comunale di Fiumicino il futuro sembrava segnato - con un patto a quattro tra democristiani e socialisti, Pds e Lista civica «Nord-Siemme» - le carte e le alleanze del municipio litonero tornano a mescolarsi, e riprende quota l'idea di una giunta del sindaco con la Dc all'opposizione.

La vera novità in campo è l'accordo sottoscritto da sedici consiglieri comunali - nove di Alleanza di progresso, la compagine elettorale che riunisce Pds, Pri, Verdi e Popolari per la riforma; quattro della Lista civica, più tre esponenti della Sinistra democristiana in rotta col loro partito - per una giunta costituente del nuovo comune. Una giunta trasversale che, nel giro di un anno, varrà il piano regolatore e lo statuto comunale, assicuri la trasparenza amministrativa e tuteli l'ambiente.

Sedici firme sotto un documento programmatico sono sufficienti ad aprire la discussione in consiglio, ma non bastano per formare una maggioranza stabile. Nella prossima settimana, dunque, si tenterà di trovare un accordo con i socialisti - o almeno con i del-luntiani - e con il Pds. Rifondazione comunista, invece, ha già annunciato che sarà all'opposizione. «Credo che a questo punto ci siano buone possibilità di impedire lo scioglimento anticipato del Consiglio, oltre tutto dando vita ad una giunta che a sinistra - spiega Giancarlo Bozzetto, il candidato di «Alleanza» al ruolo di primo cittadino - vogliamo rinnovare profondamente i metodi, i programmi, le persone. Non ci sono pregiudiziali neanche sulla mia candidatura: ma non ci stiamo a giocare al massacro, il confronto deve avvenire a carte scoperte». Oggi, intanto, i sedici consiglieri presenteranno il loro programma ai cittadini di Fiumicino (alle 10, nella sala Traiano), mentre domani sera saranno alla polispportiva di Fregene. □ M.D.C.

...a robusta, durevole.
...in auto così? mi ha detto

...CONCESSIONARIA SKODA
...ha risposto

ROMANA TECNOAUTO
CONCESSIONARIA IN ROMA

I modelli Skoda sono disponibili in versione Favorit Le 1.3cc. da L. 10.250.000 e Forman Le 1.3cc. da L. 11.850.000.

CONCESSIONARIA SKODA
Sede Commerciale:
Via San Martino della Battaglia, 60/64 - Tel. 491481 - 4958322
Vendita, Assistenza, Ricambi:
00179 ROMA - Via Appia Nuova, 1257 - Tel. 7182920-7183954 - Fax 7183101

Ci credo, è Skoda.

Per saperne di più su Cuba

L'Associazione Italia-Cuba di Roma propone una serie di incontri sulla realtà politico-economica e culturale dell'isola caraibica.

Scopo degli incontri è quello di fornire degli strumenti per la conoscenza della realtà cubana nel presente momento di crisi del continente Latino-americano.

Gli incontri, la cui partecipazione è gratuita, si terranno nei locali dell'Ass. Italia-Cuba sita in Vicolo Scavolino, 61 (Fontana di Trevi) secondo il seguente calendario:

2-2-1993 ore 17.30 «L'illegittimità, rispetto al diritto internazionale, del blocco economico Usa verso Cuba» - Relatore *prof. Aldo Bernardini*.

16-2-1993 ore 17.30 «L'attualità del pensiero di Ernesto Che Guevara nella Cuba odierna» - Relatore *prof. Antonio Moscato*.

3-3-1993 - ore 17.30 «Il sistema sanitario a Cuba» - Relatore *dr. Maura Cossutta*.

16-3-1993 - ore 17.30 «Il problema agricolo nel continente Latino-americano: l'anomalia cubana» - Relatore *Massimo De Felice* ed altro da definire.

2-4-1993 - ore 17.30 «Caratteristiche del socialismo cubano» - Relatore *prof. Giulio Girardi*.

ASSOCIAZIONE ITALIA-CUBA DI ROMA
Vicolo Scavolino (Fontana di Trevi) - Tel. 6795532 - 6795936
MARTEDI - MERCOLEDI - GIOVEDI
Dalle ore 17 alle ore 19

CHE DOMENICA...

VIDEOUNO presenta:

ORE 10.30 - VIDEO 1FILM «LE LUCI DELLA CITTA» regia di Charlie Chaplin con Charlie Chaplin e Virginia Cherril - Presenta in studio Michele Mancini

ORE 12.00 - DUELLI BIZZARRI «I TUMORI». Conduce il prof. Mariano Bizzari

ORE 13.00 - TIME-OUT Settimanale curioso sul tempo libero, conduce in studio Daniela De Lillo.

ORE 13.30 - SOTTOCANESTRO Rubrica settimanale sul Basket, conduce Alfredo Di Giampapaolo.

ORE 13.45 - ERAGOAL Vecchie partite di calcio commentate da Mimmo De Grandis e i suoi ospiti.

ORE 14.15 - QUI SPORT Trasmissione settimanale dedicata allo sport, conduce in studio Antonio Creli.

ORE 14.35 - VIDEO 1FILM «GRAND HOTEL» regia Edmund Goulding con Greta Garbo e John Barrymore, presenta in studio: Domenico Perica.

ORE 16.30 - ROBIN HOOD Trasmissione a difesa dei diritti dei consumatori, conduce Ugo Papi e Manuela Moreno.

ORE 17.10 - SPORT SERA Telecronache sportive. Calcio a cinque. Campionato italiano serie A

ORE 20.30 - VIDEO 1FILM «ASSUNTA SPINA», regia di Mario Mattoli, con Anna Magnani e Eduardo De Filippo, presenta in studio Nathalie Guetti.

motovinci
YAMAHA
CONCESSIONARIA

NUOVO

YZF750SP

l'Unità Vacanze

MILANO
Viale Futuro Testi 69
Tel. 02/6423557 - 66103555

Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PCS

SOSTIENE SOSTIENE LA TUA VOCE

ItaliaRadio

Per iscriverci telefonate a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop. Soci di Italia Radio, piazza dei Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

VIA TIBURTINA 60/64 - TEL. 491481 - 4958322



Permessi per il «centro» validi fino al 31 marzo

Ancora per due mesi, via libera alle auto in centro storico. È stata infatti prorogata fino al 31 marzo prossimo la validità dei contrassegni di accesso a settori e fascia blu, in dotazione dei romani che ne hanno diritto. (Nella foto un vigile con un permesso mostrato dall'automobilista). Lo ha annunciato la XIV ripartizione al Traffico e alla motorizzazione del Comune. La proroga riguarderà tutti i permessi compresi quelli rilasciati ai dipendenti degli istituti scolastici che si trovano nel cuore della città.

Galleria Borghese al San Michele aperta anche sabato e domenica

Una buona notizia per i romani e i turisti che amano passare la domenica nei musei. La collezione di quadri della Galleria Borghese, ospitata nel complesso del San Michele a Ripa, sarà aperta al pubblico anche il sabato pomeriggio - dalle 16 alle 20 - e la domenica mattina - dalle 9.30 alle 13.30. Lo ha reso noto il direttore generale del ministero Francesco Sisinì. Il biglietto di ingresso è di quattro mila lire.

Rubavano i ticket della Usl Arrestati tre impiegati

Tre impiegati della Usl di Civitavecchia, due uomini e una donna, sono stati arrestati per essersi appropriati di oltre 100 milioni di lire versati dai pazienti per i ticket sulle prestazioni ambulatoriali. Anna Scafati, Antonio Palladino e Franco Cinturioni sono finiti in carcere grazie ad una denuncia presentata tempo fa dall'amministratore straordinario della Usl. Ora devono rispondere ora dell'accusa di truffa e appropriazione indebita. Intanto, le file interminabili verificate in questi giorni nelle usi per i bolli esente-ticket, dovrebbero essere finite. Da ieri gli anziani o gli invalidi potranno rivolgersi direttamente ai sindacati o ai centri anziani.

Tangenti a Formello Verdi chiedono lo scioglimento del Consiglio

Dopo l'arresto di un assessore comunale, di due consiglieri e del responsabile della Usl, e l'informazione di garanzia arrivata al sindaco di Formello per irregolarità nelle concessioni edilizie, ieri, i Verdi hanno chiesto lo scioglimento del Consiglio comunale. Secondo i consiglieri Paolo Cento e Stefano Zuppello «Non si tratta più di casi isolati ma dalle inchieste emerge un vero e proprio sistema corrotto che fino ad oggi è prosperato in assenza di controlli».

Marino Alunni in sciopero per il freddo Sospesi dal preside

Dopo mesi di freddo si sono decisi a scioperare. Ma gli studenti dell'Istituto d'Arte di Marino che crepano di freddo perché il sistema di riscaldamento è fuori uso e nessuno lo rimette a posto, non avevano fatto i conti con la preside. Malgrado avessero ragione, e malgrado, da due mesi «sia costretta a rifiutare l'orario di lezione proprio perché non è possibile resistere nelle aule ghiacciate, la direttrice della scuola ha deciso di sospendere per tre giorni».

Ai tassisti non piace il bianco Solo due in giro dopo l'ordinanza

Sono soltanto due i taxi di colore bianco che circolano in città da quando, il 15 gennaio scorso, è entrata in vigore la legge che impone un nuovo colore per le auto pubbliche. Secondo il direttore della ripartizione traffico del Comune, Giovanni Pecora, la misura legislativa adottata soprattutto per permettere ai proprietari di poter rivendere più facilmente l'auto una volta esaurita la sua funzione pubblica, soddisfa pochi.

Fermato per droga l'assessore alla Cultura di Civitavecchia

La squadra di polizia giudiziaria della Polizia ha fermato ieri sera nel corso di un'operazione antidroga l'assessore alla cultura del comune di Civitavecchia, Giglio Marrani mentre era in compagnia di due persone. L'amministratore è in carica da pochi mesi ed è di Rifondazione comunista. Sulla vicenda la polizia non ha voluto fornire altri particolari. Non è stato reso noto il luogo dove l'assessore sarebbe stato fermato dagli agenti, né tantomeno la ragione. Tutta l'operazione è circondata dal massimo riserbo anche perché, nelle prossime ore, potrebbero esserci ulteriori sviluppi.

LUCA CARTA

IL PERSONAGGIO Parla il comandante del Nucleo tutela patrimonio artistico, per anni capo del reparto operativo «Arsenio Lupin? Non ce ne sono più»

«Il furto al Palaexpò reso possibile dalla disattenzione dei custodi L'apertura delle frontiere? Un falso problema, ci saranno regole»

L'investigatore a caccia di ladri d'arte

Intervista al colonnello Conforti, dalla «nera» ai falsari

Al civico 152 di piazza Sant'Ignazio c'è un pugno di uomini che su tutto sulle opere d'arte e lavora sul traffico clandestino. Sono i carabinieri specializzati del Nucleo tutela patrimonio artistico e a guidarli è l'ex numero uno del comando romano, il colonnello Roberto Conforti. Dagli anni di piombo, dalla lotta contro la feroce Banda della Magliana, ad una scrivania al secondo piano di un palazzo antico a due passi da piazza Colonna e dal Pantheon dove dirige la lotta ai ladri d'arte. Com'è successo? «Sembra una cosa senza alcuna attinenza con il lavoro che avevo svolto fino ad allora», dice il colonnello - «e invece non è così, le vie dell'arte portano spesso nelle case dei camorristi e dei narcotrafficanti». Conforti non ha troppi rimpianti per quel decennio terribile vissuto in prima linea come comandante del nucleo operativo. Anche se quando parla della sua attività, ogni tanto affiora il ricordo dei delitti eccellenti, quelli che tenevano banco, sui quotidiani per giorni e giorni, delle indagini sui casi difficili, delle lunghe giornate passate a investigare con l'aiuto dei giornalisti che allora indagavano e collaboravano con noi. Quando la nera era un fatto sociale. Oggi, il suo è un lavoro d'astuzia, fatto a tavolino. Anche se non meno difficile: il traffico di opere d'arte è in continua espansione ed è gestito da grosse organizzazioni criminali. Il colonnello Conforti ha accettato di raccontarci il suo lavoro fatto di pazienza, una quantità enorme di informazioni sui mercati ed esperienze. «Compongo il puzzle con calma, e poi ho una grande soddisfazione, alla fine del lavoro, oltre alla faccia del delinquente posso ammirare magari anche uno splendido quadro». Sul suo tavolo, solo una pipa in radica, documenti e una ricchissima biblioteca artistica.

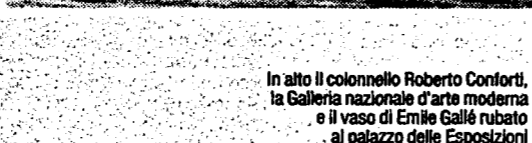
Dalla cronaca nera, dagli episodi della Banda della Magliana, alla ricerca degli Arsenio Lupin. Come è successo? Nel '91 ho frequentato un corso di specializzazione in alta criminalità alla scuola di Interpol di via Priscilla, poi mi hanno dato il comando del Nucleo tutela patrimonio artistico. Anche in questo campo c'è bisogno di esperienza: il traffico di opere d'arte è secondo solo a quello di stupefacenti. La delinquenza si interessa all'illecito soprattutto in questo campo: sia per quanto riguarda la microcriminalità, sia la macrocriminalità. Non sono rare le perquisizioni in casa di esponenti della camorra durante le quali troviamo opere d'arte di altissimo valore. Non sono quasi mai di provenienza furtiva, è vero. Però la Camorra investe nell'arte, così come i narcotrafficanti del sudamerica. Nel '69, all'oratorio San Lorenzo di Palermo venne rubata una «Natività» di Caravaggio. Un quadro mai recuperato. Si sa che è in casa di una famiglia mafiosa. Abbiamo invece recuperato 27 opere rubate a Bettona, in provincia di Perugia, erano in Giamaica. Era stato il pagamento per una partita di eroina.

Per otto anni ha diretto il comando operativo. Erano gli anni del terrorismo e dei delitti eccellenti. In questi anni c'è però meno attenzione alla cronaca nera. I fattacci non reggono più sui giornali. Cosa è cambiato? La cronaca nera, quella che rappresentava uno specchio sul sociale, è finita. Omicidi come quello di via Poma, o dell'Ogliata sono stati eventi eccezionali. Delitti che escono dal cliché mantenuto dalla delinquenza a Roma negli ultimi anni. Prima c'era un interesse maggiore da parte della criminalità organizzata a muoversi su diversi aspetti. Oggi c'è una stratificazione degli episodi cronaca nera. In passato si commettevano crimini con un determinato obiettivo e c'era una maggiore specializzazione, oggi si hanno crimini con obiettivi diversificati. Senza contare che anni fa sui casi di nera si potevano focalizzare i diversi aspetti della società. Oggi i casi sono tanti e si riflettono sul quotidiano. Faccio un esempio. Nell'86 mi capitò il caso di Cristina, la ragazza rapita a Cinecittà. Dopo la denuncia di scomparsa pensammo a un nuovo caso Orlandi, ma 6 giorni più tardi trovammo il corpo e il suo ragazzo confessò di averla uccisa. Quella storia resse per dieci giorni sui giornali. Ma allora si aveva il tempo di fermarsi a lavorare, e anche il rapporto con la stampa era diverso. Le indagini autonome dei giornalisti aiutavano le forze dell'ordine, c'era più collaborazione. Oggi la criminalità è diventata un fatto industriale, non si ha tempo di lavorarci sopra. E i giornali selezionano maggiormente le notizie da dare, e la curiosità dei fatti conta sempre meno. È la società che è così, non si può far niente.

Parliamo del suo lavoro, come si recupera un'opera d'arte e come opera il Nucleo tutela del patrimonio artistico? Questo è il primo comando nato per la tutela del patrimonio artistico in Europa. È stato costituito nel '69, un anno prima che l'Unesco inviasse gli stati europei a organizzarsi per evitare la dispersione delle opere d'arte. Solo la Francia e l'Olanda hanno qualcosa al nostro livello. Abbiamo un centro di elaborazione dati dove sono raccolte 80mila foto di opere d'arte trafugate insieme alle schede dei furti e le modalità. Chi viene qui lo fa per scelta. Per entrare nel nucleo tutela patrimonio artistico si deve aver fatto una lunga esperienza come polizia giudiziaria, un diploma di scuola superiore e aver seguito un corso presso il ministero dei Beni culturali. Per gestire il centro di elaborazione dati ci vuole invece una laurea in architettura. Avete una rete d'informatori? Il nostro personale si muove su diversi campi. In Italia c'è una altissima domanda di opere d'arte. Gli italiani comprano molto e vendono poco. Noi controlliamo se domanda e offerta sono costanti. Non sempre il mercato è in grado di rispondere alla domanda e allora bisogna controllare se ci sono immissioni dall'estero. E se queste immissioni sono lecite e spesso non lo sono. Poi ci sono i controlli periodici a case d'asta, antiquari e rigattieri: quando c'è qualcosa di strano fotografiamo l'opera e inseriamo il filmato nel computer. Io non voglio criminalizzare nessuno, l'associazione antiquari è molto severa nel selezionare gli affiliati, ma le pecore nere ci sono. Abbiamo informazioni dalle ambasciate straniere che ci dicono come va il mercato. Controlliamo regolarmente anche il «mercato delle Pulci» di Parigi e «Portobello» a Londra. Qui arriva molto materiale italiano. Parigi è specializzata in quadri e mobili antichi; a Londra si trovano soprattutto statue e sculture; a New York i reperti archeologici che escono dall'Italia passando per la Svizzera. Quella è la via illegale.

Furti nei musei, sistemi di sicurezza avveniristici che fanno «cilecca» a causa della disattenzione umana, e ancora le vie clandestine dell'arte: i capolavori scambiati con le partite di eroina provenienti dal Sudamerica. Il colonnello Roberto Conforti, comandante del Nucleo tutela del patrimonio artistico, racconta il lavoro dei suoi uomini, appena cento, e della lotta ai ladri dei tesori italiani

ANNA TARQUINI



In alto il colonnello Roberto Conforti, la Galleria nazionale d'arte moderna e il vaso di Emile Gallé rubato al palazzo delle Esposizioni



tere pericolose sono solo quelle con la Francia. C'è una direttiva dei paesi Cee che regola l'esportazione delle opere. Il problema sono i privati. Mentre prima per passare la frontiera con un quadro dovevano avere un nulla osta, ora possono farlo liberamente. E nessuno gli vieta di andare a vendere l'opera a New York dov'è pagata meglio. Parliamo di furti e dei sistemi di sicurezza nei musei. In Italia ci sono 353mila oggetti di valore artistico e dal '69 abbiamo avuto 23mila furti. In realtà lo Stato protegge bene le sue opere. Ma abbiamo troppi musei, sono tremila in tutt'Italia e non sono tenuti come negli altri paesi. Se avessimo meno musei potremmo forse anche tenerli meglio. Prendiamo esempio dall'«Ermitage» che è splendido: gestito da signore di mezza età, ben vestite e guai se ti avvicini ad un'opera d'arte più di tanto. Ti fanno nero. Non è come in Italia dove incontri i custodi in corridoio a fumarsi una sigaretta. I sistemi di sicurezza sono buoni. Però il problema è sempre quello: il sistema può anche essere avveniristico, ma se non c'è la mente dell'uomo come supporto non servono a nulla.

Il clamoroso furto del vaso di Emile Gallé, al Palazzo delle Esposizioni però dimostra che questi sistemi di sicurezza non sono poi in grado di prevenire i furti

Quello è il tipico caso di un furto compiuto su commissione e di un sistema di sicurezza che ha mostrato i suoi punti deboli, compresa la scarsa attenzione da parte dei custodi. Basta pensare che la telecamera che doveva filmare qualunque movimento strano avvenisse nella stanza dove era custodito il vaso, non solo era coperta da una teca che oscurava l'obiettivo, ma aveva un nastro di registrazione fisso. Ogni filmato copreva la registrazione precedente. Ecco perché non è stato possibile per noi utilizzare ed individuare il ladro. Del resto anche su questo ci sarebbero molte cose da dire. Non esiste più il ladro classico, all'Arsenio Lupin. Anche in questo campo c'è un'industrializzazione della criminalità. Chi commette furti oggi lo fa solo per commissione o per procurarsi la

Cosa accadrà adesso con l'apertura delle frontiere? È un falso problema. Le fron-

ziera non è un problema. C'è una figura particolare di ladro, quella del tombaroio. Esistono ancora? Come no? Anzi, sono in espansione. E i giovani si sostituiscono ai vecchi senza difficoltà. I nostri giacimenti sono inesauribili e quello dei reperti è un mercato che tira molto, soprattutto in America. Per il tombaroio c'è ancora la possibilità di cercare i cocci, scoprire delle nuove tombe. Sa come fanno? Quando scoprono una tomba, prima di aprirla, la vendono per sei, settecento milioni. Poi, se dagli scavi viene fuori qualcosa di particolarmente prezioso il prezzo sale fino a un miliardo. Tra l'altro non esiste una particolare figura giuridica che regoli questa materia. Al tombaroio è contestato il reato di furto, senza tenere conto del danno provocato dalla sua attività. D'altro canto i giacimenti sono così estesi che non si può pretendere che lo Stato sia presente ovunque.

E i falsari? Ci sono e ci sono sempre stati. In questo periodo vanno molto i moderni e l'800 napoletano e spesso dipingono cose migliori degli originali. Persino il Vasari raccontava di come Michelangelo dipingesse i putini e poi li nascondesse sotto terra per qualche giorno per farli invecchiare. Oggi c'è una legge specifica che punisce i falsari. E il privato farebbe bene a farsi dare un certificato di garanzia ogni volta che acquista un'opera d'arte.

Da due anni fa questo lavoro, rimpiange il contatto con la nera, con i casi di omicidio e cosa la diverte di questo lavoro

Certo che mi diverto più allora, con gli omicidi. Faccio il carabiniere da trentacinque anni e ho iniziato in quel settore. Nel lavoro che svolgo oggi però c'è una grande chance: non esiste l'emergenza. Qui ho la possibilità di comporre il mosaico con calma. Mettere ogni cosa al suo posto. Posso costruire il puzzle poco alla volta: l'opera ritrovata e l'opera processuale completa. Ho la composizione delle due opere. E poi ho cento uomini bravissimi. Sono pochi, ma so che posso anche metterme uno su ogni auto e mandarli ad investigare da soli.

MOZIONE DI SFIDUCIA COSTRUTTIVA: PERCHÉ?
Stangata fiscale, tagli a sanità e previdenza, recessione, disoccupazione: il governo Amato, mentre le riforme non vanno avanti, fa diventare l'Italia più ingiusta e tutti noi più poveri...
Occorre al più presto
CAMBIARE GOVERNO
e mettere in campo una politica nazionale di equità, di rilancio dell'economia, di difesa e sviluppo dell'occupazione. Con la mozione di sfiducia presentata in Parlamento il Pds vuole unire un'opposizione ampia e forte contro il governo Amato e costruire una maggioranza alternativa per un governo di transizione.
Su questi temi, per illustrare la proposta politica e programmatica del Pds si terrà una
ASSEMBLEA PUBBLICA con FABIO MUSSI
del Coordinamento Nazionale del Pds
venerdì 1° febbraio, ore 17.30, in via Sprovieri, 12
TUTTI I CITTADINI SONO INVITATI A PARTECIPARE
Partito Democratico della Sinistra
Monteverde Vecchio

TEATRO VITTORIA dal 26 Gennaio al 21 Febbraio
ALESSANDRO BERGONZONI
in
ANGHINGO

DITTA MAZZARELLA
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI
v.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 38.65.08
NUOVO NEGOZIO
ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI
LUBE
UNA CUCINA DA VIVERE
Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio
ESPOSIZIONE
VIA ELIO DONATO, 12 - ROMA
TEL. 37.23.556 (parallela v.le Medaglie d'Oro)
60 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 11,30% FISSO

1° ASSEMBLEA NAZIONALE
DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI PROTAGONISTI DEL RINNOVAMENTO, PER USCIRE DALLA CRISI. PER L'EQUITÀ, LA SOLIDARIETÀ, L'OCCUPAZIONE E UN NUOVO SVILUPPO
LE CONFERENZE NEL LAZIO:
Castelli 18-12-'92 ANGIUS
Latina 3-2-'93 PIZZINATO
Frosinone 4-2-'93 MINOPOLI
Tivoli 5-2-'93 CERVI
Roma 5/6-2-'93 BASSOLINO
Viterbo (M. di Castro) 9-2-'93 D'ALEMA
Rieti 9-2-'93 FALOMI
Civitavecchia 9-2-'93 CERVI

Su
TELEROMA56

dal 2 febbraio
il programma

che farà
discutere.

Dal lunedì
al sabato
alle 11,30 .



L'ultima
di FUNARI



peccato...
non esserci!

Collettiva di pittura da Severini a Nunzio alla Galleria dell'Oca Colori e segni nello spazio

ENRICO GALLIAN

Esporre non vuol dire solo mostrare ma anche attraversare cose d'arte: qualcosa che quasi perora l'arte. Il «fare» arte. Diversi autori, più artisti pittori e scultori che qualcosa hanno avuto da dire in arte e altri che ancora giovani o giovanissimi hanno altrettanto da dire, da «fare» come affaccendati in affari culturali: colore e segno nello spazio.

La Galleria dell'Oca (via dell'Oca 41, orario: 10-13; 16-20 chiuso lunedì mattina e giorni festivi), in fondo mostra i propri indirizzi culturali con cognizione di causa e dovizia di particolari. Senza confronti, non volendo creare scompiglio né polemiche così per continuare il proprio modo di

osservare il fenomeno della pittura, della scultura. Non è azzardato accostare Arturo Martini a Eliseo Mattiacci, Alberto Burri a Nunzio? d'altronde non è questo tipo di vicinanza che la galleria mostra semmai che ne fosse stato bisogno, solo per ancora una volta, puntualmente cosa è accaduto in questi ultimi anni d'arte Novocentista.

Lo splendido *Ritratto dell'artista sul bosforo* di Jannis Kourellis parla chiaro, basterebbe solo quest'opera per avere un'idea della grandezza di questo artista greco. Ma senza Lucio Fontana e Leoncillo che da par loro avevano scardinato canoni estetici prima di Kourellis cosa sarebbe risultata, o-

ra, l'opera? Alcuni fatti d'arte sono incontrovertibilmente consecrati *temporari* d'un discorso artistico che comincia nella notte dei tempi. I grandi della storia dell'arte come Kourellis hanno avuto bisogno di altri artisti e quegli altri ancora di altri. È una meravigliosa catena di montaggio iniziata chissà quando ma che ancora, nonostante l'assenza di idee che al momento attanaglia il cuore e la mente degli uomini, ha la sua vitale esistenza e mostra a noi poveri *voyeurs* dell'arte, è cosa educata e di merito agli occhi nostri. Il *Ritratto di Jeanne Fort*, moglie di Gino Severini ritratto eseguito dallo stesso artista futurista nel 1916 è di una tale forza artistica che altri ritratti di altri artisti che li traggono: le proprie mogli,



«Ritratto di Jeanne» di Severini; sotto, l'attore Walter Marmor



scompaiono. Anche Roberto Melli che avrà ritratto chissà quante volte la moglie non ha la stessa vitale importanza artistica. Che dire di *Bianco e scuro* (1953) di Alberto Burri; di *Non toccare* (1991) di Giulio Paolini; di *Viale di Villa Massimo* (1947) di Renato Guttuso? Storie diverse, costruite con frammenti storici che possono unirsi ma solo per «simpatie coloristiche» anche se il quadro di Guttuso è come annacquato dal tempo.

Tutti gli artisti hanno qualcosa in comune oltre agli strumenti, i materiali usati; anche quel senso tragico della composizione che vuole, che anela all'osservazione. L'essere osservati li tiene in vita, li rende cittadini del mondo dell'arte. Anche il solo respiro appannato delle nature morte di Filippo De Pisis, Giorgio Morandi in esposizione, li rende sontuosi, ricchi di quell'albagia ricevuta dalla storia, tanta storia da quando furono creati e mostrati al ludibrio dello sguardo della gente che osserva; forse sempre gli stessi occhi che vagano da decenni per le gallerie. Opere scelte dunque che contengono da par loro, secondo il proprio modo d'intendere l'arte, secondo la mano e l'occhio di chi le proietta ed esegue che sono la quintessenza anche appassionata, umorale, trasgressiva, della storia dell'arte che con loro è anche civiltà del lavoro che arricchisce nuove soluzioni di tendenza, per irridere il gusto della normalità perbenista piccolo-borghese.

Un sensibile «Werther»

AGGEO SAVIOLI

Breve presenza, a Roma, all'Anfiteatro (oggi l'ultima replica), d'una fresca compagnia «di frontiera», gli «Artisti Associati di Gorizia», impegnati nel non lieve compito di tradurre in forma teatrale *I dolori del giovane Werther* di Goethe, opera che alla sua sortita (era il 1774, l'autore toccava allora i venticinque anni) suscitò diffuso clamore in Germania e all'estero, destinato a durare poi nel tempo. La stessa struttura epistolare del romanzo parrebbe, invero, escluderne la «drammatizzazione», o renderla particolarmente ardua. Ma, soprattutto, lo slancio passionale che anima il protagonista e percorre tutta la

sua vicenda, sino al suicidio per amore, potrebbe sembrare, oggi, cosa d'altri tempi, riflesso d'un mondo lontano.

Bisogna dunque dire che Maria Mazzuca, adattatrice del testo goethiano, e il regista Walter Marmor, che ne è anche il sensibile, persuasivo interprete principale, hanno trovato la chiave giusta per comunicare, almeno in parte, la carica di affetti e di pensieri che l'infelice eroe e la sua dolorosa storia includono, ora accentrando lo spettacolo sull'inquieto, febbrile monologo di Werther, ora discostandolo in brevi quadri, che vedono le varie figure e situazioni da lui evocate prendere corpo e consisten-

za, ma sempre, in certo modo, come immagini della memoria, o d'un sogno a occhi aperti.

La scarna, allusiva scenografia (a firma Melli) concorre a stabilire questo teso equilibrio tra discorso interiore e avvenimenti esterni. Il personaggio di Carlotta, poi, si articola in una incarnazione realistica, se così possiamo definirlo (Maria Laura Rioda), e in un suo «doppio» simbolico, - una danzatrice (Flavia Romano), le cui movenze ambigualmente seducenti finiranno per disegnare il profilo d'una sorta di angelo nero, d'un messaggero di morte (apprezzabile invenzione, anche se le citazioni che intessono la colonna musicale sono un tantino eterogenee, e a grave rischio

di ovieta, in qualche punto). Completano la distribuzione, correttamente, Riccardo Maranzana (è Alberto, il fortunato rivale, sposo di Carlotta) e Stefano Comelli. Di Walter Marmor si è accennato già sopra, favorevolmente. Da ricordare, tra i collaboratori - tecnico-artistici, Fabio

Sajiz, curatore delle luci. Ed è stato piacevole vedere questo *Werther* tra un pubblico di ragazzi e ragazze, insolitamente interessati e sinceramente plaudenti (in genere, le recite indirizzate a platee studentesche si svolgono in un clima deprimente).

I «songs» di Gershwin al Classico

Continuano gli appuntamenti con la musica classica proposti dal club romano di via Libetta, che stasera propone un «tutto-Gershwin» con l'orchestra «Blue Note Ensemble» diretta dal maestro Faneschi. Per l'occasione, Faneschi ha rielaborato alcuni dei più famosi songs di Gershwin per settimino (quartetto d'archi, flauto, oboe, clarinetto) e soprano. L'intervento del maestro non si è limitato a una semplice trascrizione, bensì ha compiuto una radicale operazione armonico-contrappuntistica. Oltre ai songs, è prevista in programma anche la «Rapsodia in blu». L'ingresso è libero (tessera annuale lire 20mila lire), il concerto inizia alle 21.30.

Festa mobile fa tappa al Caruso

È arrivata alla settima tappa la festa mobile promossa da Max e Francesco Morini. Il cocktail di rock, cabaret e immagine veleggia questa domenica verso il Caruso Caffè Concerto. Lo spettacolo inizierà alle 22 circa con un biglietto di ingresso a lire 7000 (non è necessaria la tessera del club). Nella sala 1 ci sarà la proiezione di video delle puntate precedenti. Nella sala 3 rock dal vivo con i Belzebues, i Blue Way, gli Shogoth, Max e Morini Andband. Appuntamento in via di Monte Testaccio 36, telefono 5745019 (ulteriori informazioni anche al 5742033).

AGENDA

Ieri ☀ minima 7
● massima 14

Oggi ☀ il sole sorge alle 7,24 e tramonta alle 17,23

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Fiumicino: oggi c/o sez. alle 9.30 Congresso (M. Brutti); **Gianicolense:** c/o sez. dalle ore 9 Congresso (L. Cosentino);

Comune di Fiumicino: c/o Traiano Palazzo ore 10 assemblea pubblica Alleanza di progresso su: «Situazione Comune di Fiumicino»;

Avviso: lunedì 1 febbraio ore 10 Usl RM/4 Via Casilina 395, iniziativa Pds-Italia Radio contro i provvedimenti economici sulla Sanità.

Avviso: lunedì 1 febbraio alle ore 18 c/o Federazione (Via Botteghe Oscure, 4) riunione della Commissione federale di garanzia. Odg: «Riforma del Partito, modifica dello statuto e funzioni degli organi di garanzia - incontro con il tesoriere della Federazione romana - varie»;

Avviso: lunedì 1 febbraio c/o Via degli Orti D'Alibert ore 18 assemblea su: «Situazione politica» (C. Leoni);

Avviso: lunedì 1 febbraio Fregene c/o Polisportiva ore 19.30 assemblea di Alleanza di progresso su: «Situazione Comune di Fiumicino» (G. Bozzetto);

Avviso: lunedì 1 febbraio c/o Via degli Orti D'Alibert ore 18 incontro con gli inquilini lacp su: «Vendite alloggi» (F. Prioso);

Avviso: lunedì 1 febbraio c/o Federazione alle ore 18 riunione sulla delibera per istituire le Unità di strada per i tossicodipendenti (P. Manzini, M. Bartolucci, M. Civita);

Avviso: martedì 2 febbraio alle ore 15 c/o Sala Stampa Direzione (Via Botteghe Oscure, 4) riunione della Direzione federale. Odg: «Iniziativa politica e programmatica del Pds sulla crisi capitolina»;

Avviso: mercoledì 3 febbraio ore 17.30 c/o Sez. Campo Marzio attivo della sanità (F. Piersanti - M. Civita);

Avviso: mercoledì 10 febbraio c/o 5° piano Direzione (Via Botteghe Oscure, 4) dalle ore 17.30 alle ore 21 riunione del Comitato federale. Odg: 1) «Informazione della presidenza del Comitato federale - 2) Situazione politica in Campidoglio e conferenza programmatica cittadina». Relazione: Carlo Leoni;

Avviso alle sezioni: presso il magazzino della propaganda di Villa Farnesi è disponibile il seguente materiale: Manifesto su governo Amato/Depliani per la Conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici;

Avviso tesseramento: è stato fissato per lunedì 1 febbraio il primo rilevamento dell'andamento del tesseramento '93, pertanto tutte le unioni circoscrizionali e le sezioni debbono far pervenire in Federazione (Via Botteghe Oscure, 4) entro tale data i cartellini delle tessere aggiornate;

Verso la Conferenza cittadina delle lavoratrici e dei lavoratori

Avviso: si comunica che la Conferenza cittadina delle lavoratrici e dei lavoratori si svolgerà il 5 e 6 febbraio presso la Fiera di Roma;

Avviso: lunedì 1 febbraio ore 17 c/o Casa della Cultura (Via Arenula, 26) incontro con i docenti ed i lavoratori della scuola (C. Novelli - Celeste Ingrao - V. Magni - A. Falorni);

Sez. Acca: martedì 2 febbraio alle ore 18 assemblea in preparazione della Conferenza cittadina (E. Montino, P. Salvagni, M. Pompili, D. Monteforte);

Avviso: martedì 2 febbraio VII Circ.ne c/o sez. Quarcicchio ore 17.30 assemblea in preparazione dell'assemblea cittadina (E. Nocifora);

Avviso: martedì 2 febbraio ore 16 c/o sez. Ponte Milvio assemblea in preparazione della Conferenza cittadina (C. Leoni).

Sez. Pds Montesacro Piazza Monte Baldo, 8 Pds IV Circostrizione

Martedì 2 febbraio ore 18.30 ASSEMBLEA PUBBLICA

L'iniziativa e la forza organizzata del Pds

- contro il governo Amato
- per l'occupazione
- per una politica di riforme

Interverrà:
MAURO ZANI
responsabile nazionale organizzazione

Durante l'assemblea sarà possibile rinnovare la tessera o iscriversi al Pds

L'Unità Vacanze

Chiedete il nostro opuscolo e prenotate i nostri viaggi anche presso

«IDRA TRAVEL TURISMO»

Via IV Novembre, 112/114 - Tel 06/679778
00187 ROMA

LUNEDÌ 1° FEBBRAIO ALLE ORE 18

Assemblea nella sezione Pds di Ponte Milvio (via Prati della Farnesina, 1)

Sulla situazione politica nazionale e sul programma per il governo della nostra città.

Interviene:
CARLO LEONI
(segretario Federazione romana)

APPELLO PER LE DONNE DI BOSNIA PER NOI TUTTE

Siamo tormentate e sconvolte dalle notizie che provengono con terribile insistenza dalla Bosnia; relativamente allo stupro sistematico di migliaia di donne nell'ambito delle atrocità che gli uomini compiono sotto l'ombrello dell'etica, delle religioni e dei territori di armi.

Non possiamo tacere: vogliamo che la nostra voce di donne che viviamo nel luogo Italia possa giungere a tutte le nostre simili che vivono nell'ex Jugoslavia, per far sentire loro la nostra solidarietà ma nel contempo chieder loro di rompere ogni forma di subalternità verso i costruttori di morte e della violenza sadica, costruendo la loro libertà di donne per la vita e imponendo il governo pacifico di ogni tipo di conflitto.

Non domandiamo che lo stupro e la schiavitù sessuale siano dichiarati crimini contro l'umanità passibili di giudizio di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia.

Non domandiamo che l'Onu approvi una risoluzione vincolante per tutte le Nazioni aderenti, che imponga di considerare lo stupro reato grave contro la persona.

Non domandiamo che le Nazioni Unite e i governi di tutto il mondo riconoscano alle donne che sono state stuprate lo status di perseguitate politiche del crimine politico maschile dello stupro etnico.

Non domandiamo che siano chiusi tutti i lager, luoghi di tortura.

Non domandiamo che il governo italiano:

1. scateni con rigore quanto sopra in sede Europea, all'Onu e alle Corti internazionali dell'Ala;
2. metta a disposizione la nostra ambasciata a tutte le donne colpite che ne facciano richiesta, per assicurare loro assistenza, conforto e protezione, anche rispetto alle terribili scelte cui sono costrette di fronte e gravidance imposte col sadismo;
3. dia il massimo appoggio ai centri antiviolenza di Roma, Milano, Bologna, gestiti dalle donne per stabilire contatti e relazioni con le donne bosniache che lo possono e lo vogliono, affinché possano trovare il necessario sostegno;
4. riveda immediatamente la composizione della Commissione Istituita per la creazione di un Tribunale per i crimini contro i diritti umani commessi nell'ex Jugoslavia, assicurando almeno per la metà, la presenza di donne autorevoli e competenti.

Chiediamo alle parlamentari italiane ed europee di sostenere in tutti i modi queste nostre richieste ed appoggiano la richiesta delle parlamentari tedesche perché si riunisca a Zagabria un Tribunale delle donne.

Chiediamo alle donne tutte di far circolare e di sottoscrivere quest'appello, con chiarezza di norme ed indirizzo, inviandolo alla Corte Internazionale dell'Ala e dandone notizia ai giornali e alle Tv.

Roma, 26 gennaio 1993.

VERSO LA CONFERENZA NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI

ASSEMBLEA CITTADINA DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA

Lunedì 1 febbraio ore 17.00
Cads della Cultura - via Arenula, 26

Introducono la discussione:
Celeste INGRAO, Resp. Scuola Federazione romana Pds
Vincenzo MAGNI, della Sezione Scuola nazionale del Pds

Conclude:
Antonello FALOMI,
Segretario generale Pds Lazio

Ai partecipanti verrà distribuito materiale di documentazione sui temi in discussione

MARTEDÌ 2 FEBBRAIO ORE 10.30
presso la Casa della Cultura Largo Arenula, 26

UNA LEGGE CONTRO LA TV IL CASO TELEMONTICARLO

Incontro pubblico del Pds partecipano lavoratori, giornalisti, esponenti del sindacato e dell'FNIS

Introduce
GLORIA BUFFO

Conclude
ANTONIO BASSOLINO

LE DONNE del CIRCOLO «LA GOCCIA» DELL'UNIONE DONNE ITALIANE e del CENTRO INTERNAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE «ALMA SABATINI»
Case Internazionali delle Donne, via della Lungara 18, 00185, ROMA
Tel. 06/672130 Fax 06/6803482
YANA BARENGH, presidente del CORA, Tel. 06/680791

COLOMBI GOMME
Sondrio s.a.s.

ROMA - VIA COLLATINA, 3 - TEL. 2593401
ROMA - VIA CARLO SARACENI, 71 (Torre Nova) TEL. 2000101
GUIDONIA - VIA PIETRARA, 3 - TEL. 0774/340229
GUIDONIA - VIA P. S. ANGELO - TEL. 0774/342742

RICOSTRUZIONI - RIPARAZIONI E CONVERGENZA

Forniture complete di pneumatici nuovi e ricostruiti

MICHELIN

Domani con **l'Unità** quattro pagine di **[Logo]**

La domenica specialmente

matinate di cinema italiano un film un autore

Cinema Mignon
La domenica mattina alle 10

Proiezione e incontro con l'autore

Ingresso libero

31 gennaio C'eravamo tanto amati Ettore Scola

Al cinema con l'Unità

Sport

**La sfida
Foggia
Milan**

Capello nei guai, neanche due squadre gli bastano più. Nove giocatori sono in infermeria; per riempire la panchina è stato costretto a chiamare il diciannovenne Zappella della Primavera. Papin unico straniero certo in campo

Croce Rossa e nera

LA DOMENICA DEL PALLONE

**Si può fare di più
canta lo stonato Trap**

FRANCESCO ZUCCHINI

Giro di boa. Per tanti è davvero una sfida, si può dare o si può fare di più. Giovanni Trapattoni ha conosciuto una delle fasi più delicate della sua carriera da allenatore, non sappiamo se ha pensato davvero di avere i mesi contati sulla panchina della Juve: però venerdì l'ha tranquillizzato l'Avvocato con un messaggio rassicurante da New York. La sensazione è che il Trap si sia comunque giocato la Coppa e scudetti racimolati nella prima avventura in bianconero. Fin qui la Juve ha davvero dato poco: ha vinto solo 6 volte, come il Foggia, subendo 12 lunghezze di distacco dal Milan che va a velocità quasi doppia. Oggi al «Delle Alpi» arriva il Cagliari e la Juve butta sul piatto tutti i suoi assi appassiti e non, Viali, Roberto Baggio, Moeller e Casiraghi. Il Trap non parla più di esperimenti, «sul campo giocatori come questi sanno trovare da soli la posizione ideale». Fosse così, saremmo all'autogestione: ma con la storia del «Viali» centrocampista, Trap si stava rovinando assai di più la reputazione.

Si può fare di più: saggio proposito valido per tutti, Milan e Foggia a parte. La squadra più ricca e quella più povera del campionato si ritrovano di fronte: l'anno scorso il Milan inflisse segnando otto volte in 90 minuti, ma il precedente di 5 mesi fa a San Siro (solo 1-0 su autorete) induce alla prudenza, e poi la squadra di Capello ha iniziato il '93 vincendo con un solo gol alla volta. Foggia-Milan, Juve-Cagliari, poi Inter-Udinese con Bagnoli intenzionato a rilanciare Pancev, e ancora Lazio-Sampdoria e Parma-Atalanta, spareggi o gli di lì per il campionato del secondo posto. Ma la giornata numero 18 non è tutta qui.

A Genova c'è una partita curiosa: la sfida fra un Genoa che ha iniziato il campionato giocando all'italiana con Giorgi per poi ripudiare tutto con l'assunzione di Malfredì, e una Fiorentina che ha percorso il cammino contrario, dalla «zona» di Radice al modulo «a uomo» di Agropoli. Genoa-Fiorentina, prima che una partita, è un raro esempio di programmazione. È un pentolone di polemiche feroci. Con Agropoli la squadra viola ha realizzato un punto in tre partite, subendo cinque reti senza segnare. Se perde anche oggi, Agropoli potrebbe aver chiuso la sua sfornata renitente: sta rimpiazzando Radice più o meno come Falcao sostituì lui a «Pressing», tutti hanno perso qualcosa e chi ci ha guadagnato in denaro ha comunque perso in immagine. Passando ai Genoa, è lampante come la sua classifica sia fortemente a rischio. Malfredì avrà recuperato il «feeling con gli ultra», ma ha perduto quello con gli stranieri, come capitò anche alla Juve e soprattutto alla Bologna. Non è detto che ci abbia guadagnato. L'unico straniero che ha difeso è stato Skuhravy: il gigante di Praga come ringraziamento sta facendo di tutto per togliere le tende a fine stagione. Rimpiazzare Aguilera, proprio come Pato rimpiazzare lui. A Torino per la verità tutti rimpiangono tutti, fatta eccezione per il presidente quasi ex Borsano che non verrà salutato con i fazzoletti ma con un bel sospiro.

Però il Genoa con i suoi stranieri borbottanti è in buona compagnia. Mai come quest'anno tanti giocatori sono stati tagliati: Dobrowolski, Vazquez, Matthaeus, Ruggeri, Larsen, Sammer. Valenciano è in bilico, più o meno come il compagno di squadra Rodriguez, come lo juventino Platt e il romanista Caniglia, come i sudamericani del Parma, Tafarel e Berti, i polacchi dell'Udinese, Kominski e Czachowski, o come i vari Sarajewic e Tejera. Non giocano, non servono, come in molti casi si capiva fin dall'inizio. Ma i soliti furbastri hanno invertito il problema, dando la colpa di questo macello a chi non permette il quarto straniero in panchina. Colpa del regolamento, ci pareva.

Incredibile ma vero. Non bastano più neanche due Milan, visto che Capello è stato costretto a chiedere in prestito un giovane della primavera per riempire la panchina. L'infermeria rossonera è superaffollata, in otto sono fermi ai box. A questo punto il tecnico non sa quali stranieri schierare, fatta eccezione per Papin, tanto che ha deciso di portarsi appresso tutti e quattro i disponibili.

LUCA CAIOLI

■ CARNAGO. Oddio magari a Silvio Berlusconi adesso verrà in mente di mettere in cantiere il Milan 3. Oggi ce ne sarebbe davvero bisogno. E si perché due squadre a quanto pare non bastano non sono sufficienti a reggere i ritmi e gli stress del campionato. Vedere per credere la lista dei malati e degli acciacciati diffusa ieri, da Fabio Capello. È emergenza Milan. Assoluta. Lo dice il mister e bisogna credere. Ma andiamo con ordine, scormiamo i nomi dell'infermeria. Antonioni non è disponibile, dopo la lussazione della spalla c'è il problema ai legamenti. Baresi è squalificato. Filippo Galli nonostante le rose previsioni di inizio anno è ancora convalescente. Lentini rimane a casa. Ha una caviglia a pezzi. Babu Evani ha dolori alla coscia destra, forse una contrattura, bisognerebbe sentire i medici. Marco Simone che venerdì veniva dato come sicuro in campo, pronto a formare una coppia di bassetti con Jean Pierre Papin sta male. Gattuso, che ha la febbre e le gambe molli. Per Foggia è partito lo stesso, ma sarà difficile vederlo anche in panchina. Massaro che aveva rimediato una botta in allenamento, ieri ha cominciato a correre ma bisognerà vedere. Van Basten, come si sa, è lontano dalla squadra a riprendersi dall'operazione alla caviglia, ne avrà se tutto va bene fino alla fine di marzo. Serena (questa era la sua grande occasione almeno per andare in panchina) è a letto con l'influenza. Non è disponibile uno, Massaro, in forse e per fortuna. Capello ha recuperato Tassotti (che ha dolori alla schiena) e Nava (fastidio alla coscia sinistra). Sulla difesa può contare ed è già qualcosa, visto che Franco Baresi non c'è. Davanti la faccenda si complica. L'unica punta titolare disponibile è il buon Papin. Una volta tanto si è sicuri che giochi. Poi è tutto da vedere. Boban o Gullit? L'unica risposta che si ottiene a parlame con il mister è: «A Foggia porto quattro stranieri. Lì si vedrà». Quando chiedono a Ruud allegro e scansonato più del solito: «Giochi? Da centravanti?» lui allarga le braccia e sorride prima di sparire nelle cucine non è molto per dire qualcosa di definitivo ma pare proprio che le sue condizioni di forma, strepitose, abbiano convinto il mister.

Boban il croato intanto gioca a biliardo, e dice «sto fuori» ma scherza. Dejan Savicevic si scontra alle domande dei cronisti dietro il cappotto di Maldini. Dice: «Parlate con lui che domani gioca. Io no». E Rijkaard che non stava un granché bene? No su di lui non ci sono problemi sta meglio. Mentre sfilano i giocatori rossoneri verso la sala da pranzo Oscar Damiani è attaccato al telefono a cercare di rincuorare il suo pupillo. Il suo assistente: Marco Simone. Vuole che giochi, gli dice che con le gambe molli lui, Oscar, ha disputato

**Passarella ferito
Ma il «guerriero»
mette in fuga
quattro teppisti**

■ Daniel Passarella ha affrontato e messo in fuga ieri, a Mar del Plata, quattro malintenzionati armati di coltello a serramanico riportando però dei tagli superficiali ad un orecchio, al collo e al braccio sinistro. L'ex libero della Fiorentina si era gettato nella mischia per difendere il preparatore atletico Ricardo Pizzaroli da alcuni tifosi del River Plate.

**Matarrese:
«Il calcio
spende troppo
La crisi è vicina»**

■ «L'Italia sta attraversando una pericolosa crisi economico-finanziaria. Anche il mondo del calcio denuncia deficit pesanti. Se i presidenti delle società non saranno più accorti, il treno del calcio deraglia». Questo il grido di allarme lanciato ieri dal presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese, nell'incontro con gli arbitri di C. Radunati a Coverciano.



Fabio Capello, 47 anni ad aprile, tecnico del Milan dalla stagione scorsa. Non ha ancora conosciuto l'amaro di una sconfitta: è imbattuto da cinquantuno partite, ovvero un campionato e mezzo

tante belle partite. «Oggi riprova, poi domani starai meglio. Dall'altra parte del filo pare che tanta fiducia non ci sia». Brutta situazione per l'allenatore del record. Deve portare in panchina De Napoli e fare appello ad un ragazzo della Primavera di nome Zappella eppure nonostante i tanti dubbi che lo assillano Fabio Capello non è preoccupato. Ma come? Come fa essere tranquillo forse non prende in seria considerazione il Foggia. No nemmeno questo. «Il Foggia è un'ottima squadra e Zeman un grande. Giocano a ritmi elevati e sul loro campo tutti fanno fatica». Anche se non tirano fuori ogni anno i Rambo, i Signori o i Balano sanno motivare i giocatori, riescono a trasformare giocatori di serie C in grandi professionisti. Insomma il Foggia è un avversario ostico ma Fabio Capello non si preoccupa perché è convinto che il Milan stia bene. Dimenticavamo di dire che nell'elenco degli infortunati c'è anche il presidente Silvio Berlusconi. La sua solita caviglia e la mano destra. Uno strano apparecchio per tenerla ferma, scarpe da tennis e sciarpa bianca sbarca a Milano verso l'una. Non vuol parlare perché qualcuno ha travisato le sue dichiarazioni del dopo-

derby. Poi comincia a precisare, dato che c'è continua. Dice che l'inter gli è simpatica, da presidente ai giocatori all'ultimo dei suoi tifosi. Augura ai cugini ogni bene perché «Milano ha bisogno di due squadre ai vertici». E per non dimenticare nessuno cita anche l'Atalanta e parla di «lumbardità». Umberto Bossi ne sarà contento.

La telefonata

**Scoglio
Io bravo
ma poco
apprezzato**



FRANCO DARDANELLI

■ Pronto, professor Scoglio, torna in cattedra proprio a Bologna, una piazza dove ha avuto una parentesi negativa. Un motivo in più di rivincita?

Nessun motivo e nessuna rivincita. A Bologna non ho potuto realizzare certi programmi per una situazione economica particolare. Io commisi l'errore del sereno di poi: accettare l'incarico senza conoscere i programmi. Poi ci si mise anche l'infortunio a Detari che fece il resto. Con Radice (che gli subentrò, ndr) arrivarono dei rinforzi e cambiò la musica. Ecco, Bologna è stata la mia unica incompiuta, il mio unico fallimento.

Come ha vissuto questi mesi senza calcio?

Senza vitimismo. È una cosa che fa parte del gioco e noi allenatori quando siamo fuori non siamo da commiserare. Comunque il campo mi mancava.

Lei ha mai proposto di fare l'opinionista?

Sì, ma ho detto di no. Sono convinto che ognuno deve fare il suo mestiere.

Una frecciatina ad Agropoli...

Ancora questa storia. Agropoli pensa in un modo, io in un altro. Se lui vuole fare l'uno e l'altro è segno che ritiene di avere le capacità per farlo. Io no.

Lei ha detto di avere certe similitudini con Orrico. Che entrambi siete dei personaggi scomodi.

Io e Corrado abbiamo molti punti in comune e non solo per come intendiamo il gioco del calcio. Entrambi non accettiamo compromessi di nessun genere e portiamo avanti le nostre idee. E sono proprio le idee che a volte non piacciono. Mi dispiace di aver preso proprio il suo posto. In Italia ci sono molti allenatori che sono meno bravi di noi e che allenano in serie A. Io invece per tornare ad allenare in A dov'arrivare con le mie forze, vincendo un campionato. Non ho Santi in Paradiso.

E su questa Lucchese?

Ho davanti a me 4 mesi per riuscire a portare questa squadra in salvo. È un lavoro difficile, ma possibile.

Lazio, dopo la bufera del portiere guai sentimentali per Gascoigne, lasciato dalla fidanzata Disubbidito Cragnotti: prosegue il silenzio stampa. Doll in tribuna contro la Sampdoria

Cronaca rosa ma senza Fiori

Lazio e una settimana in copertina. Il rutino di Gazzera, la patera di Fiori contro il Torino in Coppa Italia; gli insulti al portiere; le voci dell'arrivo di Tele Santana a dare il cambio a Dino Zoff; l'insubordinazione dei giocatori, che non hanno raccolto l'invito di Cragnotti a interrompere il silenzio stampa. E poi, la «fuga» di Sheryll Kyle, la fidanzata di Gazzera. Intanto, oggi, arriva la Samp: probabile l'esclusione di Doll.

FULVIO CANALI

■ ROMA. Donne in fuga, papere che valgono aggressioni, silenzi ostinati, a metà fra la superstizione e la comodità di non esporsi, nonostante l'invito del presidente Cragnotti a riaprire la bocca. E poi il fantasma ingombrante del brasiliano Tele Santana, ovvero un tecnico famoso come illustre perdente, a guastare le giornate del Mito. L'altra faccia di quella grandeur inseguita da vent'anni, dai tempi di Maestrelli e Chinaglia.

Ecco allora questa strana anteprima di Lazio-Sampdoria. Tanto parlare d'altro, poco

o niente della squadra di Eriksson, che pure merita rispetto. Chiusa la parentesi Fiori al quale, dopo gli insulti e il tentativo di aggressione di venerdì, ieri hanno fatto seguito flebili insulti, ecco la copertina Gascoigne. Affari di donne e di tabloid inglesi. La fuga di Sheryll, compagna di Paul, ha fatto scatenare i cronisti di Londra e dintorni. Una decina di loro era sbarcata a Roma lunedì per raccontare i mali del giovane Paul, diventato in Italia il re del «rutto»; hanno spedito in patria le cronache di una grande partita con il Torino e proprio quando stavano per avviarsi, mogli mogli, verso l'aereo del ritorno, ecco, opla, il colpo di scena che ha fatto tornare loro il sorriso. Sheryll Kyle, fotomodella in pensione, che pianta quello scavezzacollo del fidanzato Paul, tutto casa e pallone. Una pacchia, questo dramma familiare, per «Sun», «Star», «Daily Mirror» e «Daily Express», i quattro tabloid che hanno sbattuto ieri

in prima pagina i guai «rosa» di Gazzera. Apprendiamo così che Sheryll, stanca della noia romana e di serate trascorse davanti alla tv, ha deciso di rompere con Paul ed è tornata in patria. Il fatto strano è che Sheryll si è però rifugiata nella villa inglese di Gazzera, a Hoddeston, nell'Hertfordshire. Colà raggiunta, Sheryll ha negato di aver chiosato con Paul: niente rottura, insomma, ma solo una crisi. Se sarà passeggera, vedremo.

Intanto, Gazzera, almeno in pubblico, non pare afflitto dai mali sentimentali. Davanti alle telecamere di Channel Four, l'emittente londinese che ha i diritti in esclusiva sul Lazio italiano (e oggi Lazio-Sampdoria sarà trasmessa in diretta), Paul ha dichiarato di essersi pentito del «rutino» di domenica scorsa, di non aver beccato nessuna multa, di non aver nessun problema in Italia e che le voci riguardo ad un suo anticipato ritorno in Inghilterra sono solo

«fandonie». Prendiamo atto, anche perché negli ultimi giorni è circolata un'altra voce: che quelle chiacchiere di mercato siano state manovrate da Mel Stein, il manager di Gazzera, per lanciare messaggi di avvertimento alla Lazio.

Intanto, aspettando la prossima storia inglese, aspettiamo anche la fine del silenzio stampa biancocezzano. E qui, se vogliamo, ci sarebbe da riflettere sopra. Cragnotti ha invitato i suoi prodi a riaprire la bocca e loro, approfittando dell'ennesima trasferta d'affari del presidente in Brasile, hanno preso tempo. Insubordinazione? Forse la parola è troppo grossa, però certo Cragnotti, che insegue tanto il mito di Berlusconi, non ci esce bene dalla vicenda. In casa Milan i «consigli» del Dottore vengono ascoltati, qui alla Lazio quelli del Finanziere vengono trascurati. In attesa di chiarimenti, godiamoci questo strano silenzio. Il silenzio degli insubordinati.

SERIE A / 18ª GIORNATA / ORE 14.30

ANCONA-TORINO

Nista 1 Marchegiani
Sogliano 2 Bruno
Lorenzini 3 Sergio
Pecoraro 4 Fortunato
Mazzarano 5 Annoni
Gionex 6 Fusi
Vecchiola 7 Mussi
Lupo 8 Casagrande
Agostini 9 Aguilera
Gadda 10 Scifo
Detari 11 Venturini

Arbitro: Bogli di Salerno

Micillo 12 Di Fusco
Fortiano 13 Sotti
Bruniera 14 Aloisi
Ermini 15 Sordo
Caccia 16 Zago

BRESCIA-NAPOLI

Lauducoli 1 Galli
Rogoli 2 Ferrara
Nessi 3 Francini
Bonumetti 4 Crippa
Bonumetti 5 Corradini
Paganin 6 Nela
Sabau 7 Pollicano
Domini 8 Thern
Reduclou 9 Bresciani
Hegi 10 Zola
Giunta 11 Fonsacca

Arbitro: Ceccarini di Livorno

Vettore 12 Sansonetti
Marangon 13 Tarantino
Bortolotti 14 Mauro
Piovanelli 15 Zillani
Schenardi 16 Carbone

FOGGIA-MILAN

Mancini 1 Rossi
Petrescu 2 Tassotti
Caini 3 Maldini
Di Biagio 4 Albertini
Di Ban 5 Costacurta
Bianchini 6 Slav
Bresciani 7 Donadoni
Seno 8 Rijkaard
Kolyanov 9 Papin
Sciacca 10 Gullit
Biagioni 11 Erano

Arbitro: Luci di Firenze

Bacchin 12 Cudicini
Grassano 13 Garbano
Nicoli 14 Zappella
Mandelli 15 De Napoli
Medford 16 Simone

GENOA-FIORENTINA

Spagnolo 1 Mannini
Pancucci 2 Lupp
Caricola 3 Carobbi
Signorini 4 Di Mauro
Torrente 5 Ploji
Fotini 6 Faccenda
Ruotolo 7 Carnasciali
Bortolazzi 8 Iachini
Padovano 9 Battistuta
Skuhravy 10 Orlando
Onorati 11 Baijano

Arbitro: Amendolia di Messina

Tacconi 12 Mareggini
Ceredi 13 D'Onofrio
Branco 14 Malucsi
Vant' Schip 15 Vaschetto
Iorio 16 Latorre

PARMA-ATLANTA

Ballotero 1 Ferron
Benarrivo 2 Porrini
Di Chiara 3 Bigliardi
Minotti 4 Bordin
Apolloni 5 Alamo
Carraro 6 Montoro
Asprilla 7 Rambaudi
Pulga 8 De Agostini
Osio 9 Ganz
Pin 10 Perrone
Brolin 11 Minaudo

Arbitro: Merlino di Torre del Greco

Ferrari 12 Pinato
Matrecano 13 Valentini
Pizzi 14 Codispoti
Hervatin 15 Magioni
Ferrante 16 Rodriguez

PESCARA-ROMA

Marchioro 1 Carovone
Sivebaek 2 Garzya
Zironelli 3 Bonacina
Dicara 4 Aldair
Dunga 5 Benedetti
Nobile 6 Conti
Silskovic 7 Piacentini
Allegri 8 Haessler
Borghonovo 9 Caniggia
Ceredi 10 Salisano
Massara 11 Carnevale

Arbitro: Sguizzato di Verona

Savaroni 12 Zinetti
De Lullis 13 Tempestilli
Mendy 14 D. Rossi
Ferrelli 15 Petrucci
Bivi 16 Muzzi

SERIE B

20ª giornata

ASCOLI-SPAL

BOLOGNA-LUCCHESI

CESENA-VERONA

F. ANDRIA-COSENZA

MANTOVA-VERONA

PADOVA-CREMONESE

PIACENZA-PISA

REGGIANA-BARI

TARANTO-MODENA

TERNANA-LECCE

SERIE C1

Gironi A

Alessandria-Triestina;
Chievo-Ravenna; Como-Carrarese; Empoli-Pro Sesto; Lefte-Sambenedettese; Massese-Carpi; Siena-Palazzolo; Spezia-Vicenza; Vis Pesaro-Arezzo.

Classifica. Empoli 28; Ravenna e Vicenza 24; Triestina 23; Chievo 20; Como, Pro Sesto e Sambenedettese 19; Lefte 18; Spezia 17; Carpi, Alessandria e Carrarese 16; Massese e Vis Pesaro 15; Siena 14; Palazzolo 13; Arezzo 10.

SERIE C2

Gironi A. Casale-Pergocrema; Centese-Solbiatese; Giorgione-Novara; Lecco-Suzzara; Mantova-Fiorenzuola; Olbia-Pavia; Otreppe-Trento; Ospiateletto-Tempio 1-0 (giocata ieri); Varese-Aosta.

Classifica. Mantova 26; Centese 21; Lecco e Novara 20; Giorgione 19; Fiorenza 18; Solbiatese 17; Varese, Casale, Olbia e Pavia 16; Trento 14; Aosta e Ospiateletto 13; Suzzara e Tempio 12; Otreppe 11; Pergocrema 10.

Gironi B. Barletta-Acireale; Casarano-Siracusa; Catania-Reggina; Giarre-Avellino; Ischia-Palermo; Lodi-gliani-Perugia 2-2 (giocata ieri); Messina-Chieti; Nola-Potenza; Salernitana-Casertana.

Classifica. Palermo e Acireale 25; Salernitana 24; Giarre e Perugia 23; Casertana 21; Avellino 20; Catania e Reggina 18; Lodi-gliani 17; Potenza e Messina 16; Casarano 15; Ischia, Barletta, Siracusa, Nola e Chieti 13.

Australia Open Tennis al femminile

La Seles schianta la Graf nel primo torneo del Grande Slam della stagione: la ragazzina è implacabile e sotto l'elegante gonnellino indossa la robusta corazza del suo carattere

Fatina d'acciaio

Ancora Seles nel primo torneo Slam della stagione. Niente di nuovo, dunque, se non la conferma che la jugoslava è molto vicina all'imbattibilità. Steffi Graf ha retto un set, poi va ko. Ci si chiede, ora, che cosa potrà inventarsi la concorrenza per aggantare Monica Seles. Per la diciannovenne di Novi Sad, come l'anno scorso, si apre la possibilità di centrare il Grande Slam. Il primo passo è fatto.

DANIELE AZZOLINI

Vi sono molti modi per vincere una partita a tennis, quello della Seles finisce per offrire solo similitudini gran-guignolesche. L'accanimento con cui Monica persegue la strada del ko è degno del primo Tyson e il suo tennis, a tratti, sembra ispirarsi proprio a quelle devastanti combinazioni di ganci e di uppercut. Sotto la girandola di sberle è finita anche la Graf, che pure è grande e grossa e in quanto a muscoli non scherza. Puntazione durissima. Nella finale degli Open d'Australia al Flinders

Park di Melbourne, le due hanno fatto match pan per un round, poi Monica ha ridotto Steffi ad un punching-ball. Così vanno le cose, tra le ragazze del tennis. C'è da chiedersi cosa mai dovrebbe fare la concorrenza per portarsi all'altezza della prima della classe. Prendere lezioni di karate e di full contact? Non c'è che da restare ammirati e preoccupati nel considerare la rabbia agonistica di una ragazza di 19 anni che ancora ricordiamo debuttare al Roland Garros con il vestitino da tennis simile ad un

grebbiellino e le braccine stecchite appena quattro anni fa. La vittoria in Australia conferma il primo posto in classifica e una leadership attualmente inattaccabile. A preoccupare sono invece le cifre che questa finale va ad arrotondare a Melbourne. Monica è ancora imbattuta, e quello di ieri è il suo ottavo successo su quindici partecipazioni nei tornei del Grande Slam. Di più degli ultimi ventuno Slam disputati Seles e Graf ne hanno vinti sedici, lasciandone solo uno a testa alla Navratilova, alla Sabatini e alla Sanchez. È, come si vede, qualcosa di più di un dominio. Qualcosa di fronte ad una sorta di dittatura. Le altre ragazze del tennis sembrano lontane mille miglia alle due prime donne e quel che è peggio, sembra ormai che anche tra loro due il distacco sia andato aumentando. Insomma, chi può battere Monica se neanche la Graf riesce ad avvicinarla? Un fotografo incantato di

colgiere attimo per attimo le gesta della signorina Seles, tempo fa sosteneva nel mostrare una sequenza di scatti che «Monica non è più Monica». Dopo averla cannoneggiata di foto con il suo zoom, ne aveva raccolte tre che inchiodavano i ex bambina prodigiosa in una sequenza degna di un carrello a gran manata sulla coscia, spunto per terra, soffiata di naso liberatoria. «È meno male che le foto non hanno il «sonoro», era stato l'ultimo commento del paparazzo. Il problema è invece un altro. Nel crescere ci si indurisce, per i tennisisti un'età raccomandabile farlo Monica è sempre Monica, infatti, esattamente la stessa che apparve sui Courts, piccolissima e già capace di resistere contro donne che erano il doppio di lei. È successo solo che negli anni le responsabilità della prima poltrona del tennis femminile, o forse i soldi (cinque miliardi l'anno), sicuramente i rapporti con la stampa latte e miele

di tutto il mondo, che l'ha voluto incinta del suo sparring italiano e perdutamente innamorata del miliardario in disgrazia Donald Trump le hanno via via tolto i fremiti e i trilli della ragazzina, le insatiate gorgheggianti e gli arrossamenti improvvisi alle domande dei giornalisti, imponendole di indossare la corazza e di puntare tutto su quel suo carattere da fatina d'acciaio. Non ha le paure di Steffi Graf, Monica, ama programmare e lasciare pochissimo al caso. Nella sua vita c'è spazio quasi soltanto per il tennis. L'esatto contrario di quanto è accaduto alla Graf che prima ha scoperto di non essere imbattibile e poi che la vita è più grande di un campo in terra o in cemento. Un errore imperdonabile in uno sport che ormai pretende dedizione sacerdotale dalle sue ex bambine. Risultato. (finale femminile) Monica Seles (Jugoslavia) - Steffi Graf (Germania) 4-6, 6-3 6-2



Monica Seles esulta e bissa il successo dello scorso anno

Con il dado Knorr si cucinano i sogni di gloria

SERIE A1 21ª Giornata (ore 17.30)

KNORR Bologna-PANASONIC Reggio C 101-83 (gioc ieri) BAKER Livorno-PHILIPS Milano VIRTUS Roma-STEFANEL Trieste CLEAR Cantù-PHONOLA Caserta BIALETTI Montecatini-TEAMSYSYSTEM Fabriano MARR Rimini-ROBE DI KAPPA Torino SCAVOLINI Pesaro-KLEENEX Pistoia BENETTON Treviso-SCAINI Venezia Classifica. Knorr 34, Panasonic 28, Philips e Stefanel 26, Clear, Benetton e Scavolini 22, Kleenex 20, Virtus Roma, Bialetti e Baker 18, Phonola 16, Teamsystem 14, Marr, Scaini e Robe di Kappa 12

SERIE A2 21ª Giornata (ore 17.30)

GLAXO Verona-CAGIVA Varese BURGHY Modena-FERNET BRANCA Pavia YOGA Napoli-TELEMARKET Forlì AURIGA Treviso-HYUNDAI Desio ACQUA PANNA Firenze-SIDIS Reggio Emilia TICINO Siena-MANGIABEVI Bologna TEOREMATOUR Milano-Ferrara BANCO DI SARDEGNA Sassari-MEDINFORM Marsala Classifica. Hyundai 28, Mangiabevi e Sidis 26, Ticino, Glaxo e Cagiva 24, Fernet Branca e Teorematour 22, Banco di Sardegna 20, Burghy, Auriga, Yoga e Telemarket 18, Ferrara 14, Panna 12 e Medinform 6

MIRKO BIANCANI

BOLOGNA. Golia batte Davide 101-87 i soldi non fanno la felicità né le vittorie, ma intanto allungano la panchina. Ed è quello che la Panasonic ha scoperto a sue spese sul campo della Knorr quando Bologna ha pescato nell'uso delle seconde linee il modo di rendere inutili le bombe di Bullara, l'utile incoscienza di Scocchini, persino la serata di malagrazia della stella bianca-nera più splendente Sasha Danilovic. La squadra di Recalcab ha pagato la maggiore consistenza degli avversari, ma anche la propria incapacità a reggere la schizofrenia di un match convulso e nervoso. Ha imbarcato subito una falla di dieci punti ha piazzato un break di 13-3 (32-31 per gli ospiti a metà del primo tempo) si è accacciata di nuovo sull'ingresso di Carella al posto di Binelli, parziale di 16-4 per Bologna e fine virtuale delle trasmissioni. E se ci fosse stato Volkov? Con l'onniscienza da tribuna si costruisce poco, ma è certo che la Knorr ha vinto la partita soprattutto «sottocanestro» il fantasma Garrett e l'inedeguato Komet (impresentabile contro un pivot vero) hanno spianato la strada al migliore Wennington-show da quando il canadese è in Italia. Venti punti, 8/13 al tiro, 13 dei 40 rimbalzi catturati da Bologna. Contro i 28 dei reggini, Perfetto nelle scelte di tiro, il meno amato dai bolognesi per una

sera ha giocato da star Anche se di fronte aveva cartavolina. Allo strapolare dei lunghi di casa - va obbligata e vincente a una raffica di contropiede - la Panasonic ha opposto ai dicervi, soltanto l'artigiana, Scocchini non ha sbagliato un tiro, ma cinque falli in otto minuti sono davvero troppo per qualsiasi giocatore un minimo equilibrato l'italo argentino ricorda Maradona, nella dolce follia ma anche nel vittimismo. E se Recalcab vuole spremere un prodotto più affidabile, sarà meglio optare per un'adeguata opera di convincimento. Tutti sottotono gli altri reggini. Male Santoro, oscurato da un Brunamonti sempre più incisivo anche in attacco Peggio Avenia, che contro Morandotti ha trovato lo spazio di un tedesco a Rimini in agosto. Se la Knorr avesse vinto di 17 lunghezze. La regular season avrebbe un padrone con parecchie giornate d'anticipo. Anche così, comunque, la lotta al primo posto sembra schiacciata per 3/4 da una pietra tombale. Adesso il primato possono perderlo solo i bolognesi. Knorr-Panasonic 101-87 (48-38) KNORR Danilovic 9, Coidebella 16, Binelli 11, Wennington 20, Morandotti 8, Carera 10, Moretti 11, Brunamonti 16. PANASONIC Santoro 16, Lorenzon 4m Spangaro Kornet 11, Bullara 22, Avenia 3, Scocchini 12, Garrett 19

Ciclocross. L'italiano campione uscente non si conferma nel mondiale casalingo. È terzo e si lamenta per il percorso ritenuto troppo facile e per la tattica ostruzionistica degli avversari. Accuse al ct azzurro Vagneur. Molti alibi per un bronzo

Pontoni resta impantanato nelle polemiche

Niente da fare: Daniele Pontoni, 26 anni, non riesce a riconfermarsi campione mondiale dilettanti di ciclocross. L'italiano, che quest'anno aveva già vinto il Superprestige, è solo terzo facendosi battere dal danese Djermis e dal tedesco Berner. Pontoni è arrivato con 30 secondi di ritardo. Polemica sul percorso: «Sono stato svantaggiato» ha detto Pontoni. Critiche anche ai cilti azzurro Vagneur.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECARELLI

CORVA (Fordenone). Non è finito tutto in polvere, ma poco ci manca. Daniele Pontoni, la nuova star del ciclocross, non riesce a riconfermarsi campione del mondo. Davanti alla sua gente, venuta a sostenerlo con un tifo da stadio, il grande favorito termina con un dignitoso terzo posto alle spalle del tedesco Ralf Berner e del vincitore Henk Djermis, un danese già campione del mondo di mountain bike. Come direbbe Catalano, meglio un bronzo che niente,

resta però l'amarrezza per l'occasione perduta. Quest'anno infatti Pontoni aveva centrato tutti gli obiettivi che si era prefisso, tra i quali anche il Superprestige, una specie di Coppa del Mondo che mette a confronto dilettanti e professionisti. Con questi precedenti, ovviamente, tutti gli occhi (degli amici e dei nemici) erano puntati sull'azzurro. Un'attesa sicuramente eccessiva che, alla fine, gli ha nuociono i miei avversari - ha spiegato Pontoni - erano più preoccupati di far-

Feder ciclismo malata di schizofrenia Nuovo stop per la candidata Giuliani

La telenovela sembrava conclusa tra Carla Giuliani e la Feder ciclismo. E invece lei è arrivata il controdine la signora del ciclismo italiano non può candidarsi alle elezioni per la presidenza della federazione. Lo ha deciso il consiglio federale della Fci alla signora mancano i requisiti. Per capire, le occorrono ben 12 giorni di iscrizione come socio, errore fatto non da lei bensì dalla Veloclub Forze sportive romane, la società incaricata del rinnovo delle tessere dei soci della Fci. Così, mentre proprio due giorni fa per il Tar tutto era regolare, Carla Giuliani è punto e a capo. E si sfoga. «Siamo al grottesco, questa vicenda è assurda. Prima, attraverso una lettera del segretario generale Di Rocco del 15 gennaio - spiega - mi si dichiara inleggibile e tutto viene spedito alla commissione federale d'appello. Poi, questa si dichiara incompetente e rimbalza tutto al consiglio federale. Nel frattempo, vedendomi costretta da tali atteggiamenti a ricorrere al Tar, scopro che la federazione fa marcia indietro e tutto sembra a posto, tanto da rendere vana la seduta del Tar. Adesso, l'ennesima brutta sorpresa. Sono stufo. A questo punto, comunque vadano le cose, chiederò i danni materiali e morali. A chi? Ai responsabili. Domani Carla Giuliani ricomincerà di nuovo al Tar, la risposta dovrebbe arrivare a metà settimana.

mi perdere che di vincere. Quando uno va forte, come sono andato io quest'anno, non ha molti amici. Così alla fine mi sono ritrovato solo. Un'altra cosa poi mi ha nuociono il percorso era troppo facile. Ne avrei preferito uno con maggiori ostacoli che creasse più selezione. Se poi aggiungiamo che non piove da diversi giorni il risultato è stato ancora peggiore. Più che a una gara di cross sembrava di essere a una corsa su strada. Troppe scuse? Forse sì. Sicuramente il percorso ha sfavonato Pontoni che era marcato con uno di quei catenacci che, nel calcio, avrebbero ingrogiolato la buon'anima di Nereo Rocco. È anche vero, comunque, che Pontoni non ha neppure provato a scrollarsi di dosso la fastidiosa compagnia. Pronti via, infatti, l'azzurro si è ritrovato insieme a un gruppetto di cinque corridori (Gronendaal, Lukes, Bernes Djer-

nis e Frischknecht) che sembrava incolato con il Vnavori «Mi marcano troppo» - ha sottolineato Pontoni - se avessi cercato di farmi largo da solo sarei solo riuscito a disperdere energie perdendo, in valuta, anche il terzo posto. In 10 altre occasioni li avrei battuti nove volte, così però non potevo. Visto che nessuno si muove, all'inizio del sesto giro s'invola il tedesco Berner, il meno accreditato del gruppo. Pontoni attende ancora e perde l'attimo fuggente. Dopo un altro giro, Djermis rompe gli indugi andando prima a riprendere il tedesco e poi staccandolo. «Djermis non è un pivello» racconta Pontoni. «È stato bravo, solo che questa corsa gli ha facilitato le cose». Tra le varie lamentele di Pontoni, va segnalata l'allusione alla scarsa correttezza dello svizzero Frischknecht che, essendo in rapporti di amicizia con il vincitore,

avrebbe fatto di tutto per mettere (più o meno metaforicamente) i bastoni tra le ruote dell'italiano. Anche in questo caso, qualcosa di vero c'è, ma non ci risulta che le gare di cross siano di solito delle sfilate di morda dove tutti si scapellano per far vincere il favorito. Insomma, perdere succede se ne prenda atto cercando di non ripeterlo, in futuro, gli stessi errori. A proposito di malumori vale la pena sottolineare il clima poco amichevole che si è creato attorno al Cilt azzurro Franco Vagneur, accusato di non aver insistito abbastanza per riuscire ad ottenere un percorso più impegnativo. Uno dei papabili, per sostituirlo, sarebbe Vito Di Tanno, l'ex campione di cross «lo non ho nulla contro Vagneur» ha detto Pontoni. «Abbiamo due caratteri molto diversi e così facciamo fatica a parlarci. Lui è chiuso, io estroverso. Le cose importanti, però, ce le siamo sempre dette».

Volley. Trema la Federazione: commissariamento?

Giocare a palla avvelenata col presidente arbitro

LORENZO BRIANI

ROMA. Le vittorie non cancellano le polemiche. Questo è il sesto delle ultime due annate del volley italiano. L'ultima, in ordine di tempo, è quella che riguarda i possibili «brogli elettorali» Enzo D'Arcangelo, il presidente del comitato provinciale romano, ha fatto un'esposto al Coni e dal Palazzo hanno risposto con un secco «se c'è qualcosa di fondato colpiremo la Federvolley secondo le norme». Traducendo il tutto significa che se brogli ci sono stati, la pallavolo italiana si dovrà preparare a nuove elezioni con l'aiuto di un «commissario» che prenda il maio le redini federali. E Nicola Catalano, il presidente federale, continua a dire che non si può parlare di brogli perché brogli non ci sono stati. Le passate elezioni sono valide e nulla verrà modificato. Intanto, secondo alcune indiscrezioni, al Coni c'è chi si preoccupa, sembra che alcune irregolarità ci siano state per davvero. E così il governo della Federazione trema, il commissariamento è un'ipotesi nemmeno troppo remota, uno spettro che non s'allontana.

tratto con la nazionale - spiega il tecnico argentino - e io ho spiegato la situazione. Senza programmi io non mi assumo responsabilità. Se la Fipav si ritroverà ad aprile senza un tecnico, poi che non mi si addossino le responsabilità. Io quello che dovevo dire l'ho detto a tempo debito. E' ieri, nell'anticipo fra il Messaggero e la Sisley Treviso, i ravennati si sono imposti con un netto 3 a 0. C'è poco da ruminare per questo risultato. I veneti hanno gettato alle ortiche la possibilità di dare un'impronta diversa alla partita sprecando gli attacchi decisivi nella parte finale del secondo set. Due incredibili ingenuità hanno tagliato le gambe alla Sisley. Oggi si gioca il resto degli incontri della 19ª giornata. Spiccano Gabeca-Maxucono e Lazio-Olio Venturi 6

SERIE A1 19ª Giornata (ore 17.30)

CHARRO ESPERIA Padova-MISURA Milano GABECA Montichiari-MAXICONO Parma MESSAGGERO Ravenna-SISLEY Treviso 3-0 (giocata ieri) SIDIS BAKER Falconara-PANINI Modena CENTROMATIC Firenze-JOCKEY Schio LAZIO VOLLEY-OLIO VENTURI Spoleto ALPITOUR Cuneo-AQUATER Brescia Classifica. Misura, Maxicono, Misura e Sisley 30, Alpitour 24, Gabeca 22, Charro 18, Centro Matic 18, Panini 14, Jockey e Sidis 10, Lazio 8, Aquater e Olio Venturi 6

SERIE A2 19ª Giornata (ore 17.30)

AGRIGENTO-FOCHI Bologna INGRAM Città di Castello-CODVECO Santa Croce GIORGIO Gioia del Colle-LATTE GIGLIO Reggio Emilia MOKA RICA Forlì-SCAINI Catania SPAL Ferrara-ULIVETO Livorno BANCA POPOLARE SASSARI-Asti MESTRE-CARIFANO Fano MIA PROGETTO Mantova-COM CAVI Napoli Classifica. Fochi 30, Latte Giglio, Carifano e Com Cav 26, Giorgio e Mia Progetto 24, Mestre e Banca Popolare Sassari 22, Moka Rica 18, Scaini e Uliveto 16, Spal 12, Codveco e Ingram 10, Asti 6, Agrigento 0

Sci orientamento. Gare e dibattito sulle morti sospette in Svezia

Quando Hitchcock va sulla neve Il mistero del batterio che uccide

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO VENTIMIGLIA

COREDO (Trento). C'è un batterio, la «Clamydia» ceppo Twar, che si sviluppa in Estremo Oriente. Ci sono gli uccelli migratori che lo trasportano negli immensi boschi della Scandinavia. C'è una nutria schiera di adepti degli sport nordici che entra quotidianamente in contatto con questo microbo. E infine, a trasformare un normalissimo ciclo naturale in una tragedia dalle cause oscure, ci sono sette atleti svedesi dello sport d'orientamento morti improvvisamente negli ultimi tre anni. Una gran brutta faccenda che ha trasformato, suo malgrado, l'orientamento in una disciplina sportiva sotto costante osservazione medica. E dire che si tratta di un'attività agonistica, praticata correndo sugli sci da fondo con l'ausilio di bussola e carta topografica, che come poche altre comporta un salutare ritorno alla natura. Eppure, i misteriosi decessi nei boschi svedesi hanno creato un'atmosfera di timori e diffidenze. C'è chi parla di «contagio» che potrebbe essere solo al primo stadio. Gli stessi scienziati, con la loro evidente difficoltà a spiegare fino in fondo la vicenda alimentano perplessità e paure. Del giallo delle morti improvvise si è parlato anche a Coredò (Trento) dove si sono svolte in questi giorni due importanti competizioni internazionali di sci-orientamento

(ieri l'Italia nella staffetta si è classificata terza dietro Finlandia e Norvegia). A gareggiare non c'erano però gli specialisti svedesi, bloccati dalla loro federazione fino a quando non verrà fatta completa luce sui recenti decessi. «Al momento possiamo dire di aver accertato tramite autopsia, la presenza della Clamydia sul muscolo cardiaco di quattro fra gli atleti deceduti». Lo ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa il dottor Lunder, medico norvegese che fa parte di una commissione incaricata di approfondire il caso. Il batterio, in sostanza, avrebbe causato le miocarditi responsabili delle morti improvvise. C'è da dire che la Clamydia è diffusissima in tutto il globo poiché si trasmette da persona a persona attraverso le vie respiratorie. Si calcola, ad esempio, che circa il 50% della popolazione scandinava è venuta a contatto con questo microorganismo. «Non bisogna quindi stupirsi - ha precisato Paolo Crepaz, medico della federazione italiana - che la Clamydia si sia diffusa anche fra gli atleti svedesi dell'orientamento, tanto più che trattasi di individui che si trovano spesso a coabitare in ambienti chiusi». «L'anomalia - ha aggiunto Crepaz - sta nel fatto che invece di provocare le consuete affezioni respiratorie, questa volta il batterio si è localizzato nel cuore, evento statisticamente

poco frequente». E qui è tornato a parlare il dottor Lunder il quale ha ipotizzato una «contagione» che provocherebbe l'insolita e pericolosa collocazione del microbo. Una teoria che lascia spazio a scenari inquietanti. Resta però difficile da spiegare, se non parlando di incredibile casualità, il perché la Clamydia manifesti questa predilezione per gli specialisti dell'orientamento e non, ad esempio, per i molto più numerosi praticanti dello sci di fondo. A meno che. Qualcuno ha azzardato l'idea che a favorire la localizzazione del batterio sul muscolo cardiaco degli atleti sia stata qualche maldestra pratica di doping. Un'ipotesi respinta con sdegno dai dirigenti svedesi presenti in Italia. «I nostri atleti sono i più sottoposti a test antidoping». Insomma, il mistero resta. I boschi scandinavi continueranno ad uccidere?

numerose praticanti dello sci di fondo. A meno che. Qualcuno ha azzardato l'idea che a favorire la localizzazione del batterio sul muscolo cardiaco degli atleti sia stata qualche maldestra pratica di doping. Un'ipotesi respinta con sdegno dai dirigenti svedesi presenti in Italia. «I nostri atleti sono i più sottoposti a test antidoping». Insomma, il mistero resta. I boschi scandinavi continueranno ad uccidere?

BREVISSIME

Rugby. L'anticipo di ieri fra il Charro Mediolanum Milano e lo Sparta Informatica Roma è terminato con il punteggio di 81 a 14 per i lombardi. Questo l'elenco degli incontri di oggi: Scavolini-Benetton, Lloyd Italico-Simod, Record Cucine-Bilboa, Fanto-Delicus Am Catania-Py Plot, Classifica: Charro 32, Benetton e Simod 24, Lloyd 22, Fanto 20, Am Catania 15, Sparta 14, Scavolini e Record 12, Bilboa 7, Fy Plot e Delicus 6. Marcialonga. Saranno oltre cinquemila i partecipanti alla Marcialonga di Fiemme e Fassa che si disputerà oggi su un percorso ridotto a 56 chilometri, ridotto per mancanza di neve. Sci nordico. I nuovi campioni italiani di fondo sono Gianfranco Polvara e Manuela Di Centa che si sono aggiudicati la corsa disputata a Dobbiaco. Maurizio De Zolt, il favorito si è ritirato a metà gara. Pattinaggio. Sabatino Aracu è stato eletto ieri Presidente della Federazione Hockey e pattinaggio nei corsi dell'Assemblea conclusasi ieri a Hockey. Ha ricevuto 3100 voti su un totale generale di 3380 voti ammessi. Basket, Ambrassa ko. Fabrizio Ambrassa, guardia-ala della Philips Milano ha riportato ieri la rottura del legamento crociato anteriore, con interessamento del legamento collaterale mediale del ginocchio destro. Per lui, campionato finito. Pallanuoto. I risultati di Serie A1. Can Napoli-Rn. Savona 10-14, Civitavecchia-Pescara 8-7, Rn. Fiorentina-Ivaform Salerno 20-9, Ortigia-Sda Roma 9-9, Pro Recco-Posillipo 7-9, Volturno-Leonesse 13-12. Classifica. Posillipo 16, Pescara, Savona 12, Roma, Voltorno 11, Can Napoli 10, Fiorentina, Ortigia 9, Civitavecchia, Recco 7, Leonesse 4, Salerno 0.

LOOK Il pedale Campione del Mondo con GIANNI BUGNO LOOK Il pedale VINCENTE

LOTTO I NUMERI SINCRONI 5ª ESTRAZIONE (30 gennaio 1993) BARI 1932 16 88 48 CAGLIARI 87 42 51 20 FIRENZE 23 51 36 27 25 GENOVA 939 23 3 60 MILANO 50 63 32 28 74 NAPOLI 843 27 45 35 PALERMO 7 67 32 8 44 ROMA 65 40 64 52 83 TORINO 75 23 81 49 60 VENEZIA 51 90 31 23 48 ENALOTTO (colonna vincente) 1 2 1 1 X 1 2 2 X X X PREMI ENALOTTO ai punti 12 L 3 ai punti 11 L 1 ai punti 10 L 1